Biblioteca

(doi: 10.1412/94079)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 2, agosto 2019

Ente di afferenza:

Universitgli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Piero Ignazi,
**Party and Democracy.
The Uneven Road
to Party Legitimacy,**

Oxford, Oxford University

Press, 2018, pp. 311

(ed. it. Bologna, Il Mulino, 2019).

Ignazi ha dedicato un grosso sforzo a ricostruire e sistematizzare l'intera questione della presenza dei partiti nell'ambito di quella che possiamo definire la sfera cultural-istituzionale dell'Occidente. Non si prendono in considerazione fenomeni come i partiti nell'area asiatica o africana, ma neppure in quella dell'Europa orientale, se non per quanto in esse è riuscito a penetrare il portato di quella cultura. Diciamo subito che si tratta di un approccio convincente per due ragioni: la prima è che la presenza di «parti politiche» riconoscibili presuppone un quadro culturale e istituzionale che affonda le sue prime radici nel mondo classico greco e romano; la seconda è che l'evoluzione e la maturità dei partiti si registrano in parallelo a quella del costituzionalismo occidentale.

Per questo l'analisi deve svilupparsi lungo due direttrici. La prima prende in considerazione la presenza nella sfera politica di opinioni che organizzano in vista dell'azione pubblica un consenso più o meno duraturo. La seconda si occupa invece della trasformazione dello stabilizzarsi di queste

«opinioni» in «istituzioni», cioè in qualcosa che si pone all'esterno ed al di sopra dei propri membri. È questa la «forma partito» che diventerà l'istituzione principe della gestione della sfera politica: Ignazi non impiega questa definizione, ma preferisce, come fanno i politologi, quella del partito di integrazione di massa. Resta il fatto che così si avrà la legittimazione a molti livelli dell'articolazione della politica in partiti, sino al punto da comprendere anche quelle fasi in cui il partito era divenuto «unico».

Sebbene la ricostruzione dell'affermarsi di questa fenomenologia fra metà del Settecento e fine dell'Ottocento nella considerazione degli studiosi di politica dell'epoca sia pregevole e condotta con un ragguardevole sforzo di prendere in considerazione la letteratura specialistica prodotta negli ultimi decenni, comprensibilmente questo studio dedica la maggiore attenzione alla affermazione del partito di massa che da un certo momento in avanti supera le obiezioni che gli erano state rivolte. Ignazi individua due passaggi cruciali: la fase 1910-1929, quando si prende coscienza che i partiti sono lo strumento fondamentale per governare l'inserimento nella dialettica costituzionale delle masse dei nuovi elettori; la fase fra 1940 e fine degli anni Cinquanta quando, dopo la deviazione delle grandi dittature di destra (che pure avevano a loro modo contribuito all'accreditamento del ruolo del partito), si afferma ormai come paradigmatica una democrazia pluralista fondata sui partiti.

Questa evoluzione porta alla svolta degli anni Sessanta quando il modello di partito dominante venne individuato in quello che Otto Kirchheimer definì il *catch-all party*. Ignazi, come tutti i politologi, data la formalizzazione di questo modello appunto a metà degli anni Sessanta, quando Kirchheimer pubblicò sul tema un saggio a cui tutti fanno riferimento, ma in realtà egli aveva già avanzato la sua tesi in un articolo del 1954, quando impiegò per la prima volta quella definizione per distinguere la tipologia di partito della Cdu in rapporto a quella della Spd che rimaneva allora ancorata all'idea del partito di classe.

È una svolta della massima importanza, che meriterà di essere ulteriormente affinata, perché in realtà gli stessi partiti «di classe» avevano da tempo virato verso una inclusività generale con la famosa invenzione della formula dei «lavoratori del braccio e della mente». Indubbiamente questa torsione di tutti i partiti verso l'approdo al modello di «partito popolare» è la premessa di quella secolarizzazione del *catch-all party* che, come Ignazi sottolinea molto bene, porta nell'età del consenso e del consociativismo a quel fenomeno che vedeva coesistere un certo permanere di scontro ideologico nella sfera pubblica con ampi spazi di cooperazione nel lavoro dei parlamenti e delle altre assemblee rappresentative. Si tratta di quella tipologia che Sartori riassunse nella formula del pluralismo polarizzato.

Siamo così di fronte ad un panorama che verrà poi messo fortemente in discussione sia attaccando quella che appariva una eccessiva somiglianza dei partiti fra di loro (con le critiche al neocorporativismo) sia prendendo spunto da ciò che sembrava una de-ideologizzazione della sfera politica per gridare da sinistra all'imborghesimento delle forze politiche (si entra ormai nell'atmosfera delle turbolenze del famoso '68).

Si sarebbe così giunti a denunciare una frattura fra opinione pubblica e partiti, accusati di essere sempre più incentrati sul rapporto col governo. Si imponeva così una nuova tipologizzazione della forma partito, definita da Katz e Mair, come *cartel-party*. I due studiosi riproponevano, ovviamente rivedendola e adattandola ai loro fini, una riflessione che si era fatta sull'evoluzione dell'economia capitalistica, dove in luogo di una concorrenza aperta e continua fra una larga plu-

ralità di attori, si era assistito ad un concentrarsi delle presenze su un più ristretto numero di protagonisti che facevano «cartello» fra loro in modo da non ostacolarsi nella limitata competizione reciproca per il controllo ciascuno di determinate quote di mercato.

Ignazi dedica pagine di grande interesse a questa svolta che si impone fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del ventesimo secolo, notando però che come reazione a questo fenomeno avremo la nascita di nuovi partiti: emblematici tanto i «verdi» quanto rinnovate formazioni di estrema destra. In questo nuovo panorama molto cambia e molto cerca di rimanere ancorato ai vecchi modelli, pur riverniciandoli in qualche modo. Si passano così in rassegna sia le sperimentazioni, più o meno riuscite, per rilanciare la partecipazione dal basso, per aumentare gli spazi per la personalizzazione delle *leadership*, per adeguare la comunicazione politica ai linguaggi della comunicazione pubblicitaria, per rispondere all'evoluzione culturale del cittadino fruitore della TV (*l'homo videns* di Sartori). Sul versante opposto i partiti, diciamo così, vecchia maniera, al di là di qualche ritocco di superficie, si affidano per rinsaldare il loro potere ancor più alla loro capacità di inserzione nello Stato aumentando la concentrazione e la verticalizzazione delle risorse e delle funzioni.

Dopo aver esaminato con acume questa fase, Ignazi si misura con la crisi della fede pubblica nei partiti che negli ultimi decenni diviene evidente in tutta Europa: c'è una caduta della partecipazione elettorale, così come un venir meno dell'identificazione dei cittadini nei partiti. Tutto ciò non comporta solo una erosione di fiducia, ma nelle prime decenni del nuovo secolo si tramuterà in molti casi in aperto disprezzo verso il sistema dei partiti.

Ecco allora la domanda che Ignazi si pone nella densa parte conclusiva del suo saggio: ma davvero oggi i partiti stanno così male? La risposta è molto articolata e sostenuta da una interessante analisi di dati che qui non possiamo ovviamente esaminare. I partiti hanno cercato di aprirsi a sistemi di selezione dal basso delle loro classi dirigenti, ma c'è da chiedersi se non si tratti alla fine di un plebiscitarismo manipolativo. Così si è assistito ad una contrazione della partecipazione e della militanza, non si sa se e quanto compensata

dal travaso di esse sui *social* dell'universo mediatico-digitale. In complesso non si può fare a meno di registrare uno scollamento e in molti casi una autentica frattura fra le offerte dei partiti e le domande dei cittadini.

Si conclude allora che la caduta della centralità e del significato dei partiti è congruente con lo spostarsi del loro baricentro dall'essere agenzie che producono simboli, identificazione collettiva, obiettivi non materiali, al configurarsi come agenzie che distribuiscono benefici selettivi e materiali. Ma questo ha comportato una perdita del controllo sul sistema politico.

Ecco allora la diagnosi finale di Ignazi. Andando verso lo Stato, i partiti hanno perso il rapporto con la società (anche per la crescente evanescenza dei loro sistemi di democrazia interna). Diventando parte dello Stato hanno acquisito la loro forza, ma hanno al tempo stesso importato il virus che li avrebbe drasticamente indeboliti. Una conclusione che rimane problematica, perché l'autore fa rilevare come la delegittimazione dei partiti, per tutte le funzioni che avevano assunto, mette di fatto in discussione la legittimazione stessa del sistema democratico.

Una riflessione a cui si giunge al termine di un percorso di ricerca solido, ben argomentato, ricco di stimoli per futuri sviluppi. Un libro che costituisce un momento di confronto importante per tutti coloro che, con approcci disciplinari diversi, vogliono misurarsi con l'evoluzione del sistema politico messo in piedi dal costituzionalismo liberaldemocratico.

Paolo Pombeni

Armando Vittoria,
**La strada della Nazione.
Opere pubbliche e riforme
istituzionali nel Decennio
francese (1806-1815),**

Roma, Carocci, 2017, pp. 272.

Basato sul vaglio di una massa di materiali d'archivio custoditi tra Napoli e Parigi, questo lavoro di Armando Vittoria ambisce a misurarsi con un tema classico, e ancora oggi tra i più vitali e dibattuti, della storiografia del Mezzogiorno d'Italia – le ri-

forme del periodo francese e il loro impatto sulla società meridionale –, fornendone uno spaccato sinottico saldamente incardinato sulla ricognizione integrale delle attività dispiegate dallo Stato napoleonico e murattiano dal 1806 al 1815 nel campo delle opere pubbliche, e in particolare delle infrastrutture viarie. Asse portante della ricostruzione proposta dall'a. è l'esame del progressivo prendere forma e delle modalità di funzionamento, nel contesto e in conformità con i principi centralistici dell'amministrazione napoleonica, di un sistema di gestione del ciclo dei lavori pubblici che mette capo a una Direzione direttamente subordinata al governo e avente alle proprie dipendenze una burocrazia tecnica specializzata – il Corpo reale degli ingegneri di ponti e strade istituito nel 1808 –, i cui membri ricevono la loro formazione professionale in una Scuola di applicazione creata anch'essa *ad hoc*.

L'intervento modernizzatore attuato dal nuovo regime sulle reti di comunicazione regnicole è collocato dall'a. dentro un quadro analitico che si prefigge di porne in risalto le molteplici e intime connessioni con tutte le principali iniziative riformatrici messe in campo nel Decennio: la riorganizzazione del governo centrale e dell'amministrazione periferica secondo il modello francese, l'eversione della feudalità, il riparto dei demani, la riforma fiscale e l'introduzione dell'imposta fondiaria, la promozione dell'indagine statistica e topografica. E il risultato è che una lettura attenta, che il libro merita già solo per la sua ricchezza di contenuto empirico originale, conduce a ripercorrere l'intero esperimento di *state- ed empire-building* del quale il Mezzogiorno continentale fu teatro in questi anni lungo un itinerario peculiare, che consente di penetrare a fondo nella sua logica, di scorgerne aspetti tanto significativi quanto poco noti ai non specialisti, di saggiarne meglio difficoltà, limiti, contraddizioni.

L'assunto di partenza della ricerca di Vittoria è che la politica delle opere pubbliche fosse chiamata a giocare una funzione nevralgica nel «piano organico di ristrutturazione dello Stato» (p. 20) perseguito dai Napoleonidi, che costituisce in realtà l'autentico obiettivo conoscitivo del volume. Sotto questo profilo, il fenomeno in cui meglio si riassume il significato storico generale del decennio consiste nell'importazione del para-

digma transalpino dello Stato amministrativo in Italia meridionale.

L'enfaticizzazione delle connotazioni giuridico-formali della monarchia amministrativa ha indotto talora a scorgervi una mera tappa transitoria lungo una progressione stadiologica di forme costituzionali che dall'assolutismo porta prima al liberalismo, poi alla democrazia. L'a. sembra sottoscrivere invece l'opinione che essa debba essere analizzata come un tentativo post-rivoluzionario di rifondare il rapporto tra potere e società sulla base di nuovi parametri di legittimazione, in parte anticipati dal Settecento riformatore, la cui eredità doveva trasmettersi nel corso del «lungo Ottocento» (p. 249), con particolare evidenza nel caso italiano, allo stesso Stato liberale. Nella monarchia amministrativa, in altre parole, trovano espressione caratteri e problemi di assai più lunga durata della modernità politica.

Centralizzazione istituzionale, razionalità ed efficienza burocratica, cura zelante dell'interesse generale – attributi essenziali dello Stato amministrativo – mirano a basare l'obbedienza e il consenso a un'autorità sottratta al controllo di istanze rappresentative sull'integrazione e sull'identificazione attiva con lo Stato dell'«opinione pubblica più avanzata e responsabile» (p. 16), ovvero di élite notabiliari abilitate al riconoscimento di un ruolo pubblico dalla pratica delle virtù dell'individualismo proprietario, che le riforme – anche le riforme di tipo più prettamente economico – hanno il preciso compito di favorire o di generare, in una demiurgica impresa di tecnologia sociale e pedagogia civica.

In che senso, allora, l'attivismo dimostrato dallo Stato nella costruzione e manutenzione di strade e ponti durante il Decennio occupa un posto centrale all'interno di questo disegno politico? La risposta dell'a. presenta due aspetti particolarmente degni di sottolineatura.

Nell'orizzonte progettuale della monarchia amministrativa la realizzazione di opere infrastrutturali, strumento ed emblema di modernizzazione e incivilimento, oltre a rispondere a esigenze pragmatiche di vario tipo (militari, commerciali ecc.) e a generare consensi in ragione della sua utilità privata e pubblica, si carica di una valenza aggiuntiva di ordine latamente ideologico: essa diventa cioè una delle modalità privilegiate tramite cui lo Stato

avanza e articola la pretesa di legittimità inerente alla sua idea di sovranità, che fa derivare l'obbligazione politica dall'attitudine e dalla capacità del potere di promuovere benessere e sviluppo, iscrivendo tale pretesa nel paesaggio antropico con la materialità di una nuova semantica dello spazio. Il libro di Vittoria suggerisce cioè che l'intervento sulla rete viaria nel Decennio francese possa essere letto come una pratica di territorializzazione – categoria coniata da una scuola di pensiero geografico che di recente ha cominciato a influenzare la storiografia del colonialismo – tipica dello Stato amministrativo.

Il simbolismo di strade e ponti non è però il solo aspetto della politica delle infrastrutture del decennio mediante il quale la pratica spaziale della monarchia amministrativa, che come ogni *place-making regime* abbraccia una pluralità di livelli scalari, ne esprime la rivendicazione di legittimità. Alcuni storici imperiali hanno sostenuto che una procedura di territorializzazione caratteristica dello Stato coloniale otto-novecentesco strettamente connessa all'ideologia della missione civilizzatrice, quale la costruzione di moderne reti di trasporto come le ferrovie al fine di affermare la propria sovranità, ebbe l'effetto inintenzionale di dotare le colonie di un'infrastruttura idonea a catalizzare le appartenenze di larga scala di cui i colonizzati necessitavano per immaginarsi alla stregua di «nazioni». Anche nel caso del Regno di Napoli durante il periodo napoleonico le vie di comunicazione adempiono il compito di rivendicare all'autorità statale il controllo verticale dell'intera area di giurisdizione. Ma oltre ad aspirare a un territorio reso unito e omogeneo dal monopolio delle funzioni pubbliche detenuto da un singolo centro di comando, la proiezione spaziale della monarchia amministrativa riflette il suo programma di ridefinizione del rapporto tra potere e società, la sua strategia di creazione e di integrazione nella compagine dello Stato di élite borghesi partecipi della sua vita istituzionale e dei suoi progetti di modernizzazione (sia pure nel ruolo di comprimarie piuttosto che di coprotagoniste), in quanto essa si sforza di disegnare una mutata geografia del consenso attraverso la riforma dell'amministrazione periferica. La riconfigurazione del rapporto tra Stato e società passa attraverso la valorizzazione del livello amministrativo locale come «terreno di

relazioni» (p. 137) deputato a ospitare lo scambio politico tra regime e ceti notabili nella cornice del predominante centralismo incarnato dal sistema prefettizio, secondo uno schema che trova riscontro in altre importanti esperienze di riforma di regimi autocratici (nella Russia zarista, nell'Impero ottomano e nell'India britannica, ad esempio).

Uno dei maggiori meriti del libro di Vittoria risiede per l'appunto nello studio empirico del ruolo cruciale svolto dalla politica delle opere pubbliche nella ritessitura del nesso centro/periferia in linea con la filosofia dello Stato amministrativo napoleonico. L'a. dimostra che una parte cospicua dell'intervento pubblico volto ad ammodernare il sistema delle comunicazioni del Regno si concretizzò in una combinazione di incentivi e di obblighi imposti ai comuni, soprattutto per mezzo della riforma della finanza locale, affinché si attivassero autonomamente allo scopo di potenziare il reticolo delle strade di loro pertinenza. Analoghi tentativi di coinvolgere e corresponsabilizzare le comunità periferiche costellano del resto anche le vicissitudini delle opere pubbliche di livello superiore.

Ma l'importanza delle numerose pagine del libro consacrate alle opere locali risiede nel fatto che esse sollevano con forza il problema di quali fossero in definitiva i risultati effettivi della politica infrastrutturale dei Napoleonidi, al netto del suo indiscutibile apporto genericamente modernizzatore. La realizzazione dei collegamenti tra i comuni e il più vasto sistema stradale del Regno parrebbe offrire un terreno particolarmente congeniale a un'interazione virtuosa tra l'«impulso politico-amministrativo che si riversava sul territorio» e i «bisogni sociali che dal territorio ascendevano» (p. 183). L'a. documenta con scrupolo come le cose non andassero sempre secondo le attese della monarchia amministrativa, ovvero il coacervo di inefficienze, inerzie, resistenze, egoismi che ne accompagnarono l'iniziativa riformatrice nel campo dei lavori pubblici (non solo, del resto, a livello locale). Pur dimostrando un interesse spiccato e competente per i profili teorici e concettuali del tema studiato, e pur collocandosi dall'angolo visuale degli architetti ed esecutori delle riforme, l'a. non dimentica mai che i loro piani e le loro azioni, ispirati a una visione prometeica dello Stato, dovevano poi fare i conti con l'arretratezza meridionale.

Questo realismo, che consiste nel prestare ascolto a ciò che dicono le fonti senza tapparsi le orecchie quando vi si ritrova qualcosa che non si conforma alle ipotesi e ai tipi ideali adoperati nel vagliarle, è un indubbio pregio del volume, il contributo forse più distintivo della matura professionalità dello storico alla trattazione del suo complesso argomento.

Come interpretare, allora, gli scarti rilevabili tra i piani e le aspettative della monarchia amministrativa e il bilancio meno entusiasmante della sua operosità nello strategico settore dei lavori pubblici e nella strategica dimensione politico-amministrativa delle comunità locali? La risposta dell'a. sembra essere che nella politica delle infrastrutture locali si manifesta, in maniera «paradigmatica», una più generale contraddizione tra l'astrattezza dell'ideale di interesse pubblico dello Stato amministrativo e la permanenza di «logiche di azione istituzionale concrete e modalità di composizione degli interessi su cui ancora influivano costumi e mentalità sociali cresciuti nei secoli nella *koinè* del particolarismo» di antico regime, ossia la gravosa eredità della storia meridionale (p. 182). Il confronto con esperienze analoghe, anche extra-europee, suggerisce però la possibilità di declinare in maniera più dinamica, più attenta all'agentività dei soggetti storici coinvolti, una linea esplicita pur propensa a sottolineare al massimo il condizionamento esercitato dal peso del passato nella modernizzazione del Mezzogiorno.

La monarchia amministrativa, al pari dello Stato coloniale votato alla missione civilizzatrice (che emerge in questi stessi anni nella congiuntura globale segnata dalle guerre napoleoniche), scommette sulla collaborazione, e sulla propria capacità di favorire e pilotare il consolidamento, di una *civil society* energizzata da una prospera classe media di sudditi-cittadini indipendenti, devoti a ideali patriottici e a una forma *sui generis* di disciplinato repubblicanesimo civico. Ma le élite notabili reali, cui viene proposto lo scambio tra obbedienza attiva e riconoscimento, sono in grado di manipolare le accresciute risorse che gliene derivano non tanto per opporre resistenza alla modernizzazione, quanto per imprimere su di essa il proprio sigillo, perpetuando sotto una nuova veste caratteristiche sostanziali della situazione di arretratezza che quello scambio intendeva modificare,

anzitutto nella sfera dei rapporti di potere locale. L'ulteriore interrogativo che la ricerca di Vittoria lascia intravedere riguarda insomma l'incidenza della politica delle opere pubbliche del Decennio sul cambiamento delle forme e della distribuzio-

ne del potere nel Mezzogiorno provinciale in una prospettiva di lungo periodo che giunge sino alla democrazia repubblicana dei nostri giorni.

Teodoro Tagliaferri

Generale

Massimo Faggioli,
**Cattolicesimo, nazionalismo,
cosmopolitismo. Chiesa,
società e politica
dal Vaticano II
a papa Francesco,**

Roma, Armando Editore,
2018, pp. 176.

Cattolicesimo, nazionalismo, cosmopolitismo è la traduzione italiana del volume *Catholicism and Citizenship*, uscito a firma di Massimo Faggioli nel 2017 e che raccoglie saggi editi e inediti dedicati al ruolo dei cattolici nella società contemporanea, con un particolare interesse rivolto alla realtà statunitense. Obiettivo dell'autore è illustrare le conseguenze reali o potenziali dell'allontanamento della chiesa cattolica dall'ecclesiologia tracciata dal Concilio Vaticano II, alla luce «di un particolare momento storico e teologico degli Stati Uniti e dell'occidente in generale», che ha raggiunto – a parere dell'a. – una delle sue fasi più significative durante la campagna per la presidenza degli Stati Uniti del 2016. Faggioli, italiano-americano e docente di storia della chiesa, teologia e scienze religiose a Villanova University (Filadelfia), sviluppa l'argomentazione in sei capitoli, ciascuno diversamente orientato a cogliere il significato del paragrafo 43 della costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, dedicata all'azione pastorale nel mondo contemporaneo. È parere dell'a., infatti, che per comprendere «il mondo di questo tempo», il pontificato di Francesco e le diverse reazioni della chiesa cattolica nei confronti dell'attentato dell'11 settembre e degli scandali sessuali sia necessario riscoprire il metodo teologico e l'orientamento ecclesiologico dichiarati in quell'ultimo documento firmato il 7 dicembre 1965 dall'assemblea conciliare. Il paragrafo 43, intitolato *L'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana per mezzo dei*

cristiani, è specificamente dedicato a esortare i cristiani a compiere i propri doveri terreni coniugando la fede professata con la vita quotidiana, e assegna a laici, vescovi e «pastori tutti» responsabilità e incarichi orientati verso la testimonianza del Vangelo.

Nel solco di questa tesi, l'a. esplora nei primi capitoli le dinamiche del rapporto tra il pontificato e i vescovi, gli ordini religiosi e i movimenti ecclesiali, per poi volgere lo sguardo alla posizione della chiesa nella società globale e nella realtà statunitense. L'assunto di partenza è quello del rapporto non conflittuale, risolto, tra papa Francesco e l'evento conciliare, ai cui documenti e insegnamenti il pontefice spesso si riferisce, liberandolo così, secondo l'a., da ogni controversia ermeneutica. Forte di questa posizione, l'a. avanza nel primo capitolo un'analisi dei rapporti interecclesiali che hanno determinato la marginalizzazione degli ordini religiosi, nonostante gli ampi spazi lasciati dalle dichiarazioni conciliari per un loro rinvigorimento. La preoccupazione principale dello storico è qui quella di cogliere in che modo le dinamiche di potere e la presenza nello spazio pubblico degli ordini religiosi come attori ecclesiali ne abbiano poi sancito il declino, in totale contrasto con i movimenti ecclesiali, che godono invece di grande attenzione proprio per la loro più spiccata capacità di interagire con la sfera pubblica. A tal fine, il secondo capitolo evidenzia il percorso storico di affermazione dei movimenti, con una particolare attenzione al periodo post-conciliare, durante il quale – soprattutto quelli nati nel Ventesimo secolo – hanno subito una fase di ridefinizione e consolidamento che ha portato, da un lato, al ripensamento delle attività di missionariato, ma dall'altro ha anche prodotto interpretazioni diverse dell'ecclesiologia conciliare e quindi del modo e del metodo di relazione con altri soggetti ecclesiali, incluso il papato.

Il terzo capitolo guarda allora alle culture politiche che si sono sviluppate negli ultimi cinquant'anni in virtù di queste diverse interpretazioni e dell'impatto della società globale sul cattolicesimo nella sua totalità. Se è vero infatti che soprattutto in reazione al papato di Francesco i movimenti neoconservatori e neotradizionalisti hanno acquisito maggiore visibilità e allargato la propria base di sostegno, è altrettanto vero che questo è accaduto in reazione alla rilevanza che temi come la secolarizzazione, la libertà religiosa e il pluralismo hanno progressivamente assunto in epoca post-conciliare all'interno e all'esterno della chiesa cattolica. È sulle direttrici tracciate da queste tensioni che l'a. colloca le tre sfide il cui esito determinerà la capacità della chiesa di saper comunicare con «il mondo» geografico, metafisico e istituzionale nel quale opera: a) l'uscita dal vincolo del paradigma dell'egemonia alternativa alla persecuzione; b) la risoluzione del rapporto con la società, ad oggi letto solamente o come antitetico o come di estraniamento; c) la piena accettazione della sinodalità come strumento di ridefinizione della cattolicità e di «gestione» del pluralismo interno.

Sulla prima sfida in particolare si innesta il quarto capitolo, che mette in discussione il rapporto tra chiesa cattolica e potere politico, alla luce della discontinuità che l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II avrebbe potuto produrre rispetto all'era costantiniana preconciliare e che invece, secondo l'a., rimane incompleta in virtù dell'ambiguità che emerge dagli stessi testi conciliari e di una significativa riluttanza di Francesco e dei suoi due predecessori a rinunciare al ruolo pubblico della chiesa. Con le dovute differenze: se infatti l'a. ritiene che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI abbiano voluto gelosamente conservare alcune prerogative del potere temporale, evidenzia anche come invece Francesco abbia scelto di allontanarsi cautamente da alcuni degli elementi del cattolicesimo nazionale post concordatario, pur conservando per la chiesa un ruolo di guida nella sfera pubblica, anche in funzione profetica. Il capitolo quinto offre in merito uno squarcio sulle differenze tra la chiesa europea e quella nordamericana e sul loro rapporto con la cultura, la società e la politica, fortemente contrassegnato non solo dalle specifiche storie nazionali, ma anche dal ruolo che storici della chiesa, teologi e conferenze episcopali hanno

rivestito nella lettura post-conciliare dei testi, e in particolar modo di quello di *Gaudium et Spes*. L'analisi proposta non può che confermare il *God Gap*, che separa le due sponde dell'Atlantico del nord, è nutrito da contesti ecclesiali ed ecclesiologicali innestati in culture politiche diverse tra loro e trova nella diversa recezione di questa costituzione conciliare il suo simbolo.

Al sesto capitolo è lasciato il ruolo di indicare la visione che secondo l'a. si prospetta per la chiesa del Ventunesimo secolo, alla luce della centralità che il tema della misericordia riveste per questo pontificato. Secondo l'a., la frontiera è tracciata da tre passaggi fondamentali: da una chiesa eurocentrica ad una globale; da una chiesa-istituzione a una in missione e da un cattolicesimo sociologico e culturale a una chiesa inclusiva. Questo significa rendere la cultura cattolica capace di interagire, influire, informare la democrazia, uscendo dagli allineamenti ideologici in cui il cattolicesimo occidentale si è collocato nel Ventesimo e Ventunesimo secolo, e ri-contestualizzandosi secondo un autentico e vissuto messaggio di povertà e misericordia.

Il volume, nel panorama delle pubblicazioni che in questi anni hanno studiato, descritto e sostenuto l'operato di Francesco, ha certamente il merito di concentrare in poche pagine un quadro complesso come quello del rapporto tra chiesa cattolica, cultura, società e politica, e che è reso ancor più articolato dal dibattito sulla recezione del Concilio Vaticano II. Il lettore potrà qui trovare una bibliografia di base centrata, un quadro argomentativo chiaro e una lettura del cattolicesimo globale filtrata attraverso la lente di uno storico della chiesa italiano, che lo vive e lo osserva attraverso la lente del suo paese di adozione, gli Stati Uniti.

Francesca Cadeddu

Arturo Marzano,
**Storia dei sionismi.
Lo Stato degli ebrei
da Herzl a oggi,**

Roma, Carocci, 2017, pp. 220.

Il sionismo, inteso come orientamento politico che è alla base della fondazione e della vita dello Sta-

to di Israele, è un tema ampiamente battuto dalla storiografia internazionale. Il volume di Marzano, se da una parte si pone in continuità con altri studi che si concentrano sui risvolti politici del sionismo, d'altra parte presenta alcuni elementi di originalità che lo rendono una lettura consigliabile sia per gli esperti della storia di Israele che per chi si accosti al tema per la prima volta. In primo luogo, mentre la maggior parte degli studi sul sionismo si concentra esclusivamente sul periodo di formazione dello Stato di Israele e si interrompe con il 1948, i dieci capitoli di cui si compone il volume accompagnano i lettori alla scoperta delle diverse varianti del sionismo dai suoi primordi ottocenteschi fino al 2017 e mostrano come, lungi dall'essere un'ideologia monolitica, esso sia stato il risultato di un dibattito tra posizioni diverse, che di volta in volta – essendosi affermate tra le élite israeliane e nell'opinione pubblica – hanno ispirato politiche diverse. In secondo luogo, la prospettiva della ricostruzione è internazionale e raccoglie spunti dalla storia intellettuale, analizzando l'apporto di intellettuali e politici ebrei alla genesi e allo sviluppo dei diversi sionismi e mostrando gli effetti che su questi hanno avuto le mutazioni del contesto politico mondiale durante le fasi successive della storia contemporanea. Infine, l'autore affronta un nodo cruciale del sionismo politico che non sempre è messo in risalto dalla letteratura sul tema, ovvero la concettualizzazione del rapporto tra sionismo e alterità, che è alla base non solo di atteggiamenti e politiche più o meno escludenti verso le minoranze nello Stato di Israele e verso i palestinesi, ma anche di un difficile rapporto con la comunità internazionale.

Nel primo e secondo capitolo l'autore ricostruisce, dando voce ai diversi pensatori che in vari centri europei diedero vita al dibattito sulla terra di Israele (*Eretz Israel*), la nascita di quell'«ideologia elitaria e di scarso successo» (p. 31) che l'ebreo ungherese poi nazionalizzato austriaco Theodor Herzl avrebbe elevato a fondamento teorico di un movimento transnazionale di reazione all'antisemitismo dilagante in Europa che, ricorrendo a risorse argomentative sviluppate dai movimenti nazionalisti europei, portò nel 1897, in occasione del Congresso di Basilea, alla nascita dell'Organizzazione sionista. Il sionismo elaborato da Herzl e da altri esponenti di primo piano

del movimento – in particolare Chaim Weizmann – tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è stato la forza trainante delle due ondate migratorie (*'aliyah*) che hanno dato forma alla comunità ebraica residente in Palestina. L'esame del contributo del pensiero socialista russo e tedesco nella formazione della comunità ebraica palestinese, così come del portato del colonialismo europeo e più in generale di una prospettiva teorico-politica eurocentrica percorre il terzo capitolo e prepara l'analisi di un punto di svolta nell'affermazione del sionismo, la Dichiarazione Balfour del 1917, che è il tema principale del quarto capitolo. I due capitoli successivi si concentrano sull'ascesa del sionismo socialista, grazie alla progressiva affermazione della leadership di Ben Gurion sul movimento durante gli anni del mandato britannico fino alla Seconda guerra mondiale, e in particolare nel biennio 1947-1948, ovvero nei mesi immediatamente precedenti e successivi alla Risoluzione 181 delle Nazioni Unite. Le diverse interpretazioni date alla Risoluzione, in particolare per quanto concerne la questione dei due Stati in Palestina e del rapporto tra la popolazione ebraica e quella araba riaffiorano nelle vicende che hanno caratterizzato il conflitto tra Israele, palestinesi e Stati arabi dopo il 1948 – uno degli esempi più drammatici del fallimento della comunità internazionale per la salvaguardia della pace –, che l'autore descrive negli ultimi tre capitoli del libro.

Elisa Piras

Matteo Pretelli,
Matteo Sanfilippo (a cura di),
Migrazioni e terrorismo.
Migrations and Terrorism,
Viterbo, Sette Città, 2018, pp. 124.

Gli attentati compiuti da al-Qaeda l'11 settembre 2001 e le successive azioni terroristiche di matrice fondamentalista islamica ispirate dal Daesh hanno contribuito non solo a ridestare le paure delle società occidentali nei confronti dello «straniero», ma anche a suscitare un più generale interesse degli studiosi per i rapporti tra tali atti criminosi e la presenza di immigrati e di membri di seconde generazioni non integrati in pieno nel paese di adozione.

A quest'ultimo nesso è dedicata la variegata collettanea curata da Matteo Pretelli e Matteo Sanfilippo.

I sette saggi del volume – alcuni in inglese, altri in italiano – affrontano la questione tra il presente della minaccia jihadista e il passato dell'evoluzione basca, irlandese e italiana, quest'ultima sia di orientamento anarchico sia di fede fascista. Ricorrono a tre diversi approcci disciplinari (la prospettiva storica, il taglio culturale e l'indagine criminologica) e si calano in tre differenti contesti (gli Stati Uniti, l'Italia e i Paesi Bassi).

Pretelli delinea il timore dell'opinione pubblica statunitense alla vigilia del secondo conflitto mondiale che tra gli italo-americani si celassero sabotatori e terroristi, a causa della precedente adesione di molti di loro al fascismo, per poi dimostrare l'infondatezza di tali apprensioni. Michele Presutto ricostruisce l'intricata storia di Giuseppe Alia, un siciliano il cui assassinio di un frate a Denver nel 1908 fu al tempo considerato espressione dell'anticlericalismo anarchico, mentre si trattava solo di odio del cattolicesimo per motivi personali, come la presunta relazione adulterina della moglie con un sacerdote. Fulvio Pezarossa esamina le pagine sul terrorismo islamico nella narrativa pubblicata in Italia da scrittori arabi di prima e seconda generazione. Cinzia Schiavini si occupa della demonizzazione dei musulmani e degli americani di origine mediorientale nelle produzioni televisive e cinematografiche statunitensi dopo l'11 settembre e della risposta data a questo stereotipo da produttori indipendenti e cineasti di ascendenza araba. Jasper de Bie, Christianne de Poot e Joanne van der Leun riconducono il seguito delle formazioni jihadiste tra gli immigrati islamici nei Paesi

Bassi anche alla capacità pragmatica di tali gruppi nel provvedere alle necessità basilari dei migranti irregolari. Óscar Álvarez-Gila tratteggia la trasformazione dell'immagine dei baschi-americani nel cinema hollywoodiano, mettendo in risalto come le sceneggiature siano passate dal rappresentarli con il luogo comune dei pastori nel West all'evidenziarne il coinvolgimento nel terrorismo dell'ETA, soprattutto dopo l'11 settembre, in controtendenza con il progressivo abbandono della lotta armata da parte dell'indipendentismo basco reale. Sanfilippo analizza l'associazione degli irlandesi-americani con l'IRA nella cultura di massa statunitense e il progressivo declino di questa identificazione, ancor prima dell'accordo del Venerdì Santo del 1998.

L'accurata, ancorché sintetica, introduzione di Pretelli e Sanfilippo disquisisce sul significato di terrorismo e sulla percezione dei migranti come possibili esecutori di tali azioni in un ampio arco temporale dall'Ottocento a oggi. Incorre, però, in una piccola svista sulla vicenda di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, in quanto «le campagne di Mario Buda, negli Stati Uniti» non furono condotte «per vendicare i compagni giustiziati» (p. 9), bensì come rappresaglia per il loro arresto: Buda rimpatriò alla fine del 1920, sette anni prima della loro esecuzione. Avrebbe anche potuto precisare i criteri con cui sono stati selezionati i casi di studio del libro. Tuttavia, malgrado l'impressione di un volume nel complesso eterogeneo e con i contributi disposti in una successione un po' casuale, i singoli saggi si rivelano ben documentati e rilevanti per le specifiche tematiche trattate.

Stefano Luconi

Italia

Andrea Baravelli,
**Istituzioni e terrorismo
negli anni Settanta.
Dinamiche nazionali
e contesto padovano,**

Roma, Viella, 2016, pp. 222.

Gli studi sulla violenza politica e sulla lotta armata in Italia sono stati affiancati negli ultimi anni da

ricerche che prendono in esame la risposta dello Stato nei confronti di questi fenomeni. In questo filone storiografico si inserisce il libro di Andrea Baravelli, che indaga la reazione delle istituzioni di fronte alla progressiva espansione del fenomeno armato nel corso degli anni Settanta. L'analisi si svolge su un duplice piano, nazionale e locale, individuando in Padova un osservatorio privilegiato per la presenza di formazioni politiche radica-

li con orientamento opposto e allo stesso tempo «laboratorio dell'antiterrorismo italiano» (p. 12). Ricostruire le vicende accadute nella città veneta – divenuta un caso emblematico per il radicamento di Autonomia operaia e, soprattutto, per l'indagine denominata «7 aprile» – permette secondo l'autore di ripercorrere anche la storia del paese, «in un gioco di specchi che, in modo pressoché unico, consente di analizzare una storia degli anni di piombo per raccontare la storia degli anni di piombo» (p. 13).

Nella prima parte, il volume esamina l'operato delle istituzioni che a vario titolo furono impegnate nel contrasto al terrorismo: polizia, carabinieri, magistratura, servizi, sistema carcerario che, con tempi e modalità differenti, uscirono da quella stagione trasformati a seguito di un processo riformatore che ne modernizzò le strutture sebbene all'interno di un percorso legislativo non privo di ombre. La tesi interpretativa dell'autore tende infatti ad evidenziare l'iniziale inadeguatezza degli apparati di informazione e sicurezza, attribuendone la responsabilità agli attori istituzionali, non solo politici, che compresero con grande ritardo l'entità della minaccia terroristica. La sottovalutazione del fenomeno armato e la mancanza di un reale coordinamento furono superati nel biennio 1977-1978, come conseguenza della forte accelerazione della violenza politica. Da questo punto di vista, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro risultarono decisivi. La tesi non è nuova, tuttavia esce rafforzata dallo studio di Baravelli grazie ad una accurata consultazione di fonti documentarie, affiancata da interviste ad ex membri degli apparati di sicurezza impiegati nelle attività di antiterrorismo di quegli anni. L'autore contrappone inoltre i ritardi e le contraddizioni interne all'operato delle istituzioni al lavoro dei singoli uomini di quelle strutture, dando ampio spazio alla figura del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Il ruolo ricoperto da alcuni magistrati, funzionari di polizia e carabinieri nei territori di loro competenza fu secondo Baravelli determinante nell'avviare nuovi metodi investigativi che anticiparono in certi casi la «risposta» dello Stato al terrorismo.

Il caso di Padova, analizzato nel dettaglio nella seconda parte del volume, assume in questa ottica una posizione centrale per l'ampio lavoro svolto da polizia e magistratura nell'ambito dell'inchiesta 7 aprile. La sovrapposizione che si è venuta

a creare nel dibattito pubblico e scientifico tra l'indagine e il cosiddetto «teorema Calogero» rappresenta secondo l'autore una «indebita identificazione» (p. 10), che ha favorito una lettura piatta e parziale di quella vicenda. Quella inchiesta, che condusse all'arresto di molti esponenti di Avanguardia operaia nell'aprile del 1979, rappresenta in ogni caso ancora oggi una questione aperta nel dibattito storiografico. Il valore periodizzante attribuito da molta letteratura italiana e straniera al «7 aprile» rimanda infatti ad una riflessione decisamente più ampia – e ancora attuale, sia pure in un contesto profondamente cambiato – sulla capacità degli Stati di coniugare misure preventive e repressive con il rispetto delle libertà democratiche fondamentali dei cittadini.

Valentina Casini

Michele Colucci,
**Storia dell'immigrazione
straniera in Italia.
Dal 1945 ai nostri giorni,**
Roma, Carocci, 2018, pp. 244.

Le migrazioni sono un argomento di grande attualità che, per la loro incidenza nel tessuto politico e sociale, assumono contestualmente una indiscutibile rilevanza storica. Si tratta di un tema che è presente non solo nell'agenda politica di vari governi d'Europa e che trova posto tra le questioni di maggior interesse dell'Unione europea, ma anche di un argomento che è oggetto, sempre più spesso, di un acceso dibattito pubblico. Parlare di migrazioni quindi, appare oggi quasi necessario. Per l'estrema rilevanza del fenomeno in termini quantitativi, ma anche per il suo impatto su molteplici aspetti della società, l'immigrazione è una questione che non può assolutamente essere ignorata o sottovalutata. Tuttavia, non è sempre stato così. Per quanto l'immigrazione straniera in Italia non risalga a tempi propriamente recenti, non sempre i governi del nostro paese hanno dato prova di saper comprendere appieno l'entità del fenomeno e di gestirlo in maniera adeguata. Michele Colucci, nel suo *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, mette in evidenza come i processi migratori in Italia abbiano assunto una

dimensione strutturale già negli anni Settanta-Ottanta e come, nonostante ciò, i governi che si sono susseguiti alla guida del nostro paese lo abbiano a lungo sottovalutato, guardato con disattenzione o gestito secondo una logica di tipo emergenziale ricorrendo, in più occasioni, allo strumento delle sanatorie.

Ripercorrendo i principali avvenimenti storici dal secondo dopoguerra ad oggi e riportando alcuni dei più significativi fatti di cronaca del nostro paese, come l'assassinio di Jerry Masslo nell'agosto del 1989, l'a. ha saputo descrivere la vicenda migratoria in Italia indagandone i molteplici aspetti che la caratterizzano: la variazione quantitativa, la composizione di genere, la diffusione sul territorio, le provenienze dei protagonisti e le motivazioni all'origine dei flussi. Grazie al sapiente utilizzo di una pluralità di fonti – da quelle statistiche, a quelle giornalistiche fino alle testimonianze dirette dei protagonisti oltre, naturalmente, a quelle bibliografiche, istituzionali e di archivio –, Michele Colucci è riuscito nell'intento di ricostruire il processo di sviluppo del fenomeno migratorio e la sua trasformazione dal 1945 fino ai nostri giorni, sottolineando come, con il consolidarsi della presenza straniera e l'intensificarsi dei flussi, si sia rafforzata anche l'attenzione degli studiosi e delle istituzioni nei confronti dell'immigrazione.

Il volume è costruito secondo una periodizzazione molto efficace che ha permesso all'a. di coniugare eventi internazionali e fatti di cronaca con l'evoluzione delle politiche adottate dal governo italiano, senza mancare di contestualizzare il tutto nel più ampio quadro europeo ed internazionale. Inoltre, l'originale decisione di far partire la propria indagine dal 1945 ha permesso a Michele Colucci di non soffermarsi soltanto sui flussi d'ingresso degli stranieri nel nostro paese, ma anche su quelli in uscita – ovvero sull'emigrazione degli italiani verso l'estero – e sui movimenti interni, dal Sud al Centro-Nord, dalle campagne alle città. Tutto ciò ha consentito all'a. non soltanto di ricostruire in maniera organica la vicenda migratoria italiana, ma anche di rendere più comprensibile il ritardo dei governi nel riconoscere e gestire il fenomeno anche quando questo si era ormai già consolidato. La debolezza dimostrata dall'Italia nel rispondere all'incremento degli ingressi dall'estero, infatti, deve essere letta alla luce delle caratteristiche tipiche

della vicenda migratoria italiana che la ricostruzione storica è ben in grado di rilevare. L'eredità dell'Italia come «Paese di emigrazione» – una condizione che ha segnato a lungo le modalità di gestione dei flussi – e il ritmo estremamente rapido e inatteso con cui, superando ogni previsione demografica, l'immigrazione straniera si è andata consolidando nel nostro paese hanno fortemente condizionato i governi nel dare risposte organicamente definite.

In contrasto con questa inerzia istituzionale si pone il dinamismo degli immigrati: un aspetto su cui l'a. si sofferma più volte nel corso della narrazione e che permette di andare oltre quella lettura, diffusa in alcuni studi, che considera gli immigrati come persone immobili, destinate a subire le scelte politiche e ad adattarsi ai contesti economico-sociali in cui si trovano a vivere. L'attivismo degli stranieri, spesso supportato dalla società civile specialmente nelle rivendicazioni sociali e nelle lotte contro il razzismo e la xenofobia, segna non solo il superamento del paradigma dell'immigrato come vittima o carnefice, ma sottolinea anche il ruolo assunto dall'immigrazione straniera nei cambiamenti della società. Questa trasformazione è narrata dall'a. con grande abilità. Con estrema capacità di sintesi, Michele Colucci è stato in grado di racchiudere in poche pagine i molteplici aspetti delle migrazioni, riuscendo a fornire un quadro articolato di un fenomeno che oggi più che mai necessita di essere studiato.

Virginia Minnucci

Bettino Craxi, Virgilio Dagnino, Luciano Pellicani,
Il Vangelo socialista.
Rinnovare la cultura
del socialismo italiano,
a cura di Giovanni Scirocco,
Torino, Nino Aragno Editore, 2018,
pp. 230.

Quarant'anni fa la storia del Psi in epoca repubblicana viveva uno dei suoi momenti di svolta quando, il 27 agosto 1978, usciva su «L'Espresso» un articolo a firma Bettino Craxi dall'accattivante titolo *Il Vangelo socialista*. Un testo destinato a segnare una svolta non solo nell'ambito del sociali-

smo italiano, ma anche per gli anni successivi della lunga, articolata e dialettica storia delle sinistre italiane. Ora quel saggio viene ripubblicato a cura di Giovanni Scirocco, che arricchisce il volume con una ricca e circostanziata introduzione accompagnata da un carteggio tra Luciano Pellicani, di fatto estensore dello scritto craxiano, e il banchiere Virgilio Dagnino. Una cinquantina di lettere che abbracciano gli anni compresi nel periodo 1975-1985, dedicate in massima parte ad un fitto confronto intellettuale sui temi del marxismo, del socialismo liberale e libertario e dell'anarchismo. Uno scambio epistolare intercorso tra due personalità diverse non solo per età anagrafica, ma unite dal ruolo di consigliere e collaboratore del segretario socialista e dalla comune riflessione sul socialismo come ideologia; una scelta che impreziosisce il volume e consente di cogliere diverse sfumature del testo ma anche della gestazione e della successiva affermazione del saggio craxiano. La battaglia politica che Craxi intendeva portare avanti aveva infatti l'ambizione di ridefinire i contorni della proposta socialista e di sfidare i comunisti italiani sul terreno della revisione ideologica e della ridefinizione di un moderno socialismo democratico, libertario ed occidentale alternativo a qualsiasi riferimento al modello sovietico. Come scrive Scirocco, il contributo craxiano veniva pubblicato in risposta ad un'intervista sul leninismo rilasciata da Enrico Berlinguer ad Eugenio Scalfari e soprattutto come continuazione del Congresso di Torino che aveva sancito l'estensione di un nuovo ed ambizioso «Progetto socialista» dopo la drammatica stagione del sequestro Moro. Passato alla storia come «saggio su Proudhon», pensatore ben conosciuto da Pellicani, in realtà l'obiettivo del *pamphlet* era sottoporre a critica la dottrina marxista-leninista e il potere dello Stato per come si era sviluppato nell'universo comunista avente come riferimento l'Unione Sovietica. L'intendimento di Craxi, uomo politico ben radicato nella storia e nella cultura del partito di massa, era quello di fortificare l'autonomia ideologica come presupposto per porre al centro della scena politica il Psi e farne il perno di una nuova politica. In uno scenario in cui le posizioni del Pci berlingueriano a partire dalla solidarietà nazionale rischiavano di isolare i socialisti, Craxi ebbe l'intelligenza di comprendere come occorresse impostare il rilancio dell'autonomia socialista a

partire dalle sue basi culturali attaccando in prima persona il finalismo, il centralismo e l'impianto antidemocratico del comunismo. La sfida, per un leader asceso da appena due anni alla segreteria del Psi e con fama di pragmatico, non era di poco conto e come dimostra Scirocco incontrò da subito forte ostilità in casa comunista dove vari esponenti, seppur con diversi accenti, criticarono lo scritto craxiano accusandolo di essere semplicatorio, parziale e privo di coerenza. Non mancarono riserve anche in casa socialista di cui il curatore ricorda puntualmente quelle di De Martino e di Lombardi, all'interno però di un generale apprezzamento per una posizione che aveva ridato orgoglio e identità al partito. Il saggio firmato da Craxi fu dunque uno spartiacque per i rapporti a sinistra e la sua ripubblicazione in questo volume appare una scelta felice che fornisce e rilancia nuovi spunti al più recente dibattito storiografico sul socialismo italiano.

Gianluca Scroccu

Elena Gaetana Faraci,
**Napoleone Colajanni:
un intellettuale europeo.
La politica e le istituzioni,**
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2018, pp. 368.

Elena Gaetana Faraci traccia in questo volume l'itinerario politico-intellettuale di Napoleone Colajanni nelle sue molteplici sfaccettature. Mette in discussione l'etichetta del meridionalista che per troppo tempo è stata appiccicata addosso a Colajanni, quasi a voler esaurire l'orizzonte ben più ampio dei suoi interessi: un destino che d'altronde è toccato ad altre figure del meridionalismo, da Pasquale Villari a Francesco Saverio Nitti. Non perché Colajanni non appartenga alla schiera dei meridionalisti, ma perché, come spiega l'a., l'obiettivo del volume è di restituire l'ampiezza della riflessione politica di uno scienziato sociale di primo piano nel panorama italiano ed europeo e la carica modernizzatrice di un progetto politico riformatore che ridisegna il rapporto tra centro e periferie, in un quadro analitico che è sempre quello della nazione e non di una sua singola parte.

Incuneandosi tra «la politica e le istituzioni», come recita il sottotitolo, il volume si divide in nove capitoli in cui l'a. ci presenta il percorso pubblico e scientifico di Colajanni dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino all'avvento del fascismo, passando per l'età crispina e la svolta autoritaria di fine secolo, la stagione delle riforme giolittiane, l'intervento nella Prima guerra mondiale e il suo impegno per un socialismo democratico capace di offrire un'alternativa a chi dopo la rivoluzione bolscevica aspira a «fare come in Russia». Ne emerge il ritratto di un intellettuale che, con l'occhio sempre rivolto all'asfittica realtà politica italiana, si ispira alla scuola del positivismo e dell'evoluzionismo europeo. Così, la lezione di Herbert Spencer non è solo il puntello di un liberismo di cui si libererà a fatica a cavallo del Novecento, ma una teoria dell'incessante mutamento sociale che suona come una condanna verso il conservatorismo di fondo che ostruisce il progresso dell'Italia liberale. In questo senso, come nota l'a., Spencer può dialogare con Mazzini nelle pagine dello scienziato sociale Colajanni. Sulla base di una formazione positivista e democratica Colajanni può così fare la sua scelta di campo per il Partito repubblicano, opponendo allo stato d'assedio di Crispi in Sicilia nel 1894 la potenza trasformatrice dei Fasci Siciliani, di cui, a differenza di molti socialisti, coglie la portata di radicale novità politica. La critica democratica del potere si approfondisce nella crisi di fine secolo, mentre sulla base di una cultura economica industrialista che condivide con pochi esponenti della classe dirigente – tra cui Nitti – vede inizialmente in Giolitti l'alfiere di un progetto di modernizzazione del paese che include finalmente le classi popolari. In fondo, è con l'esecutivo Zanardelli-Giolitti che la questione meridionale assume infine un profilo istituzionale, come confermano le leggi speciali, gli interventi e le inchieste sul Mezzogiorno che si susseguono in questi anni. Ciò non significa, come sottolinea l'a., che l'azione politica dell'uomo di Dronero – nel Mezzogiorno e non solo – non susciti in Colajanni delle perplessità, destinate ad approfondirsi e a tramutarsi in un deciso antigiolittismo con le avventure coloniali in Libia e nel tornante della Grande guerra. L'interventismo democratico di Colajanni segna un punto di rottura insanabile con la politica neutralista del «parecchio» giolittiano. Di sicuro interesse, e certamen-

te meno note, sono le pagine che l'a. dedica agli anni convulsi del dopoguerra, quando, di fronte all'occupazione delle terre in Sicilia, Colajanni non invoca la mano dura dello Stato ma appronta un primo serio progetto di riforma agraria. Per chiudere il cerchio, si tratta in fondo della dimostrazione che gli stati d'assedio avevano lasciato irrisolte le questioni che il grande sciopero dei Fasci del 1894 aveva radicalmente messo sul tavolo.

Nel complesso, si tratta di un volume di indubbio pregio, proprio per la capacità di tenere insieme riflessione politica e impegno nelle istituzioni dello scienziato sociale siciliano. Compito che l'a. assolve tramite un'analisi documentatissima di fonti edite e archivistiche. Ci permettiamo solo un appunto, sia pure in forma dubitativa: forse la condivisibile definizione di «intellettuale europeo» avrebbe necessitato di una più circostanziata collocazione storica dell'opera di Colajanni in un quadro intellettuale e politico meno legato ai confini nazionali. Rimane comunque un libro di grande rilievo non solo per chi voglia studiare l'intellettuale e politico siciliano, ma anche apprezzare i tratti «accidentati» e «irregolari» di una stagione politica e culturale, come quella dell'Italia liberale, troppo spesso appiattita in blocco sul suo presunto immobilismo.

Michele Cento

Alexander Höbel,
Salvatore Tiné (a cura di),
**Palmiro Togliatti
e il comunismo del Novecento**,
Roma, Carocci, 2016, pp. 166.

Alexander Höbel (a cura di),
**Togliatti e la democrazia
italiana**,
Roma, Editori Riuniti, 2017, pp. 332.

Gianluca Fiocco,
**Togliatti, il realismo della
politica. Una biografia**,
Roma, Carocci, 2018, pp. 478.

I libri qui recensiti costituiscono l'epilogo provvisorio di un quasi trentennale dibattito sul ruolo di

Togliatti nella storia repubblicana. Forse è normale che con la fine della Guerra fredda la sua figura, da sempre controversa, sia diventata il perno di un acceso dibattito sulle condizioni d'innesto della «democrazia dei partiti». Al cuore non era più soltanto il giudizio sulla svolta di Salerno e sui suoi effetti nella continuità dello Stato, su cui ci si era concentrati negli anni Settanta e primi anni Ottanta. Dopo il 1991-92, il tema era la legittimità costituzionale di una tradizione comunista che puntava a superare il capitalismo.

Se a Togliatti si riconduce la paternità di un progetto nazionale di riconoscimento reciproco tra progetti alternativi, allora diventa impossibile espungere il Pci dai fondatori della democrazia liberale post-fascista. Se invece si vede in Togliatti l'emissario di Mosca, subalterno a pretese totalitarie, allora l'impianto della costituzione diventa effetto di un cinico compromesso di vertice con forze reazionarie; la tutela della democrazia liberale verrebbe attribuita esclusivamente alle forze moderate e anticomuniste e alle loro alleanze occidentali.

In realtà nessuna delle due prospettive è soddisfacente per un giudizio storico retrospettivo, che tenga conto delle contraddizioni in cui si mossero i nascenti partiti tra 1943 e 1947. Le ambiguità di un contesto internazionale indefinito, le incertezze sull'unità nazionale, i conflitti generati dall'eredità di due guerre mondiali e dal fascismo, richiedevano di mantenere aperte diverse opzioni, che oscillavano dalla divisione del paese fino alla guerra civile. A impedire che prevalessero le ragioni delle armi sulle armi della ragione furono alcune decisioni dei protagonisti, a partire dalla scelta precoce di una democrazia antifascista, nella quale va ricercato quel filo rosso su cui si è costruita la Repubblica. Il riconoscimento reciproco tra forze politiche opposte impose anche a forze di tradizioni diverse un pluralismo liberale e fece della costituzione democratica un metodo, prima ancora di un valore. Una semplificazione eccessiva del dibattito in sede pubblica potrebbe retrospettivamente apparire la causa di una così lunga ed esclusiva attenzione dedicata a Togliatti.

I lavori qui recensiti in qualche modo chiudono questa stagione e offrono una puntuale messa a punto della storiografia e delle ricerche archivistiche dell'ultimo ventennio sul rapporto

tra Togliatti e il comunismo internazionale. Essi ribadiscono, con accenti diversi, il ruolo di Togliatti come padre fondatore della democrazia italiana e mettono al centro le origini e le conseguenze della svolta di Salerno. Tutti e tre guardano in dettaglio a come Togliatti arrivi a quella scelta, i condizionamenti imposti dalla guerra, il ruolo di Stalin e la strategia sovietica per il dopoguerra. Si dà ormai per acquisito che quella svolta, concordata con Stalin, sia stata decisiva nell'incardinare il Pci nel paese: il problema diventa allora se quella scelta sia stata successivamente gestita coerentemente non soltanto da Togliatti ma dall'intero partito e dalle masse che attorno ad esso si organizzano. Tutti e tre i libri, nel restringere l'ottica al solo Togliatti, offrono una risposta valida ma in fondo ancora parziale al tema se il Pci in quanto tale abbia avuto una politica coerente con le strategie del gruppo dirigente.

La biografia tracciata da Fiocco si spinge più avanti degli altri nel percorso di ricostruzione della linea politica del «Migliore», e tira le fila di un ventennio circa di indagini sulle fonti apertesi alla ricerca dopo il 1991. Si tratta di un aggiornamento della biografia redatta da Agosti, non dimentica di quella di Ragionieri. Non emergono novità interpretative, mentre si fa uno sforzo, riuscito, di messa a punto delle più recenti acquisizioni su come e perché si evolva il pensiero e l'operato politico di Togliatti. Fiocco riesce a chiarire bene il percorso di Togliatti anche su nodi in precedenza oscurati da Togliatti stesso, quali le oscillazioni ideologiche negli anni Venti, il rapporto difficile con Gramsci dal 1926 in poi, la collaborazione con Stalin e Dimitrov, il coinvolgimento nelle epurazioni del partito polacco, i sospetti addensatisi su di lui dopo la Guerra di Spagna e le denunce delle sorelle Schucht. Fiocco tiene segnatamente conto di nuovi contributi e dei lavori di Vacca e Pons sul complesso rapporto tra Togliatti e Gramsci, e quelli dello scrivente sulla prospettiva internazionale dopo il 1956.

Se un limite possiamo vedere in questo sforzo analitico è in un eccesso di razionalizzazione, a rischio di espungere la possibilità di errori di Togliatti, o di oscillazioni non per necessità ma per fede. E non si rischia di sollecitare una continuità, persino quando si palesano degli scarti nel suo pensiero, ad esempio all'ascesa del fascismo,

o dopo il 1956? Su alcune delle contraddizioni di Togliatti dicono qualcosa di più i due volumi collettanei, frutto di altrettanti convegni a Catania e a Roma. Nel primo, curato da Höbel e Tiné, compaiono cinque contributi. Quelli di Agosti, Höbel e Vacca si soffermano sulla lunga genesi della via italiana al socialismo; segnaliamo particolarmente quelli di Tiné e di Giacomini, sulle differenze tra Togliatti e Gramsci nell'elaborazione sullo Stato e nel rapporto con l'IC negli anni Venti, che fanno capire quanto il contrasto con Gramsci maturi prima del 1926 e meriti ancora qualche approfondimento.

Nel volume a cura di Höbel, tra gli undici saggi presenti, richiamiamo, (oltre a quello di Del Rossi sul Piano del Lavoro condotto su fonti della Cgil), quelli di Biscione, Vittoria e Gozzini, che in vario modo segnalano l'esigenza di approfondire il Togliatti costituente. In fondo sorprende che quel tema sia assolto da un saggio del 1973 di Salvatore D'Albergo, ancora oggi di grande interesse, e che proprio su questo decisivo aspetto non si sia scavato tanto quanto nei rapporti con l'URSS.

L'impressione è che se una stagione è al tramonto, un'altra potrebbe aprirsi se si allargasse il quadro dal gruppo dirigente al partito e alle sue basi. Perché il vero problema storico non sta tanto in Togliatti ma nei milioni di elettori che proiettarono sul Pci e sul mito sovietico la loro affermazione di dignità e la legittimità della loro aspirazione al potere.

Carlo Spagnolo

Alessio Gagliardi,
Il '77. Tra storia e memoria,
Roma, Manifestolibri, 2017, pp. 122.

Dopo aver a lungo «faticato ad acquisire la dignità di oggetto di indagine storica» (p. 9), l'ondata di protesta esplosa in Italia nel 1977 – e più in generale l'«Italia del 1977» – è stata negli ultimi anni al centro di importanti ricerche storiografiche. Il volume di Alessio Gagliardi mira proprio a elaborare un «primo bilancio critico degli studi». L'obiettivo del libro non è pertanto «ricostruire la storia di quell'evento», quanto piuttosto «sviluppare una riflessione intorno agli snodi tematici più signifi-

cativi» suggeriti dalla ricerca storica. La dichiarata «speranza» che lo anima è che «lo studio del '77 (e degli anni Settanta) possa continuare ad avanzare, con rigore ed acribia, non meno che con passione e coinvolgimento» (p. 13).

Opportunamente, Gagliardi mette in evidenza innanzitutto la natura profondamente eterogenea del ciclo di protesta manifestatosi nel 1977 in Italia (non sorprendentemente, uno dei nodi principali su cui si sono concentrate sinora le analisi è quello della liceità di ricorrere alla categoria di «movimento» per definire tale ondata di contestazione; secondo Gagliardi, è giusto «affermare la natura di “movimento” del '77»). Esso – osserva l'a. – in effetti «sin da subito si rivelò segnato da antinomie e contraddizioni profonde»: fu «violento e festoso, cupo e creativo, coinvolgente e respingente, lontano dalle durezza della militanza e militarizzato, libertario e ideologico» (p. 15). Come emerge chiaramente anche dal volume di Gagliardi, riconoscere la natura eterogenea dell'ondata di contestazione del '77 non deve tuttavia indurre a una duplice trappola euristica. Innanzitutto, non deve indurre a sottovalutare l'esistenza di importanti elementi condivisi. Gagliardi ne individua diversi, suggerendo interessanti riflessioni: il marcato carattere generazionale; la centralità delle categorie di «desiderio», di «rivendicazione del “personale”», di «rifiuto dei “sacrifici”»; la condivisione di un'idea di conflitto inteso come «appropriazione immediata» (p. 28); il rifiuto della cultura operaia tradizionale; una «contrapposizione radicale e un senso di integrale estraneità verso la politica istituzionale» (p. 89).

Allo stesso tempo, rilevare che il ciclo di protesta del '77 fu segnato da profonde ambivalenze e antinomie non deve indurre a letture in chiave radicalmente dicotomica di esso. Su questo punto hanno già insistito diversi studiosi e insiste anche Gagliardi. Soprattutto, il volume sottolinea giustamente la necessità di respingere un'immagine dicotomica secondo cui sarebbero state compresenti in quell'ondata di contestazione due anime (da un lato, l'area più militante, politicizzata e violenta; dall'altro, l'ala creativa e contro-culturale) irriducibilmente contrapposte l'una all'altra, che avrebbero coabitato «nel movimento, senza mai realmente toccarsi e compenetrarsi» (p. 19). Naturalmente il volume non sottovaluta affatto la

dimensione «creativa». Tuttavia, esso suggerisce opportunamente di «legare violenza e creatività»: «violenza e creatività, scontri e festa, e visi pitturati – scrive infatti Gagliardi – dialogarono, furono per alcuni mesi parte del medesimo universo e di un flusso unitario di eventi, si “attraversarono”» (pp. 63-64).

Quella della violenza rappresenta in effetti una questione di «fondamentale rilevanza» quando si analizza il ciclo di protesta del '77. E lo è anche per l'a., che dedica a essa riflessioni convincenti. Gagliardi non ha dubbi: la violenza politica «attraversò il '77 e lo segnò indelebilmente». «Interpreti» della violenza erano soprattutto alcune specifiche componenti (a partire dall'Autonomia operaia), «senza però che le altre, almeno per una lunga fase, producessero chiare e nette reazioni di rifiuto». Del resto – rileva l'a. – la «disponibilità alla violenza faceva pienamente parte della cultura della sinistra rivoluzionaria». Fu «solo in autunno», secondo Gagliardi, che «emerse una condanna esplicita e largamente condivisa» della violenza. Fino ad allora, invece, «per una lunga fase», la reazione «del grande corpo del movimento alla “violenza diffusa” fu improntata a una generale accettazione»: i «militanti con la pistola, insomma, erano un'esigua minoranza ma non del tutto un corpo estraneo» (pp. 34-41).

È all'interno di questa cornice che si colloca la complessa questione del rapporto tra terrorismo e contestazione del '77. L'a. afferma che appaiono «indubbiamente incompatibili» le differenze ideologiche e politiche tra le BR e la protesta del '77. Tuttavia, egli mette in evidenza il fatto che, «allo stesso tempo, nel 1977 prese forma quello che è stato definito un “terrorismo movimentista”». Soprattutto, Gagliardi ritiene necessario rilevare «più in generale» la «circolazione di temi, obiettivi, analisi della situazione politica in corso, repertori d'azione tra i movimenti, i gruppi più radicali e le formazioni armate, all'insegna di una comune prospettiva rivoluzionaria»: «il movimento del '77 [...] – scrive – costituì con i gruppi armati un ambiente di condivisione, anche se parziale e talvolta inconsapevole, di ideali, obiettivi, forme d'azione; e alcune sue componenti li sostennero materialmente [...] e moralmente (garantendo legittimazione teorica e solidarietà pubblica)». Se si tiene tutto ciò in considerazione si comprende

una delle ragioni fondamentali per cui proprio nel 1977 «si avviò un periodo di espansione della cosiddetta lotta armata» (pp. 43-44). Un'espansione, come ricorda anche l'a., che può essere compresa, tuttavia, solo se si prendono in esame pure altri attori e fattori: le risposte delle istituzioni; i comportamenti delle forze dell'ordine; l'atteggiamento delle forze politiche e sindacali; il punto di vista dei media.

Con la chiusura del 1977, il ciclo di protesta finì (soprattutto, secondo Gagliardi, a causa della «radicalizzazione delle forme del conflitto», della diffusione di una «concezione politica priva di progressività» e dell'assenza di un «ampio consenso»: pp. 97-102). Riflettere però sulla sua posterità e sulla sua eredità potrebbe essere utile per comprendere non solo l'evoluzione politico-culturale degli anni Ottanta e Novanta, ma forse per capire davvero anche una delle radici della politica attuale in Italia.

Giovanni Mario Ceci

Monica Galfré, Simone Neri
Serneri

(a cura di),

Il movimento del '77.

Radici, snodi, luoghi,

Roma, Viella, 2018, pp. 322.

Il 1977 è sempre stato interpretato dagli storici come «fratello minore» del '68, detonatore degli anni di piombo ed incubatore del riflusso che avrebbe avuto luogo negli anni successivi. Il periodo delle grandi ideologie nella seconda metà del decennio stava per entrare in crisi, ma soprattutto, dopo gli anni dell'«età dell'oro» del secondo dopoguerra, si accentuava in Italia – e in tutto l'Occidente – un profondo squilibrio economico, dovuto alla svalutazione del dollaro e allo shock petrolifero indotto dall'aumento dei prezzi del greggio. Il sistema fordista stava andando in crisi e la macchina produttiva italiana iniziava a virare da un orientamento manifatturiero-industriale al terziario: ciò portò ad una maggiore dose di flessibilità e di mobilità, e per i giovani si apriva una prospettiva di lavoro nero e precario. La grande fabbrica, nella quale il sindacato aveva avuto la

forza di tutelare i lavoratori, si stava disarticolando, mentre – sottolinea Alessio Gagliardi – prendevano vita una miriade di attività produttive decentrate. Fu in questo contesto che nacque un proletariato giovanile che si considerava un «soggetto rivoluzionario», che individuò nei centri sociali i luoghi della propria aggregazione, e che si esprime attraverso le radio libere e in una miriade di fogli e pubblicazioni.

Questi giovani si sentivano lontani dalla sinistra tradizionale anche perché il Pci, reduce dall'affermazione elettorale del 1975 e del 1976, accantonò ogni residuo di opposizione politica e, sull'onda del «compromesso storico», approdò alla «non sfiducia». Analogamente il sindacato accettò una politica di contenimento del costo del lavoro, che aveva il sapore di una resa all'idea della variabilità dei salari rispetto ai margini di profitto.

La carica rivoluzionaria di questo periodo è già stata messa in luce negli ultimi anni dai lavori di Angelo Ventrone, Guido Panvini e Luca Falciola che hanno sottolineato come il '77 sia stato, a differenza dell'«anno degli studenti», un fenomeno italiano, perché solo nel nostro paese nacque un secondo ciclo di contestazione così significativo. Il libro da poco pubblicato da Viella – curato da Monica Galfré e Simone Neri Serneri, e frutto di un convegno che si era tenuto a Firenze alla fine del 2017 – aggiunge sguardi interessanti sulle relazioni del femminismo italiano con il movimento (Paola Stelliferi), un saggio sul '77 che apre alla storia dei sentimenti (Anna Tonelli), uno studio sui rapporti tra la destra radicale e i giovani «settantasettini» che – non bisogna dimenticarlo – non mancarono di scontrarsi con il partito di Berlinguer (Valentina Casini). Falciola ci ricorda anche come presso l'università la Sapienza di Roma, durante la contestazione del leader della CGIL Luciano Lama, non mancassero esponenti dell'estrema destra e come questi fossero in particolare in contatto soprattutto con la componente degli «indiani metropolitani».

I volumi di Ventrone e Falciola sul movimento del '77 avevano messo in luce le riflessioni dei protagonisti di quel periodo sui vizi concettuali del marxismo e sul fallimento delle sue concretizzazioni storiche, nonché l'interesse dei «settantasettini» per Michel Foucault, Gilles Deleuze, Félix Guattari e Agnes Heller. Scarsa era stata invece l'attenzione ai contesti locali in cui si sviluppò il

movimento, ricostruiti invece in questo volume da alcuni giovani storici come Alberto Pantaloni (Torino), Davide Serafino (Genova), Roberto Villa (Bergamo), Andrea Tanturli (Firenze), Domenico Guzzo (Roma). Si tratta di un quadro ancora parziale, perché molto si può ancora ricercare per allargare la geografia delle realtà locali, ma che ci conferma nell'idea che il '77 sia stato un anno importante per la nostra storia nazionale.

Daniela Saresella

Patrick Bernhard,
Lutz Klinkhammer (a cura di),
**L'uomo nuovo del fascismo.
La costruzione di
un progetto totalitario,**
Roma, Viella, 2017, pp. 292.

Il volume sull'«uomo nuovo del fascismo» a cura di Patrick Bernhard e Lutz Klinkhammer punta ad un compromesso tra due filoni di ricerca. Da un lato, il titolo del libro suggerisce che l'uomo fascista esistesse, mentre nell'introduzione i curatori sostengono che si trattava di un concetto generico che poteva essere riempito di significati illimitati. D'altra parte, nessuno dei contributi cerca di utilizzare tale «uomo nuovo» come criterio per inquadrare il fascismo come totalitarismo, nonostante il sottotitolo del volume alluda ad un «progetto totalitario». A tale riguardo viene soprattutto sottolineato un concetto. C'è un certo posizionamento all'interno della ricerca sul fascismo, che insiste sempre più sul carattere totalitario e razzista del regime. Gli autori tedeschi (i contributi sono scritti da storici di entrambi i paesi) tendenzialmente più inclini a quest'ultimo filone cercano dunque un accomodamento con le tesi dell'Istituto storico tedesco di Roma.

La forza del collettaneo risiede nella sua ricca diversità. I contributi individuali riflettono il quadro introduttivo in base al quale l'«uomo nuovo» simboleggiava soprattutto un «nuovo ordine politico», piuttosto che una questione biologica e razziale. Secondo Bernhard e Klinkhammer, fu solo attraverso l'alleanza con la Germania nazista che nel 1938 furono poste le basi di una politica razzista. Tuttavia, l'esclusione abbastanza sorpren-

dente di tutto il filone di ricerca sulle componenti anti-slaviste e antisemite del regime, tracciate da Enzo Collotti e Michele Sarfatti più di trent'anni fa, non riesce a integrare il razzismo come pilastro centrale delle strategie di potere di Mussolini per la creazione del cosiddetto «uomo nuovo».

Di conseguenza, Loreto Di Nucci riprende la questione dell'«uomo nuovo» solo indirettamente e abbozza invece l'espansione istituzionale del fascismo in Italia. Sottolinea costantemente la militarizzazione e la «fascistizzazione» della società – specialmente attraverso il partito (nel 1942 annoverava 27,4 milioni di membri) e le loro sub-organizzazioni – individuando in questo il successo effettivo del regime.

Alessandra Parodi, d'altra parte, cerca di analizzare il popolo fascista attraverso le caratteristiche che Mussolini stesso diffondeva nei suoi discorsi. Caratteristiche come una salute di ferro, il dovere, l'obbedienza e la guerra come elemento purificatore lascerebbero spazio all'esistenza di diverse immagini umane (antiche, moderne, fasciste) che non andavano a costituire un unico ideale.

Ancora più esplicita è Patrizia Dogliani, che definisce il fascismo di Mussolini come totalitario e vede il concetto dell'«uomo nuovo» nella compenetrazione fisica della società attraverso lo sport di massa. L'obiettivo politico di formare una popolazione di guerrieri fascisti era molto vicino all'idea della macchina umana.

Il saggio di Giovanni Cerro, il più lungo del volume, riprende la questione centrale della realizzazione di una specifica razza italiana. In tale contesto norme per il miglioramento biologico della popolazione nazionale (sterilizzazione obbligatoria, divieti di matrimonio, ecc.) esistevano anche in Italia fin dall'inizio del ventesimo secolo. Mussolini attuò, sotto tale profilo, una politica demografica che era sostenibile dal punto di vista legale e istituzionale. Tuttavia, la competizione tra sostenitori dell'eugenetica e antropologi impedì di dirimere la questione dell'«uomo nuovo» sotto il profilo puramente biologico, ma allo stesso tempo non ostacolò l'emanazione delle leggi razziali antisemite.

In sintesi, lo Stato fascista, attraverso il controllo di tutti i settori rilevanti della società (politica, educazione, medicina, sport, arte, sanità), ha prodotto una comunità militare nazio-

nalpatriottica, che era stata condensata dalla propaganda nell'immagine dell'«uomo nuovo». Tutto sommato, l'eterogeneità dei singoli contributi riesce a restituire un certo profilo del cosiddetto «uomo nuovo», pur trascurando la dimensione politico-razziale.

René Moehrl

Guido Melis,
**La macchina imperfetta.
Immagine e realtà
dello Stato fascista,**

Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 616.

Compimento di un vasto percorso di ricerca, il volume di Guido Melis si presenta come un «inventario di problemi» (p. 567) di storia dello Stato fascista, in dialogo più o meno diretto con i punti fermi della storiografia sul fascismo (in particolare De Felice) e sullo Stato italiano (Cassese), ma anche con studi recenti, tesi, lavori in corso. Dietro la facciata totalitaria del regime, dal volto tetragono come la maschera del Duce che campeggia in copertina, appare la realtà di un sistema istituzionale non architettato sulla base di un progetto organico, ma costruito rispondendo, di volta in volta, a spinte interne ed esterne, componendo materiali vecchi e nuovi, creazione, riforma e continuità.

Questa storia dev'esser fatta cominciare, del resto, prima del fascismo: il bandolo è nella «crisi dello Stato» annunciata dal diritto pubblico a inizio secolo e, più in concreto, nelle trasformazioni della macchina statale incalzate dalla Grande guerra, nell'espansione delle giurisdizioni speciali e dei poteri straordinari del governo a scapito del Parlamento. Fenomeni non certo limitati all'Italia (e letti da Melis, del resto, attraverso Blum), ma che qui contribuiscono a creare le condizioni per la presa del potere da parte di un movimento che si presentava come sovversivo mentre si faceva portatore, spingendola all'estremo, di una tendenza alla stabilizzazione autoritaria. Dinamica evolutiva del fascismo e meccanica delle istituzioni si compenetrano, dimostrando nel complesso capacità di compromesso e adattamento (talvolta al limite dell'improvvisazione). Tale dialettica è ben rappresentata dalla lenta genesi del Minculpop o

dall'invenzione di un «ircocervo» come l'Istat (pp. 107-108); nonché, ovviamente, da Mussolini, accentratore, ma uomo più di mediazione che d'imperio: tra lo Stato e il Partito, tra i ministeri, tra le forze armate.

Due grandi processi si accavallano: uno di osmosi, in cui il Pnf andò doppiando la struttura dello Stato, burocratizzandosi al suo interno mentre diventava strumento d'inclusione e organizzazione del consenso, nello stesso tempo in cui lo Stato indossava la camicia nera (e sfamava il Partito). L'altro, più duraturo, è la crescita dello Stato e delle sue articolazioni, in particolare gli enti pubblici, che si consolidavano come i «veri terminali del consenso» (p. 404). Il pluralismo delle istituzioni rifletteva, riconoscendoli e sussumendoli, il pluralismo degli interessi: il fascismo così si dimostrava «moderno» nella misura in cui doveva stabilire un rapporto diretto con la società civile ed «interpretare la domanda di un'economia capitalistica evoluta» (p. 467) – o, meglio, in continua evoluzione, così come le domande che esprimeva, le quali venivano dal regime soddisfatte, assorbite, o compresse.

Attraversando grandi tappe e mutamenti graduali (come l'ascesa dei ragionieri), il volume arriva alle leggi razziali, al Codice di procedura civile e ai primi anni della nuova guerra. Sbroglia la matassa in quattro corposi capitoli dedicati al governo, al Partito, alle istituzioni e all'organizzazione degli interessi, tirando in ciascuno molteplici fili. Intreccia la lettura di processi di lunga durata, la costruzione di stratigrafie delle istituzioni e prosopografie dei loro uomini, con l'analisi di specifici passaggi ed episodi, di singoli documenti, con grande attenzione alla loro materialità, alla loro origine, alle glosse.

Senza voler essere una storia generale del fascismo, il volume offre certo qualcosa di più di una storia delle sue istituzioni. Quest'ultima determina il materiale della ricerca (e i suoi archivi), e più in generale il suo perimetro, fuori dal quale sono programmaticamente lasciate questioni decisive (violenza e repressione, per fare solo un esempio, sono presenti solo come precondizioni di discrezionalità e segretezza). Per altri versi, essa fornisce il punto di vista dal quale rileggere, e riesaminare profondamente, alcuni dei nodi più dibattuti dalla storiografia, come quelli del con-

senso, del corporativismo o del totalitarismo, che viene per così dire svuotato dall'interno.

Bruno Settis

Maria Paiano,
La preghiera e la Grande guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia,

Spedaletto (Pisa), Pacini, 2017,
pp. 312.

Durante tutto il corso della Prima guerra mondiale, Benedetto XV si impegnò per la «disarticolazione dello stretto rapporto stabilito da molti cattolici tra fede e passione nazionale, senza che questo implicasse la messa in discussione dell'obbedienza dovuta all'autorità costituita e un moderato supporto alla causa nazionale». Questa, con le parole dell'autrice (p. 232), è l'estrema sintesi del contenuto del libro.

In sostanza, Maria Paiano ha inteso esaminare l'atteggiamento del papa nei riguardi di tutte le richieste che giungevano sul tavolo della Segreteria di Stato vaticana: più precisamente, quelle che richiedevano l'approvazione del pontefice a testi di nuove preghiere, celebrazioni di messe o di altri riti liturgici, edificazione di chiese, benedizione di manufatti o di persone, coinvolgimento delle donne e dei bambini e così via, relativamente al conflitto che l'Italia stava conducendo. Degne di nota sono anche le reazioni alle richieste di chi chiedeva medagliette, rosari o altri oggetti, benedetti dal papa, da distribuire ai soldati (pp. 175 e ss.). Non manca peraltro l'analisi di articoli apparsi sulla «Civiltà Cattolica» o di testi – giudicati rilevanti – come quello del gesuita Antonio Oldrà, così come l'esame di libri di preghiera per i soldati (spicca qui la raccolta curata dal giovane vicentino Giuseppe Ceretta, *Preghiere per la patria in tempo di guerra*, pp. 99 e ss.).

L'esame di questo imponente materiale (ovviamente conservato presso l'Archivio Segreto della Santa Sede) ha consentito alla Paiano di trarre la conclusione di cui sopra.

Benedetto XV – del quale sono state rintracciate sui singoli documenti le direttive, vergate

personalmente o a lui attribuibili con buona sicurezza (si vedano al riguardo le note metodologiche esposte alle pp. 15-16) – si occupò di tutte le richieste puntando a fare chiarezza: accolse e talvolta approvò calorosamente quelle che stavano nel solco da lui tracciato, glissò su quelle che proponevano testi di preghiera ambigui o troppo sbilanciati sulla «nostra» vittoria (l'italiana, ovviamente), rispose in modo burocratico e freddo a quelle per lui inaccettabili. In vari casi, si operò una distinzione, accogliendo solo una parte delle richieste e tacendo su un'altra.

Lo spirito – il solco, si è detto – doveva essere il medesimo: i cattolici dovevano pregare per la pace universale e per la cessazione del conflitto, ma senza farsi trascinare dall'esuberanza nazionalistica e patriottica. Non erano quindi accettabili preghiere per la vittoria militare dell'Italia.

Paiano documenta con molta efficacia tutto ciò, con un'analisi talvolta persino troppo minuziosa, ma comunque utile, visto che considera anche le più minute richieste che arrivavano a Roma da parrocchie sparse nel vasto territorio nazionale. Accanto a esse, peraltro, compaiono missive di vescovi e, ciò che è molto importante, documenti proposti dalla Società della Gioventù Cattolica Italiana, associazione che si trovava, è il caso di dirlo, in prima linea a causa dei tanti suoi soci arruolati nel Regio Esercito. Del resto, è ben noto da tempo, che in essa si contrapponevano linee contrapposte, tra l'ipernazionalista Egilberto Martire e il più cauto presidente Paolo Pericoli (alle pp. 75-76 si legga dell'irritazione di Benedetto XV per parole eccessive dei giovani cattolici romani; cfr. anche pp. 150-151).

La prospettiva della ricerca della Paiano è dunque quella di esaminare da vicino l'atteggiamento di Benedetto XV e dei suoi più stretti collaboratori e *non* di giudicare l'effettivo rilievo e la reale diffusione di opuscoli, preghiere, funzioni religiose. Da questo punto di vista, quindi, tutto ciò che giungeva in Vaticano viene considerato di pari importanza, perché quello che conta è osservare, per così dire, l'occhio e la mano del pontefice e i suoi giudizi.

Benedetto XV, per esempio, operò per frenare gli ardori di chi riteneva che la morte per la patria fosse già condizione sufficiente per ottenere la salvezza eterna, indipendentemente dal com-

portamento personale del caduto (pp. 134-135); si trattava pure di contenere l'uso della definizione di «martire», che nella chiesa primitiva aveva identificato ben altre categorie di «caduti»; o, ancora, di sostenere la mobilitazione delle donne in vista però di preghiere di tipo universalistico. Importante fu la decisione di inserire l'invocazione a Maria come *Regina Pacis* nelle litanie lauretane (16 novembre 1915, p. 135), anche per frenare le torsioni nazionalistiche che tendevano a strumentalizzare la stessa recita del rosario.

Paiano mette in luce come questa «pedagogia» di Benedetto XV portò qualche frutto. I «paletti» posti nel corso del 1915 consentirono a vescovi e preti di comprendere meglio l'intenzione del papa e adattare le proprie richieste nel biennio successivo (seppur, talvolta, con varie ambiguità e reticenze). La situazione rimase tuttavia difficile: basta leggere le reazioni alla Nota pontificia del 1 agosto 1917, che tanti cercarono di interpretare come conferma delle «legittime aspirazioni» dell'Italia (pp. 200 e ss.). Certo è che dopo Caporetto il papa allentò qualche maglia e concesse qualcosa di più allo spirito patriottico dei cattolici italiani, anche per evitare di incorrere (o di far incorrere) in reazioni anticlericali.

Il particolare taglio del libro, lo si ripete, non consente di verificare l'atteggiamento complessivo del clero e dei cattolici italiani: per quello esiste già un'ampia messe di studi. Mancano quindi riferimenti anche ai preti «disfattisti», quelli cioè verso i quali operò anche la repressione poliziesca e giudiziaria dello Stato, per lo più proprio per preghiere o funzioni religiose ritenute dannose per lo spirito pubblico. Evidentemente nessuno di costoro sentì il bisogno di rivolgersi direttamente al papa.

In conclusione, l'autrice di questo libro ci offre una conferma della particolarità e dell'importanza di Benedetto XV nella storia della Chiesa del ventesimo secolo: anche attraverso questi gesti, apparentemente minuti e secondari, egli si sforzò di far progredire l'idea dell'autentica universalità della Chiesa. Come giustamente Maria Paiano richiama, in un pur rapido passaggio del libro (p. 181), sarebbe davvero desiderabile possedere analoghe ricerche che prendano in considerazione le richieste provenienti dagli altri paesi belligeranti. Non può infine essere sottaciuto quello che fu un

altro degli obiettivi del papa, che l'autrice ritiene di dover cogliere e cioè che Benedetto XV puntasse a recuperare presso le popolazioni cattoliche quel credito che i capi di Stato gli avevano negato e continuavano a negargli (p. 144).

Giorgio Vecchio

Salvatore Romeo,
**L'acciaio in fumo.
L'Ilva di Taranto
dal 1945 a oggi,**

Roma, Donzelli, 2019, pp. 298.

La nascita di quello che fu all'epoca enfaticamente definito il quarto centro siderurgico costituì di gran lunga l'iniziativa più massiccia ed evidente del «secondo tempo» dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, quando da una politica di pre-industrializzazione si passò ad un robusto impegno per la localizzazione al Sud di grandi industrie di base. Fortemente voluta dal gruppo riunito intorno a Pasquale Saraceno, la costruzione dello stabilimento tarantino fu al centro di un duro scontro che oppose autorità di governo e impresa pubblica, in cui le prime riuscirono a imporre la localizzazione meridionale, ma la Finsider «da parte sua dettava modi e tempi dell'iniziativa» (p. 87). Il nuovo impianto era funzionale alla risoluzione di due squilibri macroeconomici che affliggevano il paese: la fame di acciaio – settore in cui le economie europee avevano sperimentato un certo grado di integrazione a partire dalla creazione della Ceca nel 1951 – e le disparità regionali – al centro delle riflessioni della Svimez e degli interventi della Casmez.

Il lavoro di Salvatore Romeo va ad arricchire la letteratura sull'industrializzazione del Mezzogiorno con una puntuale ricostruzione della lunga parabola della siderurgia ionica. Il testo parte dalla ricostruzione delle dinamiche socio-economiche che segnano il periodo precedente la creazione dell'Italsider, in cui Taranto attraversa un difficile periodo di deindustrializzazione causata dalla problematica riconversione delle produzioni navalmeccaniche all'economia di pace, e prosegue con un'accurata disamina della dinamica espansiva del settore siderurgico nel contesto italiano ed

europeo degli anni Cinquanta. L'autore è attento a indagare il rapporto contraddittorio che lega il colosso industriale al tessuto cittadino e sottolinea il rafforzamento del grado di integrazione che si genera tra quest'ultimo e il processo di crescita in atto nel paese – integrazione che però si rivelerà «subalterna» (p. 6), condizionando lo sviluppo del contesto locale. A tal proposito, il libro si sofferma sugli aspetti territoriali dello sviluppo e sui tentativi di programmazione economica e urbanistica elaborati dalle istituzioni locali, che spesso però si riveleranno strumenti subordinati alla grande impresa.

Con il sopraggiungere del decennio Settanta la storia sembra prendere una piega diversa: al termine dei lavori per il «raddoppio» del siderurgico, la classe operaia e le organizzazioni sindacali tentano di ribaltare i rapporti di forza e lanciano la «vertenza Taranto», che punta a una democratizzazione della vita in fabbrica, a una razionalizzazione degli appalti e al riassorbimento dei lavoratori in esubero dopo i lavori di ampliamento; essa rappresentò «l'esito di una presa di coscienza collettiva sui limiti del processo di sviluppo avviato all'inizio degli anni Sessanta» (p. 167). Presto però la siderurgia italiana entra in un periodo di crisi che viene fronteggiato con un tentativo di ristrutturazione, che sotto alcuni aspetti raggiunge risultati significativi, ma ha un impatto enorme in termini sociali e occupazionali. La siderurgia statale viene smembrata e la successiva privatizzazione a metà anni Novanta consegna la fabbrica nelle mani dei Riva, i quali «portarono a compimento, in maniera traumatica, un processo di restaurazione padronale avviato negli anni Ottanta dalle stesse partecipazioni statali» (p. 237). I nuovi proprietari realizzano un cambiamento radicale all'interno dello stabilimento, che comporta un ridimensionamento del sindacato e una concentrazione dei poteri al vertice, inserendosi in una tendenza generale di affermazione di un nuovo modello di relazioni industriali in Italia.

L'ultimo capitolo affronta specificamente la questione ecologica che caratterizza la storia di Taranto nei vent'anni precedenti il sequestro dell'area a caldo del siderurgico nel luglio 2012, ma che già in passato era entrata nel dibattito pubblico e fin dai primi anni Settanta era diventata «uno degli elementi più significativi della dialettica tra

Italsider e società ionica» (p. 153). Vengono ricostruite con dovizia di particolari il percorso che porta all'intervento della magistratura, le indagini sull'inquinamento e gli accordi raggiunti in tema di ambiente e sicurezza sui luoghi di lavoro. Infine, nell'epilogo l'autore tenta un'operazione di *histoire du temps présent*, in cui fornisce alcune impressioni relativamente alla crisi ambientale, alle contraddizioni sociali e ai conflitti politici sorti negli ultimi anni, fino alla cessione dello stabilimento al colosso Arcelor-Mittal.

Il volume è, in definitiva, una rilettura complessiva di una vicenda paradigmatica del rapporto tra industria e ambiente nel secondo dopoguerra in Italia, le cui conseguenze si trascinano fino alle cronache degli ultimi giorni. Si tratta di un lavoro ben documentato e accurato – come testimonia il ricco apparato bibliografico e documentario in nota – che si avvale di strumenti storiografici e analitici diversi e ha beneficiato di un lungo tempo di approfondimento ed elaborazione.

Andrea Ostuni

Nello Rosselli,
L'età della Destra,
a cura di David Bidussa,
Torino, Nino Aragno Editore, 2017,
pp. 72.

La riedizione di due scritti del 1928 e del 1929 di Nello Rosselli sulla Destra storica, assai ben curata da David Bidussa, riveste almeno due motivi di interesse. Il primo attiene all'autore, il secondo all'argomento del volume.

Per quanto riguarda l'autore – per il quale si rimanda comunque all'accurata biografia di Giovanni Belardelli e, da ultimo, alla bella voce di Mauro Moretti sul *Dizionario biografico degli italiani* – la «scoperta» della Destra storica da parte di Nello Rosselli occupa un posto particolare nel percorso dello storico. Laureatosi nel '24 a Firenze con Salvemini, con una tesi su Mazzini e il movimento operaio in Italia, che sarebbe poi divenuta, nel '27, il famoso libro su *Mazzini e Bakunin*, per Rosselli la necessità di confrontarsi con la prima classe di governo post-unitaria emerse in primo luogo dall'esigenza di ricostruire il contesto in

cui la nascita del movimento operaio si collocava. Ma la necessità di confronto divenne rapidamente ammirazione, indubbiamente stimolata dall'esperienza che lo storico stava in quegli anni facendo del consolidamento della dittatura fascista. Ciò che Rosselli sottolineava della Destra storica era la fede nel metodo liberale, il rispetto del Parlamento e l'atteggiamento non demagogico e realista con il quale quegli uomini affrontarono le molte emergenze dell'unificazione. Per altra via, un percorso simile di rivalutazione della classe dirigente liberale lo stava compiendo in quegli anni il maestro di Rosselli, Salvemini. Partito dalla condanna del «partito di corte» negli anni della crisi di fine secolo nel suo scritto su *Le origini della reazione*, lo storico pugliese aveva iniziato una rivalutazione degli eredi di Cavour, a partire dal loro approccio non «megalomane», sulla scia di Stefano Jacini (autore molto presente anche in Nello Rosselli), con le lezioni londinesi sulla politica estera italiana del '23. Tanto che si potrebbe forse concludere che Nello Rosselli riprese da Salvemini – oltre che da Croce e, come ricordato da Bidussa, da De Ruggiero – l'attenzione alle istituzioni liberali mentre dall'altro suo maestro, Gioacchino Volpe, derivò l'interesse per le forze profonde della società, per quanto emergeva dal basso, sia pure con una lettura di opposto segno politico rispetto alla «nazione in cammino» di Volpe.

Con riferimento all'argomento del volume, è il caso di interrogarsi se il discorso sulla Destra storica possa essere oggi affrontato con modalità nuove. Spesso si è sottolineato il carattere elitario e le articolazioni localistiche di quella prima classe dirigente post-unitaria (si pensi alla contrapposizione tra la «Permanente» piemontese e la «Consorteria» toscana). Ora se ne potrebbe affrontare il carattere «europeo» e vedere nelle posizioni assunte di fronte a temi come l'organizzazione del nuovo Stato, il rapporto con la Chiesa, la collocazione internazionale dell'Italia il riflesso di discussioni che coinvolsero tutto il mondo liberale europeo (sul quale si veda da ultimo il sintetico ma utile *The Lost History of Liberalism* di Helena Rosenblatt). Potrebbe essere ad esempio maggiormente esplorato il collegamento tra le idee degli uomini della Destra storica e la Gran Bretagna di Gladstone, Lord Acton e John Stuart Mill o le loro posizioni di fronte al modello dema-

gogico e autoritario – ma anche in evoluzione negli anni Sessanta – di Napoleone III. Nel momento in cui, di fronte al primo emergere delle masse ci si iniziava ad interrogare sulle risorse politiche e morali necessarie ai governi rappresentativi per mantenersi liberi.

Andrea Frangioni

Stefano Sepe,
Storia dell'amministrazione italiana (1861-2017),

Napoli, Editoriale Scientifica, 2018,
pp. 216.

Una storia dell'amministrazione italiana pensata per essere letta da un pubblico più ampio dei pochi specialisti, potenzialmente destinata a un'utenza di studenti ancora poco informati, ma anche spunto per il dibattito su nodi problematici di lungo periodo: questa impostazione caratterizza l'opera di Stefano Sepe. Va da sé, poi, che la narrazione tenga sempre presente il contesto storico in cui l'amministrazione pubblica ha trovato le sue permanenze e le sue svolte. Studioso di lungo corso della storia amministrativa italiana, Sepe ha voluto impegnarsi in un'azione tutt'altro che semplice, per l'impegno in una scrittura divulgativa a fronte della complessità degli argomenti. Il testo è preceduto da una preziosa prefazione di Carlo Mosca e si chiude con un utilissimo saggio bibliografico di studi di storia dell'amministrazione di Ersilia Crobe.

Il lavoro è costruito con una periodizzazione che per un tratto segue quella classica, e cioè la suddivisione tra il periodo moderato, la sinistra al potere, l'età giolittiana, il ventennio fascista; poi il tratto repubblicano viene «spezzato» in quattro capitoli, dedicati al lento cambiamento del primo venticinquennio repubblicano, al periodo posto tra gli anni Settanta e la crisi dei partiti storici, agli anni Novanta e, poi, agli anni Duemila. Il primo capitolo però è dedicato ai problemi di lunga durata. Questa impostazione espone già in modo eloquente il progetto sotteso al volume: ripercorrere storicamente la storia dell'amministrazione contestualizzandone in modo rigoroso le varie fasi, fornire al lettore le criticità proprie di una cultura

amministrativa e di un confronto costante tra politica e amministrazione, rilevare, grazie alla lettura storica, con grande chiarezza, i principali nodi del dibattito attuale. Si è dunque di fronte a un testo che pur basato su un rigore storico ineccepibile, si pone anche l'obiettivo di trasmettere quella passione civile che merita un argomento che per larghi tratti include il rapporto tra Stato e i cittadini.

Scrivere una storia della pubblica amministrazione significa anche illustrare quanto lo Stato abbia trovato il modo di adeguare le proprie strutture alle necessità dei tempi e quanto progetti di riforma, compiuti o rimasti sulla carta, siano riusciti a interpretare quella necessità e quali conseguenze siano derivate. Da questo punto di vista Sepe individua, come elementi ricorrenti, una frequente riproposizione di riforme; l'assenza di un dibattito parlamentare in relazione alla revisione ampia dell'organizzazione pubblica; la costante dipendenza del riassetto amministrativo dalla questione degli impiegati; le trasformazioni prodotte nell'amministrazione da provvedimenti che, a prima vista, si presentano di scarso rilievo (pp. 34-35).

Emergono nel testo il ruolo essenziale avuto nel prefetto nel periodo unitario e il suo significato nell'attuale assetto ordinamentale, la seconda unificazione amministrativa che prese vita dalle riforme crispine. Ma, dovendo trattare in breve un testo ricco, mi pare opportuno sottolineare soprattutto la considerazione dell'autore circa il periodo giolittiano, quando vennero introdotte innovazioni tali da consentire alla burocrazia di assecondare il processo di sviluppo economico e sociale del paese. L'entificazione fascista, portata avanti fino a investire le strutture di partito, mi pare altro nodo tematico di grande interesse. I primi decenni dell'Italia repubblicana non fecero registrare innovazioni profonde e anche le notevoli aspettative in ordine all'introduzione dell'istituto regionale, con una crescita della spesa pubblica e il mancato snellimento degli apparati ministeriali, hanno lasciato inevase molte delle domande di grande rilievo pubblico. Si è entrati in una stagione che felicemente Sepe definisce di «riformismo senza riforme», un po' il contrario di quel che avvenne nell'Italia giolittiana.

Marco De Nicolò

Michel Christian, Sandrine Kott, Ondřej Matějka
(a cura di),

Planning in Cold War Europe.

Competition, Cooperation, Circulations (1950s-1970s),

Berlin-Boston, De Gruyter, 2018,
pp. 376.

Il volume nasce da una felice intuizione dei curatori, che lo hanno collocato al crocevia di tre filoni di grande interesse e attualità per la storiografia internazionale: l'ascesa e il declino della pianificazione come tecnica e metodo di governo durante i *Trente Glorieuses*; la circolazione transnazionale della ricerca nel campo delle scienze sociali, tanto nei metodi quanto nei suoi prodotti, durante il Ventesimo secolo; e infine la revisione, ormai in corso da tempo, della tradizionale lettura che vorrebbe l'Europa della Guerra fredda come confronto irriducibile tra due parti del continente non comunicanti tra di loro.

Il primo nucleo tematico costituisce la chiave di lettura principale dell'opera, come ben illustrato dall'introduzione firmata dai tre curatori. I quali ricordano come, prima che un notevole cambiamento di paradigma iniziato durante gli anni Settanta finisse per far coincidere nel discorso pubblico la pianificazione con l'arretratezza e il fallimento del modello socialista, essa abbia giocato un ruolo fondamentale nell'elaborazione e nella conduzione delle politiche pubbliche di molti stati europei occidentali, sebbene con grado di intensità variabile e seguendo specifiche declinazioni nazionali. Ampliando il quadro, l'introduzione ricorda anche come la fiducia nella pianificazione sia stata una caratteristica di lungo corso della modernità occidentale, che ha conosciuto una diffusione generale e trasversale soprattutto durante la Prima guerra mondiale. Fu però soprattutto dopo la Seconda che sempre più voci si levarono in favore di un suo uso sistematico, sia per facilitare la ricostruzione, sia per evitare il ripetersi dei disastri provocati dal *laissez-faire* dei decenni precedenti, sia (almeno per alcuni) per promuovere e guidare

il progresso morale e materiale delle masse verso una loro reale integrazione nella vita nazionale. Il volume sottolinea come un riferimento ideale obbligato fosse il *New Deal* promosso negli Stati Uniti degli anni Trenta, ma non manca di ricordare come anche quest'ultimo fosse in parte il risultato di scambi e contaminazioni transnazionali, nello specifico transatlantiche. Al contempo, il modello socialista di pianificazione rappresentò a lungo un elemento di confronto obbligato e persino di ispirazione su un piano meramente tecnico, al di là del giudizio negativo sul sistema politico in cui si inseriva. Proprio alle tante sfaccettature degli «incontri» sull'asse est-ovest è dedicata gran parte dei contributi che compongono il libro. Così nel saggio di Daniel Stinsky risalta la figura di Gunnar Myrdal, politico e «tecnico» svedese che si trovò a guidare nell'immediato dopoguerra la Economic Commission for Europe delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di fare dei dibattiti sulla pianificazione in quella sede un ponte per il dialogo est-ovest anche nel periodo in cui questa eventualità appariva più improbabile. In termini bilaterali, Isabelle Gouarné ricorda l'importanza del modello francese di pianificazione e i suoi contatti e contaminazioni con gli esperimenti più audaci condotti a est, soprattutto in Ungheria e in Polonia; Sari Autio-Saraso ripercorre gli scambi e i trasferimenti di conoscenze tecniche tra Finlandia e Unione Sovietica; Benedetto Zaccaria ricostruisce l'influenza nel dibattito occidentale di un modello eccentrico come quello jugoslavo, innervato di elementi che già prefiguravano un superamento della pianificazione centrale di stampo classico. Sono però le organizzazioni internazionali le vere protagoniste del volume, come sede di contatti, contaminazioni, scambi e influenze tra est e ovest: la pianificazione discussa in forum scientifici predisposti dall'ONU (Sandrine Kott; Michel Christian), in seno alla OECD, alla IIASA, e al COMECON. A tal proposito, forse la mancanza più evidente del volume riguarda le discussioni interne al blocco occidentale e in particolare agli organismi comunitari, su cui pure c'è oggi grande abbondanza di fonti. Un problema minore, tuttavia, per un volume di livello eccellente sia per i singoli saggi (inclusi quelli non menzionati in questa sede) sia

per la struttura complessiva e la coerenza interna. Da segnalare anche la disponibilità totalmente gratuita del libro presso il sito dell'editore.

Giovanni Bernardini

Christof Dipper,
**Ferne Nachbarn.
Vergleichende Studien zu
Deutschland und Italien
in der Moderne,**

Köln, Böhlau Verlag, 2017, pp. 362.

Da uno dei migliori studiosi tedeschi di storia italiana ecco un volume che compara le vicende del nostro paese con quelle della Germania in rapporto al viaggio di entrambi i paesi nella modernità. Allievo di Koselleck, Dipper affronta il tema sul lungo periodo cioè dalla fine del Settecento fino al tramonto del ventesimo secolo appuntandosi non tanto sulla ricerca di similitudini, quanto sull'analisi delle peculiarità che presenta ciascun paese nell'affrontare il medesimo problema.

I saggi qui raccolti affrontano sia temi di storia politico-istituzionale, sia temi di storia sociale con grande attenzione all'intreccio fra le due dimensioni. Lo si vede per esempio molto bene negli studi dedicati alla nobiltà e al suo rapporto col liberalismo, dove le diversità dei due contesti sociali (per esempio le dimensioni del mondo agrario) spiegano bene la presenza di peculiari evoluzioni della questione nazionale. Più che di *multiple modernities* si dovrebbe dunque parlare di significative *Sonderweg*.

Naturalmente l'evoluzione degli eventi storici ha inciso sulla percezione reciproca che connota le due culture, anche con episodi curiosi. Viene per esempio ricordato che Garibaldi godeva in Germania di un ampio seguito di ammiratori che si dissolse quando nel 1870 andò a combattere coi francesi contro i prussiani. C'è poi la questione del rapporto fra fascismo e nazismo (ma l'attenzione del mondo tedesco all'esperimento di Mussolini inizia prima dell'avvento di Hitler), due regimi entrambi implicati, per quanto in maniera diversa, col problema della modernizzazione: si pensi al «complesso militare-industriale-scientifico» del nazismo che non ha un parallelo in Italia.

La crisi conseguente all'andamento della Seconda guerra mondiale portava certo ad una tensione fra i due paesi, tensione che tuttavia fu abbastanza rapidamente riassorbita dopo il 1945-50: in parte per la ripresa dei contatti sul piano scientifico e culturale, in parte per il dialogo fra le due classi dirigenti democristiane al potere. Le due esperienze diventano così occasione di confronti, non sempre razionalmente sviluppati, ma sempre in qualche modo attratti dalla tematica della comune appartenenza all'ambito di quell'Occidente che non si sa bene se sia un momento di tramonto o una risorsa di identità. Così da un certo punto di vista i tedeschi guardano agli italiani come un «contro concetto asimmetrico» (Koselleck), mentre da noi si discute, a volte con ammirazione, altre volte con timore, sul *Modell Deutschland*, talora interpretato come paradigma di successo nella modernizzazione, talaltra come archetipo di crisi della democrazia moderna nel rinvio al caso Weimar.

I saggi raccolti in questo volume sono ricchissimi di suggestioni per una lettura approfondita delle differenze e similitudini tra due «vie verso la modernità». Per esempio, viene ricordato che se nella storia tedesca una linea di faglia importante è da individuarsi nella questione delle diverse confessioni cristiane, in quella italiana essa è riscontrabile nella frattura fra Nord e Sud. Un altro elemento interessante è la peculiarità della borghesia italiana, in parte caratterizzata dal convivere di grandi proprietà terriere e di iniziative imprenditoriali, in parte però rimasta ancorata ad una formazione di tipo «umanistico»: così la figura dominante dell'«avvocato» ne disegna la peculiarità (e non manca l'ovvio riferimento a Gianni Agnelli).

Insomma, si ragiona qui sulla storia di due paesi complicati, che certo si sono sempre guardati con una certa attrazione reciproca e con una altrettanto reciproca diffidenza che ne ha fatto, come dice il titolo, dei «lontani vicini». Due paesi in cui il rapporto con la modernità ha percorso strade tortuose e incontrato non pochi ostacoli. Come Dipper dice con una felice battuta in conclusione dell'introduzione, se Cristo si è fermato ad Eboli, Lenin si è fermato a Lüdenschein (cittadina del Nord Vestfalia).

Paolo Pombeni

Laura Fasanaro,
**La DDR e l'Italia.
Politica, commercio e
ideologia nell'Europa del
cambiamento
(1973-1985),**

Roma, Carocci, 2016, pp. 226.

Il volume di Laura Fasanaro rappresenta uno dei pochi contributi sulla storia dei rapporti tra Italia e Repubblica Democratica Tedesca a disposizione del pubblico italiano. La periodizzazione scelta dall'a. è quella classica che va dall'inizio ufficiale delle relazioni bilaterali, nel 1973, alla metà degli anni Ottanta del Novecento. Come è noto, infatti, al momento dell'istituzione della DDR, nel 1949, il governo italiano, di concerto con gli altri paesi occidentali, decise di non riconoscere lo stato tedesco-orientale. Tale scenario non subì radicali mutamenti fino all'avvio in Germania Ovest della coalizione social-liberale guidata da Willy Brandt che impresse alla politica estera tedesca un processo di profondo rinnovamento rispetto al passato dell'«era Adenauer». Nel giro di pochi anni la *Ostpolitik* di Brandt portò la Repubblica Federale a instaurare normali relazioni diplomatiche con i paesi europei del campo socialista, fino ad arrivare ad un passo politico impensabile ancora pochi anni prima: il reciproco riconoscimento dei due Stati tedeschi. È dunque all'interno di tali sviluppi internazionali che si inserisce la scelta dell'Italia di avviare relazioni diplomatiche ufficiali con la DDR.

Sulla base di una solida ricerca negli archivi tedeschi e italiani l'a. ricostruisce le principali dinamiche politiche ed economiche che hanno attraversato la storia dei rapporti tra i due paesi. Trattandosi di uno Stato crollato e non più esistente, la documentazione tedesca a disposizione degli studiosi è, a differenza di quella italiana relativa allo stesso periodo, pressoché integrale. Molto convincente appare la scelta dell'a. di dare risalto all'azione dei governi Moro degli anni Sessanta nel preparare il terreno alla successiva instaurazione di rapporti bilaterali. In tal senso, scrive Fasanaro, la «fedeltà indiscussa all'Alleanza atlantica iniziò a coesistere con una politica di apertura verso l'Unione Sovietica, una sorta di *Ostpolitik* che precorreva i tempi di quella tedesca. Questa circostanza fece dell'Italia un paese propenso a promuovere

il dialogo, la mediazione e l'interscambio fra Est e Ovest» (p. 19). Per tale motivo, una volta che il vincolo posto da Bonn al riconoscimento della DDR venne meno, l'Italia accolse con favore la prospettiva del riconoscimento e – come giustamente sottolinea Fasanaro – con un consenso trasversale tra i partiti politici.

Se sul piano politico e ideologico l'Italia agì di concerto con le altre potenze occidentali, il campo delle relazioni economiche mostra invece dinamiche differenti. In questo caso la DDR e il campo socialista rappresentavano un mercato di penetrazione per l'Italia, si trattava di un settore in cui gli interessi commerciali conferivano a Bonn il profilo di un temibile concorrente più che di un alleato di ferro. Anche da parte tedesco-orientale i rapporti economici consentono all'a. di avanzare interessanti interpretazioni. Alla luce della documentazione tedesca, Fasanaro afferma che la DDR non auspicava «affatto la fine del capitalismo in Italia e che il prestigio internazionale, la crescita delle esportazioni, la promozione degli investimenti stranieri nella DDR e la ricerca di crediti all'estero fossero diventati prioritari rispetto alla decantata ricerca di nuovi spazi per il socialismo in Europa» (p. 107). Progressivamente, prosegue l'a., gli scambi della DDR con l'Occidente accentuarono le tensioni e le incongruenze tra ideologia, politica e interessi commerciali. Sembra dunque arrivare da questa lettura una nuova conferma alla tesi che vede la *Ostpolitik* dei paesi occidentali come una di quelle dinamiche che finirono per inasprire i problemi economici del campo socialista, accelerando la crisi dell'intero sistema orientale.

Il volume di Fasanaro non è tuttavia solo una storia dei rapporti tra la DDR e l'Italia, ma anche una storia di come quelle dinamiche influivano sul e al contempo subivano condizionamenti dal parallelo cammino di integrazione europea, incalzato proprio negli stessi anni dalle coeve trasformazioni economiche globali che stavano sostituendo il sistema di Bretton Woods. Si tratta pertanto di un libro da apprezzare e che servirà da base per altre ricostruzioni, in attesa di un'articolata riflessione complessiva dei rapporti tra l'Italia e la DDR che includa gli anni del non riconoscimento, quando erano soltanto alcune forze politiche, come il Pci, o gruppi di intellettuali ad intrattenere rapporti con l'«altra Germania».

A parere di chi scrive, una lettura unitaria dei rapporti bilaterali che affronti entrambe le fasi (1949-73 e 1973-89/1990) appare fondamentale per comprendere il peso, il ruolo e l'eredità della DDR nella storia dei rapporti tra Italia e Germania nel corso del Novecento.

Filippo Triola

Enzo Fimiani,
«L'unanimità più uno».
Plebisciti e potere,
una storia europea
(secoli XVIII-XX),

Firenze, Le Monnier, 2017, pp. 396.

In questo volume l'autore raccoglie il frutto di un lavoro di ricerca durato anni e volto ad illuminare quel fenomeno dei «plebisciti» che ha accompagnato i travagli della democrazia rappresentativa su un versante niente affatto marginale del suo esercizio. Come Fimiani mette in luce in pagine interessanti il termine stesso ha una sua storia che si precisa lungo un utilizzo che parte da fine Settecento e arriva sino a dopo la Seconda guerra mondiale, quando però il termine viene lasciato cadere a favore di referendum. Sulla terminologia tradizionale pesavano infatti due precedenti utilizzi che lo rendevano sospetto: quello dei plebisciti di Napoleone III contro cui si erano pronunciati Marx ed Engels (peraltro assieme ad altri osservatori dell'epoca come ad esempio Walter Bagehot) e quello dei plebisciti del fascismo e del nazismo. Episodi, come si può ben capire, più di strumentalizzazione del popolo che di suo accesso alla democrazia più o meno diretta.

Insomma, il plebiscito pareva un mezzo per manipolare la volontà popolare, soprattutto per annientare le possibili diversità di opinione, non solo riducendo tutto alla scelta fra il sì e il no ad una certa opzione, ma per annientare di fatto qualsiasi legittimazione alla componente che sarebbe risultata minoritaria nelle urne, perché la caratteristica di quel tipo di consultazione era di chiudere un dibattito una volta per tutte.

Ridurre tutto a questo aspetto è peraltro fuorviante. Come mostra la storia dettagliatamente ricostruita in questo volume, tutto nasce da una

duplice esigenza: coinvolgere il popolo, anche se il termine è esso stesso equivoco, in scelte che si ritengono fondamentali, riducendole però a formulazioni semplificate, dunque che si pensano facilmente comprensibili a tutti, nella nota dicotomia metaforica del bianco e del nero; pervenire così a decisioni che legittimino una volta per tutte certe scelte, mettendo fuori gioco le alternative che dopo la decisione presa dalla maggioranza, diventeranno improponibili (e tendenzialmente anti-democratiche nel senso tecnico del termine, perché contrarie alla volontà del popolo). E qui davvero la maggioranza diviene la *pars pro toto*, con quel che ciò comporta anche in negativo.

Naturalmente nella pratica le problematiche che sono indotte da questa tecnica di rilevamento di una volontà popolare sono molteplici. Si parte da quella banale di stabilire a chi si possa attribuire la qualifica di membro del popolo e qui sarà interessante notare che già in epoca di suffragio limitato per i plebisciti si cerca di ampliare la platea di chi ha diritto a partecipare. Poi c'è la questione delle possibilità di manipolare le scelte dei votanti, sia con interventi esterni sulla loro volontà sia con modalità di formulazione dei quesiti. Si arriva infine alla tematica del carattere veramente «definitivo» che si vuole attribuire ad una pronuncia che, comunque sia, arriva in un determinato momento storico e dunque in circostanze che possono poi mutare.

Non sono questioni da poco e vanno oltre la ricostruzione storica in sé. Si pensi per fare due esempi opposti alla scelta fra monarchia e repubblica nell'Italia del 1946, che effettivamente riuscì a spegnere qualsiasi risorgenza legittimistica dei Savoia, o alla recente scelta per la Brexit su cui ora si vorrebbe ritornare in Gran Bretagna.

La bella ricerca di Fimiani unisce uno scavo storico molto accurato, che parte dal 1789 e arriva a lambire le questioni che si aprirono in Europa con la svolta del 1989 (segnaliamo una utile tavola cronologica di tutti i plebisciti o referendum trattati), con una interessante riflessione sulle implicazioni che si ritrovano nelle tecniche di «appello al popolo», le si voglia inquadrare nel vecchio schema teorico dei plebisciti o in quello più moderno dei referendum.

Dunque, un volume che si raccomanda non solo per gli studiosi di storia ma per tutti coloro

che vogliono seriamente misurarsi con il rapporto fra sovranità popolare e democrazia.

Paolo Pombeni

Andrea Guiso,
**La guerra di Atena.
Il «luogo» della Grande
Guerra nell'evoluzione
delle forme liberali di
governo:
Regno Unito, Francia e
Italia,**

Firenze, Le Monnier, 2017, pp. 398.

L'interessante volume di Andrea Guiso si inserisce nella riflessione storiografica contemporanea, che ha visto aprirsi una nuova querelle amplificata nell'ambito del centenario della guerra. Un dibattito iniziato tra gli anni 1990 e 2000 e che si è interrogato sul tema del consenso, sul modo in cui le popolazioni e l'opinione pubblica hanno accettato il sacrificio di guerra, le *prix du sang*, al fine di far vincere quelli che erano considerati i valori democratici.

Una storiografia che ha finito per privilegiare il tema della «cultura di guerra», delle rappresentazioni del conflitto, tralasciando il ruolo delle istituzioni e che, in Francia come in Gran Bretagna, ha avuto come tendenza quella di presentare la guerra non tanto nei suoi aspetti materiali o istituzionali, quanto sul piano culturale e della ricerca del consenso.

Una delle principali conseguenze di questo approccio storiografico è stata quella di spostare il dibattito dalle istituzioni al piano culturale, al sentimento di adesione ai valori democratici da difendere, da qui l'interesse di riprendere invece il punto di vista politico-istituzionale, come proposto nel libro di Andrea Guiso.

Un volume estremamente denso, corredato da una ricca ricerca su fonti bibliografiche ed archivistiche – atti parlamentari, memorie, diari, archivi pubblici e privati – in grado di far riemergere la politica, ma anche l'economia in una prospettiva di lungo periodo. Il saggio si sviluppa infatti dalla seconda metà dell'Ottocento, in quella stagione in cui l'autore situa l'origine del

«grande ciclo di cambiamento dello Stato liberale e delle sue istituzioni di governo», per concludersi negli anni 1917-1918, intesi come «punto di snodo della dialettica politico-istituzionale tra liberalismo e democrazia».

Il focus dell'analisi comparata sono la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna, senza dimenticare la «cornice internazionale» determinata dalla presenza degli Stati Uniti e della Russia.

Un'analisi che pur privilegiando gli aspetti istituzionali, non trascurava di affrontare il tema del rapporto che durante il conflitto venne a crearsi tra le istituzioni e le forze economiche e di interrogarsi sul ruolo «nuovo» dello Stato come organizzatore economico e politico, in grado anche di aiutare il capitalismo a prendere la testa dello sforzo di guerra.

Il volume analizza inoltre come questa mutazione delle istituzioni nell'ambito della cultura politica liberale si sia tradotta – certo con esiti differenti – con la crescita dell'autoritarismo e la crisi dei partiti politici tradizionali, base della democrazia parlamentare, crisi dovuta allo scontro tra nazionalismo e internazionalismo.

Un cambiamento che può essere analizzato solo proiettandosi nel dopoguerra: in un momento in cui le nazioni tentarono di negare una trasformazione fondamentale e considerare la guerra come parentesi.

Da qui l'interesse di analizzare questi fenomeni alla luce degli effetti di una crisi istituzionale e del sistema parlamentare, così come si era andato costituendo nel «lungo Ottocento».

Un'analisi che, come sostiene l'autore, non può essere limitata unicamente al caso italiano ma che trovò, in Francia come in Gran Bretagna, soluzioni differenti, secondo modelli che furono in grado di innovare senza rimettere in questione le libertà fondamentali degli individui.

L'interesse fondamentale del volume risiede dunque da un lato nella scelta di voler riportare l'analisi sul piano delle istituzioni e della politica, dall'altra nell'affrontare una storia comparata di tre paesi che pur presentando storie nazionali profondamente diverse, consentono di ricercare un comune modello di approccio allo scoppio del Primo conflitto mondiale.

Elena Musiani

Boris Kolonickij,
**1917: Semnadcat' očerkov
po istorii rossijskoj
revoljucii,**

Sankt-Peterburg, Izd. Evropejskogo
universiteta v Sankt-Peterburge,
2017, pp. 142.

L'autore, tra i maggiori specialisti del 1917, si è cimentato in un compito divulgativo non facile: scrivere un libretto tascabile di poco più di cento pagine, diviso in diciassette capitoli dai titoli accattivanti, nel quale raccontare gli eventi tra il Febbraio e l'Ottobre. Ne è risultato un lavoro agile, di piacevole lettura, e stimolante anche per gli addetti ai lavori, poiché offre un'interpretazione storiograficamente aggiornata del 1917. Nel capitolo introduttivo, *Il giubileo come risorsa*, l'a. definisce il centenario come un'opportunità per gli storici, pur riconoscendo che la natura divisiva della rivoluzione per la memoria collettiva della Russia e la strumentalizzazione politica di cui è ancora oggetto sono ostacoli da non sottovalutare.

Le premesse della rivoluzione di Febbraio sono illustrate ponendo l'accento sulla «paranoia del periodo bellico» (p. 21) e sulla diffusione della psicosi del tradimento, rilanciata anche da leader politici non socialisti («Miljukov e Puriškevi come procellerie della rivoluzione»), sottolineando il processo di delegittimazione dello zarismo («Grigorij Rasputin come vittima di un omicidio glamour»), richiamando l'attenzione sul collasso dei trasporti, sulla crisi degli approvvigionamenti nelle città, sulle interminabili attese innanzi ai negozi («La "coda" come fenomeno nuovo»). L'a. discute la questione del ruolo svolto dalla personalità dell'ultimo zar («Nicola II come "zar debole"») senza trascurarne gli errori, ma soffermandosi soprattutto sulla percezione della sua figura e sul contributo dell'immagine dello zar «debole e sciocco» alla delegittimazione del potere monarchico. Nello spiegare il trionfo della rivoluzione l'a. prende le distanze dalle letture complottistiche di varia natura, e attribuisce grande peso al ruolo svolto, nel paese prostrato dalla guerra, dalle dicerie intorno alle «forze oscure» («Le voci sui complotti come parte della crisi») per illustrare l'ampiezza del fronte politico e sociale che abbatte la monarchia.

L'a. rappresenta il processo rivoluzionario dal punto di vista sia del vissuto dei protagonisti che delle dinamiche che investono le istituzioni e gli assetti di potere: nel cap. *La rivoluzione come Pasqua rossa*, Kolonickij illustra come «la fede nel Miracolo politico, economico e morale della Resurrezione del paese» fosse divenuta «il principale elemento della consapevolezza politica di massa» (pp. 63-64), mentre nel cap. *La rivoluzione come statalità liquida* descrive il processo di liquefazione delle istituzioni statali, innescato dai provvedimenti del Governo Provvisorio, e il proliferare di nuovi soggetti istituzionali in concorrenza tra loro.

Un altro aspetto significativo è l'emergere del culto del leader politico («Aleksandr Kerenskij come "primo amore"»). Tale culto raggiunge il suo apice nei giorni dell'offensiva estiva. Essa era stata pianificata anche al fine di ricompattare l'esercito intorno agli obiettivi patriottici, ma il suo fallimento consegue il risultato opposto («L'offensiva come lotta contro la fraternizzazione»), e costituisce la premessa dell'emergere sulla scena di un nuovo uomo forte, il generale L. Kornilov, divenuto popolare anche in virtù delle sue origini non aristocratiche, rispettato per il suo coraggio, ma privo di capacità politiche e incline a sopravvalutare il primato della leadership militare («Il generale Kornilov come politico»).

Lo scontro tra Kerenskij e Kornilov è considerato come un momento di svolta decisivo per innescare il meccanismo che trasforma la rivoluzione in guerra civile (*L'affaire Kornilov come prologo della guerra civile*). Nell'autunno del 1917, mentre le diserzioni di massa dissolvono l'esercito e l'inasprirsi della crisi degli approvvigionamenti alimenta stanchezza e malcontento, il segmento della popolazione politicizzata che componeva la numerosa «classe dei comitati» si radicalizza (*Il piccolo uomo come soggetto della grande politica*) e individua nel «borghese» nemico di classe il capro espiatorio di tutti i mali. L'interpretazione dell'a. punta a debolscevizzare il 1917: il terreno per la vittoria dell'Ottobre era stato spianato «dai terribili venti dell'odio sociale» (p. 121), e anche il ruolo demiurgico di Lenin (*L'abbattimento del Governo Provvisorio come piano di Lenin?*) è stato sopravvalutato dalla storiografia.

Nel cap. conclusivo, *Lo scioglimento dell'Assemblea Costituente come momento di svolta nella*

storia?, l'a. invita a distinguere tra la percezione dei contemporanei, per i quali non si trattò che di uno dei tanti episodi della guerra civile già in atto, e la valutazione dei posteri, che hanno attribuito alla vicenda un significato storico: a questi ultimi egli si associa, individuando nell'atto di forza dei bolscevichi a danno della Costituente il termine *ad quem* della propria trattazione.

Giovanna Cigliano

Emilio La Parra,
Fernando VII.
Un rey deseado y detestado,
Barcelona, Tusquets, 2018, pp. 746.

Il re Ferdinando VII (1784-1833) viene considerato, in generale, come uno dei peggiori personaggi della storia spagnola. Gli studiosi che si sono occupati, già a partire dallo stesso diciannovesimo secolo, del monarca e del suo regno ne danno, con pochissime eccezioni, una visione molto negativa. Nonostante ciò, questo monarca fu, nel corso della Guerra d'indipendenza spagnola, il grande desiderato, «*El Deseado*», e conservò un'elevata popolarità fin quasi alla fine del proprio regno. Ferdinando VII fu, all'epoca, un re immaginato, sostiene lo storico Emilio La Parra nell'eccellente studio che ha dedicato al personaggio: *Fernando VII. Un rey deseado y detestado*.

La Parra ha elaborato un'opera esaustiva e molto ben documentata. Rispetto a biografie precedenti, la visione che ci offre è più rigorosa, più contestualizzata, più acuta, nonché molto più libera da pregiudizi. Di Ferdinando VII Napoleone disse, nel 1808, che era «indifferente a tutto, molto materiale, mangia quattro volte al giorno ed è senza opinioni», oltre a essere molto stupido, meschino e ipocrita. Appare evidente che l'atteggiamento del monarca spagnolo, silenzioso, svampito e dalla menzogna frequente, aveva fatto uscire dai gangheri l'imperatore dei francesi, in occasione del loro incontro a Baiona. Era cocciuto e diffidente, codardo e vendicativo, ma in alcun modo stupido o sciocco, sostiene giustamente La Parra.

Ferdinando VII aveva ricevuto un'educazione mediamente buona ed era molto affezionato ai libri. La biografia è suddivisa in tre parti. Nella

prima, tra 1784 e 1808, l'autore ci avvicina alla sua infanzia e gioventù, così come al primo matrimonio, nel 1802, con la napoletana Maria Antonia di Borbone, un'unione propiziata da ragioni di ordine politico e dinastico. Le difficili relazioni del principe con i propri genitori, Carlo IV e Maria Luisa, e con Manuel Godoy, vengono presentate in modo impeccabile. Le pagine dedicate all'attiva partecipazione di Ferdinando alla campagna di agitazione contro Godoy e contro la propria madre rivestono uno speciale interesse. Il piano fallito dell'Escorial e la cospirazione sfociata nei fatti di Aranjuez, nel 1808, chiudono il blocco iniziale.

La seconda parte dell'opera è dedicata agli anni della Guerra d'indipendenza (1808-1814), dall'abdicazione di Carlo IV a favore di Fernando VII, forzata dal colpo di Stato che si consumò a Aranjuez, fino al ritorno di quest'ultimo in Spagna nel 1814. La sottomissione di un egoista e diffidente Fernando VII a Napoleone fu totale. In Spagna, tuttavia, il ridimensionamento delle sue azioni avrebbe funzionato bene. Ritornò al proprio paese nel 1814, nonostante andasse ritardando il suo ingresso nella capitale, dove si trovavano le alte istanze costituzionali e la cui popolazione aveva vissuto negli ultimi anni un intenso processo di politicizzazione. L'appoggio dell'esercito e l'atteggiamento benevolo di Wellington e delle autorità britanniche, assieme a un'opinione pubblica favorevole, convinsero il monarca e i suoi a fare l'ultimo passo. L'entusiasmo degli spagnoli per il ritorno dell'idealizzato «*Deseado*» rispondeva, soprattutto, alla sua identificazione con la fine della presenza francese e con la pace.

Il 1814 significò, nonostante ciò, anche altro, in primis la restaurazione dell'assolutismo e una dura repressione contro il liberalismo e gli *afrancesados*. La terza parte tratta del periodo che allora si apriva e che si concluse con la morte del re, nel 1833. Nonostante il ritorno al passato fosse, in buona parte, desiderato, non era possibile. Né il sistema politico coincideva esattamente con quello dell'Antico regime che ci si stava incominciando a lasciare alle spalle, né Ferdinando VII fu un re assoluto nella maniera in cui lo furono i suoi predecessori. Si propose, sia nel 1814 che nel 1823, di esercitare il potere senza limitazioni. La Parra traccia buoni ritratti dei ministri e di membri della *camarilla*. Nel 1820, nonostante la promessa

di procedere per il cammino costituzionale, Ferdinando VII cospirò fin dal primo momento contro la Costituzione stessa. A partire da 1823-1824 mise in marcia una vera e propria repressione. L'inevitabile scommessa riformista e l'avversione degli ultras contrassegnarono la seconda metà della decade degli anni Venti. Nell'ultima parte del suo regno, Ferdinando VII, la cui salute era peggiorata moltissimo, dedicò la maggior parte dei propri sforzi a fare in modo che fosse la figlia Isabella a succedergli.

Non ci troviamo di fronte a una biografia di tipo classico che si occupa di un re e del suo tempo, quanto piuttosto di un re *nel* suo tempo, che è quello della crisi dell'Antico regime, la fine del vecchio impero spagnolo e la nascita di una nuova nazione. L'incastro tra nazione e monarchia costituisce lo sfondo di quell'epoca complessa e in divenire. Per mantenere il suo controllo personale sul potere il monarca non aveva esitato a muoversi da un campo all'altro o ad appoggiarsi a settori ideologici diversi. *Fernando VII. Un rey deseado y detestado*, di Emilio La Parra, è un'opera straordinaria.

Jordi Canal

Stanley G. Payne,
Alcalá-Zamora.
El fracaso de la
República conservadora,
Madrid, Fundación FAES, 2016,
pp. 296.

Quando il 10 dicembre 1931 fu eletto presidente della Seconda Repubblica, dopo essere stato alla guida del governo provvisorio, Niceto Alcalá-Zamora era un sessantatreenne con alle spalle una lunga traiettoria nella politica e nelle istituzioni spagnole. Cattolico praticante, ottimo conoscitore dei meccanismi giuridici dello Stato, dotato di grande autorevolezza, sembrò la persona giusta al posto giusto, anche come garante dei ceti moderati.

Nato nel seno di una famiglia di classe media di tradizioni liberali della provincia di Córdoba, si era laureato diciassettenne in diritto all'Università di Granada e, trasferitosi a Madrid, vi si era

addottorato nel 1899, lo stesso anno in cui aveva vinto il concorso come avvocato del Consiglio di Stato. Nella capitale aveva poi insegnato diritto ed esercitato l'avvocatura con successo, si era avvicinato al conte di Romanones di cui era diventato segretario politico e nelle fila del partito liberale era stato eletto deputato nel 1906. Ministro del Fomento tra il 1917 e il 1918, poi della Guerra per pochi mesi tra il 1922 e il 1923, si era opposto con crescente convinzione alla dittatura di Primo de Rivera, alla fine della quale aveva annunciato la propria conversione al repubblicanesimo, dando vita nel 1930, assieme a Miguel Maura, alla Destra liberal repubblicana (Dlr). Da questo momento fino alla sua estromissione dalla presidenza della Repubblica, il 7 aprile 1936, Alcalá-Zamora fu, assieme ad Azaña, il principale protagonista, *nel e dal* palazzo, della politica spagnola.

La biografia di Stanley G. Payne, decano degli ispanisti statunitensi, ne ricostruisce il progetto: evitare la deriva laicista ed estremista della Repubblica, ancorandola a un forte partito moderato di centro. Un progetto che fallì vuoi per la natura del suo partito (costruito dall'alto e privo di base sociale), vuoi per i meccanismi della legge elettorale (che con un milione di voti nelle elezioni del 1931 assegnò solo 27 deputati alla Dlr), vuoi per gli errori commessi. Su questi ultimi Payne insiste con acrimonia indicandoli nella debolezza di Alcalá-Zamora di fronte agli incendi delle chiese e nel ritiro delle proprie dimissioni di fronte alla non condivisa espulsione di due ecclesiastici nel 1931; nell'accettare una Costituzione punitiva nei confronti della Chiesa coltivando l'illusione di poterla poi riformare; nell'escludere dal governo, dopo le elezioni del novembre 1933, la Ceda, cioè il partito che aveva ottenuto più voti; nelle continue interferenze nella vita parlamentare e dei partiti, particolarmente nell'ultimo biennio repubblicano quando, essendo arbitro, fu soprattutto giocatore, contribuendo a destabilizzare le istituzioni. Ad Alcalá-Zamora Payne riconosce il merito di aver difeso l'estensione del suffragio alle donne nel '33, di aver impedito la riforma della legge elettorale in senso iper-maggioritario e soprattutto di essersi decisamente opposto all'annullamento delle elezioni del novembre 1933 richiesto da vari esponenti delle sinistre. Convinto della reversibilità dell'opzione repubblicana della Ceda, e ostile al suo lea-

der Gil Robles, secondo Payne il principale errore di Alcalá-Zamora fu quello di pensare che solo governi di centro-sinistra garantissero la sopravvivenza della Repubblica, a scapito dei risultati elettorali.

Ha ragione l'autore quando osserva che Alcalá-Zamora era un uomo del diciannovesimo secolo che non comprese la politica nell'età delle masse. Meno condivisibile è quanto scrive del repubblicanesimo come errore dal momento che implicava un regime radicalmente democratico e fortemente riformista per il quale la società spagnola non era preparata, mentre il ritorno a una monarchia moderatamente democratica e riformista avrebbe avuto maggiori possibilità di successo (pp. 250-251). Un'affermazione che più del biografato dice degli orientamenti del biografo, in un lavoro che, senza utilizzare nuove fonti, risulta incline a personalizzare le cause del fallimento dell'esperienza repubblicana, lasciando il contesto interno e soprattutto internazionale troppo sullo sfondo.

Alfonso Botti

Simone Paoli,
**Frontiera Sud.
L'Italia e la nascita
dell'Europa di Schengen,**

Milano, Le Monnier, 2018, pp. 356.

Nel suo ottimo volume Simone Paoli affronta il complesso tema delle politiche migratorie italiane e del loro intreccio con Schengen, attraverso un'analisi profonda e rigorosa, sostenuta da una letteratura ampia e pluridisciplinare e da una vasta documentazione proveniente da innumerevoli archivi. Uno studio che risponde con ampiezza ad un evidente vuoto storiografico e che presenta numerose e originali chiavi di lettura.

Paoli presenta Schengen come vittima di un'ambivalenza: da una parte l'obiettivo di ampliare le libertà dei cittadini europei, rendendo efficace la libertà di circolazione all'interno della Comunità; dall'altra quello di rafforzare al contempo la sicurezza delle frontiere esterne, migliorandone controlli e gestione. Questo duplice e ambizioso obiettivo non è stato raggiunto e in recenti interviste i cittadini europei se da una parte hanno citato la libertà di circolazione come uno dei princi-

pali successi del processo di integrazione europea, dall'altro hanno affermato che le loro principali preoccupazioni sono l'immigrazione e il terrorismo internazionale. La maggior parte di loro ritiene che le politiche migratorie dovrebbero essere comunitarizzate, pur ritenendo che l'Unione Europea abbia sostanzialmente fallito in questo settore.

Simone Paoli parte dalle innumerevoli tesi sull'origine e le finalità di Schengen, per avviare un'analisi storica che sostanzialmente le mette alla prova. Schengen, egli ci dice, è stato un progetto sofisticato attraverso il quale, liberalizzando la circolazione interna, i paesi dell'Europa centrale hanno ridefinito i controlli alle frontiere in modo da redistribuire a proprio vantaggio i costi crescenti della gestione dei confini. La sua prima tesi è che la libera circolazione interna, per motivi prevalentemente economici legati al mercato unico, sia solo una piccola parte del piano che ha condotto a Schengen, incentrato soprattutto sulla revisione delle politiche di ingresso e di gestione della sicurezza interna. La seconda tesi è che una componente fondamentale di tutta la politica sia stata l'obiettivo di trasformare gli Stati mediterranei europei da paesi di transito a zone cuscinetto rispetto ai paesi con un'elevata propensione migratoria.

Alla metà degli anni Ottanta, attraverso un ulteriore rafforzamento dell'asse franco-tedesco, Mitterrand e Kohl promossero un rispettivo processo di liberalizzazione del movimento delle persone per obiettivi economici, sociali e politici, in breve aperto ai paesi del Benelux attraverso l'accordo di Schengen. Fu immediatamente chiaro che, legata all'apertura delle frontiere interne, vi fosse la necessità di misure compensative, ovvero la gestione delle frontiere esterne che compensasse il fallimento delle politiche migratorie nazionali degli anni Settanta. L'economia europea e il mercato unico avevano la necessità di abbattere i controlli alle frontiere interne, resi complessi dallo straordinario sviluppo delle interconnessioni comunitarie; ma anche di sicurezza e di una maggiore protezione dall'esterno. Schengen offriva agli Stati membri la possibilità di riorganizzare i controlli esterni, di renderli meno costosi e, non ultimo, di fornire la possibilità di un allentamento del controllo politico e giuridico nazionale sulle questioni migratorie. Come accordo intergovernativo era lo strumento

per sollevare le responsabilità nazionali dalle restrizioni all'immigrazione, sia nei confronti dei cittadini di ciascuno Stato, sia nei confronti dei paesi terzi maggiormente coinvolti. Infine, divenne uno strumento fondamentale per far ricadere sui membri periferici una parte rilevante dei costi economici e, ancor più, politici del rigore dei controlli e della normativa.

L'autore mette anche in evidenza il fatto che la natura intergovernativa e non comunitaria dell'accordo ha reso possibile l'esclusione per lungo tempo dei paesi mediterranei, neutralizzandone il potere contrattuale e costringendoli, dopo una lunga attesa, ad accettare totalmente le norme e modalità definite dai paesi del primo nucleo.

Paoli affronta la questione migratoria in Italia, di come si intersecò con Schengen e di come fu sostanzialmente stravolta da questo accordo. L'Italia iniziò a rispondere ad un sostanziale vuoto legislativo sulle questioni migratorie, e ad una sua impreparazione gestionale e amministrativa, prima riaffermando gli storici e culturali obiettivi di solidarietà e apertura, poi scrivendo e approvando leggi come la Turco-Napolitano, sulla base del forte condizionamento del vincolo europeo. Così da una parte l'Italia fu mantenuta fuori da Schengen per lunghi anni, costringendola all'assunzione di principi ai quali era inizialmente contraria, dall'altra per i governi italiani fu possibile approvare una nuova normativa giustificandola con il necessario allineamento alle indicazioni di Schengen.

Giuliana Laschi

Cornelia Wilhelm (ed.),
**Migration, Memory,
and Diversity.
Germany from 1945 to
the Present,**

New York-Oxford, Berghahn Books,
2017, p. 350.

Questo volume collettaneo si inserisce all'interno del dibattito storiografico sull'immigrazione in Germania, terreno rimasto per lungo tempo piuttosto arido, se non per poche eccezioni. L'idea che la Germania non fosse un paese di immigrazione, infatti, ha caratterizzato il discorso politico tedesco

fino alla fine degli anni Ottanta (p. 234). Questo aspetto ha delle cause storiche precise che vengono ripercorse e inserite nel più ampio contesto europeo attraverso un approccio comparativo nei vari saggi che compongono il volume.

L'obiettivo trasversale è duplice: da un lato mettere in luce come l'immigrazione abbia sempre fatto parte della storia tedesca, in particolar modo a partire dal secondo dopoguerra; dall'altro sottolineare il ruolo fondamentale dei numerosi migranti giunti sul suolo tedesco per ragioni differenti nella costruzione di quella che oggi chiamiamo Germania.

Nell'introduzione al volume, pertanto, Wilhelm pone la questione della necessità di integrare alla memoria nazionale la storia dell'immigrazione in Germania, per restituire un quadro più completo della multiforme e sfaccettata identità tedesca.

Nei saggi di Kolb e Schirmer viene evidenziata la significatività della riunificazione tedesca nel rimettere in discussione i concetti di identità e di memoria e nel comprendere lo sviluppo delle politiche migratorie e di integrazione. Tentativi di colmare i vuoti di memoria sulla storia dell'immigrazione in Germania sono già in atto: nel saggio di Osses e Nogueira viene descritto il percorso di istituzionalizzazione della memoria dei migranti nei musei sia a livello nazionale che locale, mentre Lässig mette in luce come la storia delle migrazioni abbia iniziato lentamente a farsi spazio nei testi e nei curricula scolastici.

Se da un lato molti saggi del volume si concentrano su gruppi di migranti a lungo ignorati dalla storiografia, ad esempio i migranti lavoratori o le *Displaced Persons*, di cui Holian descrive la «narrazione mancante» (p. 32) entrata nel dibattito storiografico solo alla fine degli anni Ottanta; dall'altro vengono presentate le problematiche di alcune memorie che, invece, si possono considerare associate. Schulz Wessel, ad esempio, evidenzia come la commemorazione dell'espulsione dei tedeschi dalle regioni dell'Europa centro-orientale sia tuttora oggetto di dibattito a livello internazionale e Seidel-Arpaci mette in luce la fragilità della memoria dell'Olocausto nella società pluralista odierna.

In altri saggi l'attenzione è posta sull'importanza del linguaggio come strumento di definizione dell'identità. Kaya, riflettendo sui casi

dei *Gastarbeiter* e dei tedeschi cosiddetti etnici, mostra come queste etichette abbiano creato delle dinamiche di inclusione ed esclusione dei diversi gruppi di migranti nella società. Chin, invece, invita ad una riflessione più ampia sul linguaggio politico, evidenziando le difficoltà e i timori che emergono dall'utilizzo del termine «razza» come categoria analitica nel dibattito pubblico sull'immigrazione e la diversità.

L'insieme dei saggi restituisce non solo la complessità del fenomeno dell'immigrazione in Germania a partire dal secondo dopoguerra presentando casi diversi, ma anche il variegato mosaico delle linee di ricerca che si sono aperte e che

ricorrono a differenti approcci, piani e prospettive d'analisi (nazionale, transnazionale ed europea). Nuove piste di ricerca prevedono, inoltre, l'utilizzo di fonti che danno voce ai protagonisti di queste storie privilegiando uno sguardo sul fenomeno dall'interno. In questo modo il migrante non è più visto come un mero «oggetto burocratico» ma come attore sociale, dotato di una sua propria *agency* (p. xii), aspetto che ironicamente sottolineava Max Frisch già a metà degli anni Sessanta quando scrisse: «volevamo forza lavoro e sono arrivati uomini» (p. 128).

Cecilia Molesini

Storia delle relazioni internazionali

Javier Gil Guerrero,
**The Carter Administration
and the Fall of Iran's
Pahlavi Dynasty:
US-Iran Relations on the
Brink of the 1979 Revolution,**

New York, Palgrave Macmillan,
2016, pp. 264.

Il volume di Javier Gil Guerrero affronta il tema del ruolo dell'amministrazione democratica di Jimmy Carter nella rivoluzione iraniana del 1979. L'intento del lavoro, nelle parole di Guerrero, è di fornire una lettura equilibrata e ben documentata della politica adottata dal presidente americano e dei suoi consiglieri di fronte alla crisi del regime di Mohammed Reza Pahlavi, mettendo in rilievo le responsabilità di Washington nella rivoluzione.

Il lavoro di Guerrero si inserisce in un filone della letteratura, quello sulla rivoluzione iraniana del 1979, che non sembra conoscere crisi. Negli ultimi anni, in particolare, un numero crescente di autori ha riaperto il dibattito sulla fine del regime dello scia e sull'avvento della Repubblica islamica con l'intento di collocare questi eventi nel più ampio quadro della storia internazionale – politica, economica, sociale e intellettuale – degli anni Settanta. Questi lavori integrano e arricchiscono la tradizionale corrente di studi che da anni indaga la risposta degli Stati Uniti e, in seconda battuta, di

alcuni Stati europei, di fronte alla rivoluzione del 1979, una corrente che ha conosciuto un rilancio negli ultimi dieci anni, incoraggiata dall'apertura degli archivi della presidenza Carter e da un rinnovato interesse per il ruolo giocato dal petrolio e dai diritti umani nelle relazioni tra Iran e Occidente.

È in questo ambito che si situa la ricerca di Guerrero. La tesi centrale del suo lavoro è che l'azione combinata delle pressioni dell'amministrazione Carter per un maggiore rispetto dei diritti umani e, al tempo stesso, della riluttanza del presidente americano e dei suoi consiglieri di fronte alle richieste dello scia di un più esplicito sostegno al suo regime in un momento di crisi abbia contribuito in maniera decisiva alla fine del regime Pahlavi. La tesi pone l'autore in netto contrasto con gli studiosi che hanno identificato nella politica delle amministrazioni repubblicane degli anni Settanta, Nixon e Ford, in particolare nell'iniziale sostegno americano al riarmo incondizionato dello scia e nel successivo scontro tra Washington e Teheran circa la questione dei prezzi del petrolio, le origini del crollo dello scia.

L'interpretazione di Guerrero, non del tutto nuova nella letteratura, presenta due problemi principali. Il primo e più rilevante è quello del ruolo o, piuttosto, della responsabilità di attori esterni nella rivoluzione iraniana. Il taglio sempre più internazionalista assunto in questi ultimi anni dagli studi sul tema ha accentuato i termini del

dibattito che contrappone una visione della caduta dello scià come fenomeno dalle radici e dagli sviluppi prettamente nazionali e una lettura della stessa come il prodotto dell'azione, più o meno deliberata, delle superpotenze, *in primis* degli Stati Uniti. Il problema principale del lavoro di Guerrero non è tanto quello di iscriversi nel secondo gruppo di studi, quanto piuttosto nell'ignorare le premesse e implicazioni di questo dibattito. Termini come «colpa» e «abbandono» puntellano un'analisi dei fatti iraniani ancorata alla lettura classica della rivoluzione come risultato del mancato intervento politico e militare americano in sostegno al volatile, insicuro e irascibile re di una Persia ancillare alla superpotenza americana.

Il secondo problema è quello che riguarda il tema dei diritti umani. Anche in questo caso l'autore fa ricorso a una categoria sempre più centrale nell'analisi della storia internazionale degli anni Settanta, dando rilievo però unicamente al suo impiego da parte delle élite politiche americane e trascurando tutti gli altri attori non statuali che fecero della questione dei diritti umani, per usare le parole di Samuel Moyn, l'ultima utopia del Ventesimo secolo.

Nonostante queste debolezze, il volume di Guerrero rimane un utile strumento per comprendere la scomposta reazione dell'amministrazione Carter di fronte al primo esempio di cambiamento rivoluzionario di matrice religiosa del secolo scorso.

Claudia Castiglioni

Jenifer Parks,
**The Olympic Games,
the Soviet Sports Bureaucracy,
and the Cold War:
Red Sport, Red Tape,**

Lanham, MD, Lexington Books,
2017, pp. 206.

In questo volume Jenifer Parks, docente di storia presso il Rocky Mountain College (USA), ricostruisce in maniera cronologica, dal secondo dopoguerra fino alla conclusione dei Giochi olimpici di Mosca 1980, l'azione e il ruolo dell'Unione Sovietica in seno al movimento olimpico. Si tratta di un lavoro fondamentale per tutti coloro che si occu-

pano della storia dello sport sovietico e di quella delle Olimpiadi, ma che può essere utile anche per gli studiosi della Guerra fredda. L'approccio adottato risente di influenze provenienti dalla storia politica, da quella delle relazioni internazionali e da quella delle istituzioni sportive. L'autrice appartiene infatti a quella nuova generazione di storici che, potendo usufruire di una letteratura ormai consolidata in cui lo sport è riconosciuto come un'arena e le sue istituzioni come un attore della politica internazionale, guardano alla proiezione internazionale dello sport in maniera complessa, ovvero incrociando fonti provenienti da archivi politici e sportivi, nazionali e internazionali. Nello specifico l'autrice ha lavorato soprattutto presso quello del Comitato sovietico per la cultura fisica e lo sport, quello del Partito comunista sovietico e quello del Comitato olimpico internazionale (CIO).

Il principale merito di Parks è senz'altro quello di aver evidenziato tanto i compromessi che le élite sovietiche dovettero fare per essere accettati nella «famiglia olimpica» quanto come l'adeguamento al linguaggio e all'ideologia olimpici permise loro di portare avanti le proprie istanze attraverso lo sport. Sicuramente riuscito è anche il tentativo, rivendicato nell'introduzione, di superare, nell'analisi della cultura sportiva sovietica, la dicotomia fra «repressione statale e resistenza popolare» (p. xvi).

L'unica critica di quello che per il resto è un volume, originale, rigoroso, compatto e ben scritto riguarda forse lo scarso equilibrio fra i capitoli. Lo spazio relativo all'assegnazione, all'organizzazione e allo svolgimento dei Giochi di Mosca del 1980 è infatti di gran lunga superiore rispetto quello dedicato ai decenni precedenti.

Nel primo capitolo, dedicato all'ingresso sovietico nel movimento olimpico, l'autrice si sofferma in particolare sulle preoccupazioni del CIO, dovute all'effettivo status di «dilettanti» degli atleti sovietici, sulle pressioni governative che, ambendo a fare un ingresso altamente competitivo nell'arena olimpica, finirono per posticiparlo, sulla figura chiave del primo membro sovietico del CIO, Konstantin Adrianov e sul debutto in occasione di Helsinki 1952. Nel secondo capitolo, dedicato all'era Krusciov (1953-1964), oltre al determinante ruolo di stimolo per la pratica femminile e al tentativo di «democratizzare» il movimento olimpico

– ovvero «trasformare il CIO e le federazioni internazionali da un club eurocentrico di *gentleman* in un vero e proprio organismo internazionale egualitario che includesse i rappresentanti per tutte le regioni del mondo» (p. 35) –, l'autrice esamina i talvolta ambigui rapporti sportivi con i paesi del patto di Varsavia e con quelli di recente indipendenza, in particolare in occasione dei Giochi delle nuove forze emergenti di Jakarta. Gli ultimi tre capitoli invece si concentrano quasi esclusivamente sulle Olimpiadi del 1980. Il terzo, dopo aver ricostruito il dibattito interno degli anni precedenti sull'opportunità di organizzare o meno i Giochi in URSS, verte sulla candidatura fallita per il 1976 e su quella vincente per il 1980. Il quarto riparte dall'assegnazione delle Olimpiadi a Mosca avvenuta il 23 ottobre 1974 per ripercorrere le principali tappe dell'organizzazione di quei Giochi. Il quinto, infine, è dedicato allo svolgimento dei Giochi e a come i sovietici «accolsero il mondo» (p. 143), o almeno quei paesi che non si accodarono al boicottaggio guidato dagli Stati Uniti di Carter.

Nicola Sbetti

Bevan Sewell, Maria Ryan
(eds.),
**Foreign Policy
at the Periphery.
The Shifting Margins
of US International Relations since World War II,**
Lexington, University Press
of Kentucky, 2016, pp. 386.

Il volume curato da Bevan Sewell e Maria Ryan raccoglie quattordici saggi sulla politica estera americana verso le aree che, dal 1945 ad oggi, sono state alla periferia degli interessi americani. L'introduzione rende espliciti i due obiettivi del volume: capire i motivi che portano a considerare determinate aree come di importanza secondaria rispetto ad altre; individuare le ragioni che hanno spinto e spingono a riconsiderare le priorità e a mettere sotto i riflettori Paesi, Stati o intere regioni che, sino a poco prima, venivano considerate periferiche.

Il volume è strutturato in due parti. La prima contiene cinque saggi storiografici che tracciano

uno stato dell'arte sull'azione americana verso le periferie globali. Presi assieme, questi capitoli offrono un quadro ampio ed esaustivo, seppur non propriamente originale, e rappresentano uno strumento utile per orientarsi nella grande messe di studi relativi agli Stati Uniti e alla Guerra fredda globale; al grande dibattito sulla modernizzazione e sulla decolonizzazione; a come gli Stati Uniti hanno affrontato l'antiamericanismo nel mondo. Più originale è la seconda parte, che presenta nove *case-studies* sull'azione americana verso determinate periferie. Tutti brillano per la solidità dello scavo archivistico e dell'analisi della letteratura, così come per alcuni tratti di originalità interpretativa.

Tre sono i principali punti di forza del volume. Il primo riguarda una sorta di *fil rouge* che collega i diversi saggi: l'idea che lo spazio delle periferie non sia fisso nel tempo, ma che questo cambi e offra gerarchie al suo interno, con Stati, regioni ed aree che passano dall'essere una periferia al diventare un nuovo centro dell'azione americana (emblematica, ad esempio, è l'importanza del Medio Oriente a partire dagli anni Settanta che emerge in diversi capitoli). In secondo luogo, i saggi sottolineano la diversità di ragioni e forze che portano a collocare una determinata area ai margini degli interessi americani, abbracciando calcoli e considerazioni strategiche, economiche, culturali, razziali e religiose. Il capitolo di Philip Dow, sul ruolo dei missionari evangelici nel condizionare la politica americana verso il Congo, e quello di Andrew J. Rotter, che descrive cinque diverse narrative sul rapporto tra centro-periferia, ci ricordano l'importanza di prospettive e pregiudizi di genere, ideologia o razziali nella definizione della politica estera. Il terzo pregio è l'ammonimento contro l'equazione tra periferia e terzo mondo. Un punto, questo, che viene ripetuto con certa costanza nei diversi capitoli, a cominciare da quello di Ekbladh sulla politica di modernizzazione e di aiuto allo sviluppo seguita dagli USA.

A questi punti di forza corrispondono, però, due debolezze. La prima riguarda gli obiettivi, forse troppo ambiziosi, del volume. Se gli scopi del libro sono quelli di identificare «gli interessi e gli scopi che guidano l'azione americana verso le aree periferiche dopo il 1945» e di capire come questi «siano cambiati nel tempo» (p. 7), il volume non offre alcuna risposta univoca. Proprio quella ric-

chezza di approcci e considerazioni che è alla base del volume, rende impossibile una chiara risposta, se non ricorrendo a generici elementi «strategici, economici, culturali e non governativi» (p. 8).

In seconda battuta, sorprende l'assenza di alcune aree che sono passate dall'essere centro all'essere nuova periferia dell'azione americana o viceversa. È, ad esempio, il caso della Cina, che compare solo di rado nei capitoli di apertura e in quello conclusivo di Hal Brands sulla politica este-

ra dell'amministrazione Clinton, ma mai come oggetto specifico di uno dei saggi che compongono il volume. È anche il caso dell'Europa, centro nella Guerra fredda ed oggi periferia dell'azione internazionale americana. In questo senso, tutti i saggi sembrano soffrire di una visione della politica estera americana che trova costantemente il proprio centro nello spazio europeo ed euro-atlantico.

Umberto Tulli

Storia delle Americhe

Sven Beckert,
Seth Rockman (eds.),
Slavery's Capitalism,
Philadelphia, University
of Pennsylvania Press, 2016, pp. 406.

Il volume, che si inserisce all'interno della ripresa degli studi sulla *new history of capitalism* rilanciata soprattutto, ma non solo dalle ricerche di Sven Beckert e dal suo *Empire of Cotton: A Global History* (2014), ricostruisce quella che, pur essendo una realtà di per sé evidente, da un punto di vista storiografico non è stata oggetto di sufficiente ricerca. Se è un fatto storico inconfutabile che gli Stati Uniti dalla rivoluzione del 1776 alla Guerra civile furono una *slaveholding republic* – una repubblica in cui la schiavitù plasmava la politica, la struttura giuridica, istituzionale e costituzionale, la vita culturale della nazione – soltanto pochi storici hanno recentemente studiato l'impatto economico della schiavitù nella costruzione dello Stato-nazione. Il volume intende quindi dimostrare che il sistema delle piantagioni e la prima industria statunitense composero una coerente economia nazionale, al di là delle crescenti tensioni sezionali che condusse alla Guerra civile. La transizione al capitalismo negli Stati Uniti non va confinata – come ha fatto gran parte della storiografia a partire dalla nuova storia sociale e *labor history* degli anni Sessanta e Settanta – esclusivamente negli Stati liberi del Nord con la loro *market revolution*. Nella misura in cui il capitalismo – e anche il capitalismo americano – si ampliarono all'interno del mercato mondiale, allora la schiavitù svolse un ruolo centrale, decisivo nello sviluppo dell'economia nazionale, e

non solo in quella sezionale del sud. Così, partendo dal lavoro pionieristico ma spesso dimenticato di Eric Williams sul legame tra rivoluzione industriale inglese e schiavitù nelle Indie occidentali britanniche – *Capitalism and Slavery* (1944), i diversi contributi del volume ricostruiscono come la storia della schiavitù sia incastonata nella più ampia storia del capitalismo americano, ovvero come la schiavitù abbia contribuito a costituire la modernità capitalista.

Questa tesi viene argomentata lungo tutto il volume mostrando innanzitutto le innovazioni che la schiavitù determinava nel processo lavorativo e nella conduzione d'impresa: attraverso l'applicazione di tecnologie di disciplinamento del lavoro schiavo, sperimentando nuove modalità di management per il calcolo dell'efficienza e della produttività delle piantagioni che anticipavano quelle dell'industrializzazione dell'agricoltura, delle fabbriche e dell'industria ferroviaria (Edward Baptist, Caitlin Rosenthal e Daniel Rood). Emerge così come la schiavitù sia stata storicamente parte del processo di astrazione, mercificazione e quantificazione del lavoro in vista della valorizzazione del lavoro schiavo e non, e di organizzazione tecnologica della produzione attraverso la costruzione di una specifica gerarchia razziale: prima di riferirsi all'Europa, la parola *factory* faceva riferimento all'organizzazione violenta della tratta degli schiavi e del loro impiego nelle piantagioni.

In secondo luogo, il volume ricostruisce le innovazioni che la schiavitù introduceva nei processi di sviluppo della finanza. Non solo per quel che riguardava gli investimenti nell'agricoltura, nel cotone soprattutto, ma anche in relazione alla

merce particolare che era lo schiavo: un vasto ammontare di capitale era immagazzinato nel corpo degli schiavi, che fungevano da garanzia per avere accesso a prestiti da investire in nuove terre o nuovi schiavi, e che anche per questo erano assicurati in caso di morte o infortunio (Bonnie Martin, Joshua Rothman, Daina Ramey Berry e Kathryn Boodry).

Il processo di mercificazione della forza lavoro che contraddistingueva la schiavitù alimentava in questo modo il nascente mercato finanziario e la nuova cultura della speculazione che segnava la transizione al capitalismo nel suo complesso, non senza uno specifico ruolo del governo federale e statale e delle corti di giustizia chiamate a regolamentare questi processi costruendo giuridicamente lo schiavo come capitale d'investimento. È dentro questo processo di mercificazione che – secondo gli autori – emerge una mappa inedita della geografia economica americana dove schiavitù e impresa mercantile, finanziaria e industriale sono interconnessi dentro la nazione e nel mercato mondiale (Erik Kimball, Stephen Chambers, Calvin Schermerhorn). Infine, gli ultimi contributi concentrano l'attenzione sul ruolo che le università, la cultura giuridica, il pensiero politico ed economico svolgevano per tessere a livello nazionale questa interconnessione (Craig Steven Wilder, Andrew Shankman, Alfred L. Brophy, John Majewski). Il volume risulta dunque essere un punto di partenza fondamentale per una nuova narrazione della storia americana – e del capitalismo – centrata sulle interdipendenze tra schiavitù, economia nazionale e costruzione dello Stato-nazione nel corso dell'Ottocento.

Matteo Battistini

Jeffrey A. Engel,
**The Four Freedoms.
Franklin D. Roosevelt
and the Evolution
of an American Idea,**
Oxford, Oxford University
Press, 2016, pp. 232.

Il volume, che deriva dalla conferenza organizzata nel 2012 dal Center for Presidential History presso la Southern Methodist University, ricostruisce

l'impatto che la famosa formula delle *four freedoms* enunciata da F.D. Roosevelt nel suo *State of the Union Address* del 1941 ha avuto nella cultura politica statunitense, mostrando altresì come gli Stati Uniti non siano riusciti a realizzare completamente la peculiare concezione della libertà indicata dal presidente. Questa tesi emerge con particolare enfasi innanzitutto in relazione agli obiettivi di uguaglianza sociale e maggiori opportunità economiche. Matthew Jones mostra come la stessa visione della *freedom from want* – nonostante Roosevelt sia stato rieletto su una piattaforma che ampliava i piani di sicurezza sociale – sia stata sacrificata in ragione di uno sforzo bellico che, ridimensionando il programma newdealista, ha permesso al capitalismo americano di tornare ad agire in *unconstrained form*. Pochi, fra le generazioni successive, avrebbero così ricordato il suo appello per l'assistenza sanitaria quasi universale, per un più ampio sistema di protezione sociale, per la piena occupazione. Allo stesso modo, la concezione della *freedom from fear* – scrive Frank Codignola – se ha funzionato durante la Seconda guerra mondiale come appello per mobilitare gli americani in difesa dei loro valori democratici contro la minaccia nazista, con l'avvento della Guerra fredda ha progressivamente perso il riferimento alla sicurezza sociale. Inoltre – come emerge nei contributi di Tisa Wenger e Linda Eads – anche il consenso attorno alla *freedom of speech* e al libero esercizio delle credenze religiose si è spesso scontrato con tensioni di razza e genere che ne hanno limitato l'applicazione, dal maccartismo alla guerra al terrore. Il saggio conclusivo di Will Hitchcock mostra in questo senso come il discorso delle *four freedoms* abbia svanito il suo portato di speranza e cambiamento sociale e politico per diventare nel corso del secondo Novecento un riferimento dogmatico alla libertà del mercato e alla libera scelta individuale, privo di quella responsabilità collettiva che aveva invece alimentato l'obiettivo rooseveltiano. Il ritorno a una concezione negativa della libertà ha così relegato in secondo piano i *positive rights* all'istruzione universale, alla casa, all'assistenza sanitaria, al crescente *standard of living*. Una concezione – conclude il curatore del volume analizzando discorsi e interventi dei presidenti del Ventunesimo secolo – che si ritrova trasversalmente – se pur con diversa intensità e dentro diverse *policy* – nel-

le amministrazioni democratiche e repubblicane. Non soltanto in Bill Clinton con la sua perentoria affermazione *the era of big government is over*. Neanche solo in George W. Bush per il quale «history shows that the greater threat to prosperity is not too little government involvement, but too much». Ma anche in Barack Obama. Nonostante l'enfasi che ha posto sulla libertà dal bisogno e dalla paura richiamando alla memoria Roosevelt specialmente nel corso della sua prima campagna per le presidenziali, Obama ha mostrato di concordare con il suo predecessore quando – proprio nel discorso tenuto a Osawatomie nel dicembre 2011 lanciando la campagna della sua riconferma, dove pure denunciava pubblicamente la crescita delle disuguaglianze economiche e sociali – affermava che «the free market is the greatest force for economic progress in human history».

Matteo Battistini

Joel Isaac, James T. Kloppenberg, Michael O'Brien, Jennifer Ratner-Rosenhagen (eds.),

The Worlds of American Intellectual History,

New York, Oxford University Press, 2017, pp. 408.

Da alcuni decenni la storiografia d'oltreatlantico muove alla scoperta di campi in precedenza non considerati o rimossi, i *borders* delle idee, la loro «porosità», la *crossfertilization* fra discipline e argomenti diversi e il volume in esame ne è una prova per quanto riguarda la *intellectual history*. I suoi curatori sono alcuni fra i più noti *intellectual historians* americani e lo stesso deve dirsi di molti degli autori dei diciotto saggi. Il libro intende essere un punto di riferimento per la disciplina così come avvenne per *New Directions in American Intellectual History* curato nel 1977 da due dei suoi padri, John Higham e Paul Conkin, ormai anziani e preoccupati per la sua decadenza a fronte del trionfo della storia sociale. Essi percepivano, infatti, la crisi di una storia intellettuale intesa come storia delle idee, delle teorie, per lo più politiche o filosofiche, e degli autori che le avevano elaborate

organizzate attorno a grandi concetti guida come *American Mind* o *Liberal Consensus*. Kloppenberg e Daniel T. Rodgers nei loro saggi spiegano come questo approccio, che vedeva gli Stati Uniti come «una forza unica nella storia in quanto scelti da Dio o benedetti da specificità soltanto loro», fosse del tutto nazionalista, anche se i due autori non usano il termine, e, sottratta come era dal contesto storico, avesse una «natura platonica» che non le consentiva di reggere l'attacco della tanto più concreta storia sociale. Dopo quel volume la *intellectual history* subì una trasformazione che, fra furiosi dibattiti e con forti riferimenti ad autori quali William James fondatore del pragmatismo e Karl Mannheim con la sua *social history of ideas*, vide l'abbandono di concetti forti e monoliti culturali che strutturavano un'interpretazione fissa e definitiva della nazione, a favore di un'analisi fondata sul flusso, il movimento, la inter-connettività, il rapporto stretto delle idee con la posizione sociale dei soggetti e quindi con classe, genere e razza e non solo, nonché sul transnazionalismo.

L'introduzione di Kloppenberg e la sezione di saggi sul metodo trattano a fondo gli argomenti fin qui illustrati. Le altre sezioni sono dedicate a ricerche che inquadrano i temi del superamento dei blocchi interpretativi analizzando argomenti specifici, ad esempio l'illuminismo americano, che Caroline Winterer mostra non essere «americano», autonomo nelle sue dinamiche da quello europeo, come si è a lungo voluto credere nel nome dell'americanismo; ma vive in un dialogo ininterrotto con gli illuministi europei. Anche sul delicato tema della secolarizzazione, spesso negata per una cultura tradizionalmente molto religiosa, David Hollinger è in grado di mostrare che si è manifestata anche oltreatlantico, sia pure non con il crescere dell'ateismo, bensì con il superamento dei duri scontri denominazionali e l'affermarsi di forme di fede personale per le quali la religione non ha più importanza nelle decisioni politiche, sociali o scientifiche. Nico Slate affronta, invece, il tema della *color line* e del crescere durante il secolo scorso di un cosmopolitanismo di colore che ha unito, ad esempio a proposito delle questioni ambientali, le minoranze di colore statunitensi, afroamericane, latine, asiatiche, e le ha portate a dar vita a movimenti transnazionali con i cittadini di altri «paesi di colore».

Il volume con i suoi diciotto saggi presenta uno spaccato essenziale dell'*intellectual history* statunitense. Una disciplina che non è esattamente la storia delle idee e non è neppure la *Begriffsgeschichte*; ma è storia della formulazione, acquisizione e ricreazione della cultura nei tanti ambiti sociali, geografici e temporali americani in un movimento che va sia dall'alto verso il basso che viceversa ed è trasversale rispetto alle tante componenti della società. Una disciplina il cui progetto, come scrive Rodgers, è «costruire una storia sociale delle idee». Superato il nazionalismo eccezionalista della Guerra fredda, la *intellectual history* è diventata un cantiere aperto che ha recuperato credibilità e spazi.

Tiziano Bonazzi

Michael J. Klarman,
**The Framers' Coup:
The Making of the United
States Constitution,**

New York, Oxford University
Press, 2016, pp. 880.

Un lavoro decisamente *impressive* quello che Michael J. Klarman sottopone all'attenzione di un pubblico specialista e non. Il professore di giurisprudenza della Harvard Law School, noto per aver ottenuto il Bancroft Prize nel 2004 per un volume dedicato agli afroamericani dalla segregazione all'ottenimento di diritti civili, esce dal suo campo di studi tradizionale per cimentarsi con l'età federalista, facendo così rivivere i personaggi che grazie a una mossa brillante, un colpo da maestro, sono stati in grado di garantire agli Stati Uniti una Costituzione destinata a durare per secoli.

I Padri Fondatori, definiti con insistenza quasi maniacale *Framers*, prendono così vita sotto la lente dello studioso che si sofferma sulla loro corrispondenza, sugli articoli di giornale e sui dibattiti della convenzione: una mole impressionante di documentazione. Di più, i ritratti di quasi tutti i firmatari della Carta aiutano il lettore a comporre il mosaico di quello che alcuni storici hanno chiamato «il miracolo di Philadelphia». Quello che emerge nella narrativa è che, come tutte le leggi, anche la Costituzione americana è stata il prodotto

di una lotta politica accesa, piuttosto che il lavoro di filosofi politici disinteressati. Creditori e debitori, abitanti delle città e delle campagne, nordisti e sudisti, tutti questi gruppi sociali si scontrarono attraverso i loro rappresentanti senza esclusione di colpi, usando non solo le armi della politica tradizionale ma l'arte dello scandalo e la minaccia di atti di violenza. Usando principalmente come riferimento una storiografia del consenso, piuttosto che una del conflitto, l'autore ci mostra efficacemente in che modo i *Framers* sono stati in grado di isolare il governo federale dagli *Ordinary Americans*, portandoli ad approvare uno schema poco democratico che riduceva drasticamente il loro peso politico.

Molto interessante è l'ultima parte del lavoro, in cui Klarman attualizza le sue riflessioni chiedendosi se la Costituzione si sia rivelata effettivamente democratica. Ecco dunque una critica arguta ai collegi elettorali e alla loro reale rappresentatività dei voleri dell'elettorato. «Quattro volte nella Storia americana il candidato risultato vincente al voto popolare non diventa presidente perché fallisce nei collegi elettorali» scrive l'autore (p. 626). Nessun nome di presidente viene elencato: i quattro casi sono diversi e sparsi nella storia nazionale, ma è palese che proprio alle ultime elezioni il *gap* tra voto elettorale e voto popolare è stato così importante da risultare difficile da riconciliare con i principi democratici. Anche la scelta di dare ad ogni stato due Senatori appare al giorno d'oggi anacronistica, visto il peso di uno stato come la California, con una popolazione maggiore di 75 volte del Wyoming, che continua tuttavia a mantenere lo stesso numero di Senatori.

Sin qui i lati positivi del lavoro. Per quelli negativi possiamo notare nel testo una scrittura molto costruita, precisa ma a tratti ostica, che non lascia il lettore di storia incollato al libro. Ancora, l'autore si tiene alla larga dal tema più controverso nell'America contemporanea: quello del possesso delle armi. Dalla prospettiva di oggi il Secondo emendamento è quello che ai nostri occhi appare un grave errore in una società contemporanea, portando gli Stati Uniti ad avere il più alto tasso di morti per arma da fuoco del mondo intero. Infine, dopo l'ennesimo libro sul «miracolo di Philadelphia» nessuno ci ha svelato ancora chi era nel 1790 la persona interessata alla possibilità di essere eletto presidente, pur essendo nato all'estero,

che «abbia compiuto l'età di 35 anni e sia residente da 14 anni negli Stati Uniti». Secondo le ultime ricerche dello storico Ron Chernow era Alexander Hamilton, nato nei Caraibi nel 1755, e non come è stato ritenuto per molti anni nel 1757. Lo zampino della «penna di Washington» per avere la possibilità di riuscire a diventare presidente è palese e rende questo uno degli articoli più *ad personam* della Carta più famosa del mondo.

Marco Sioli

Bianca Premo,
**The Enlightenment on
Trial. Ordinary Litigants
and Colonialism in the
Spanish Empire,**

New York, Oxford University
Press, 2017, pp. 378.

Il libro di Bianca Premo offre un'importante riflessione sul significato dell'illuminismo e dei suoi rapporti con il colonialismo. In stretto dialogo con quegli storici che negli ultimi tre-quattro decenni hanno profondamente riconsiderato il ruolo del diritto nelle società di Antico Regime (Bartolomé Clavero, Antonio Manuel Hespanha, Tamar Herzog e Lauren Benton), interpretandolo come il risultato delle pratiche sociali e culturali piuttosto che di norme imposte dall'alto, l'autrice sostiene che l'illuminismo fu anche il risultato di battaglie che donne e uomini ordinari combattevano quotidianamente nei tribunali, soprattutto quelli delle colonie. Basandosi su dati comparativi delle cause civili in alcune aree dell'impero spagnolo (in Messico, Perù e Spagna) e di una loro attenta lettura, Bianca Premo dimostra il ruolo attivo dei soggetti coloniali nel produrre e diffondere nuovi concetti giuridici e politici. Così facendo, non solo mette in discussione l'illuminismo come corrente intellettuale limitata alle élite e alla repubblica delle lettere, ma rivendica una concezione geografica più ampia del movimento.

Il libro è diviso in due parti. La prima considera le fonti giuridiche dal punto di vista della loro produzione materiale e culturale. L'autrice offre descrizioni dettagliate della vita fisica dei documenti, di come erano creati sia dalle parti in

causa sia dagli intermediari che intervenivano nel conflitto. A questo proposito, l'autrice affronta una questione controversa della storiografia che si occupa dei gruppi subalterni, ossia la possibilità per questi ultimi di trovare voce nei documenti. Attraverso la descrizione degli agenti, delle pratiche, dei protocolli, dei documenti e dei luoghi del sistema giudiziario, l'autrice sostiene in effetti che esisteva un certo margine per le persone comuni di intervenire direttamente nella costruzione delle cause. Mentre il secondo capitolo della prima parte analizza le idee di alcuni giuristi settecenteschi come Benito Jerónimo Feijóo y Montenegro e il giudice José Bravo de Lagunas y Castilla, il terzo capitolo, insieme alle appendici, spiega i metodi quantitativi utilizzati dalla ricerca, i cui risultati sottolineano un aumento dei conflitti giudiziari nelle aree messicane e peruviane della seconda metà del Settecento, in contrasto con quello che accade invece in Spagna nello stesso periodo. Tali risultati, sostiene l'autrice, non sono tanto il prodotto di cambiamenti demografici o amministrativi, ma di una trasformazione nella cultura e nei valori giuridici: le persone preferivano ricorrere ai tribunali che risolvere i conflitti all'interno delle loro comunità.

La seconda parte ricostruisce, attraverso lo studio di casi giuridici concreti, come concetti moderni come quelli di diritti naturali, libertà, merito si imponessero nella società grazie ai conflitti giudiziari. Il primo capitolo studia i ricorsi delle donne alla giustizia contro mariti considerati dispotici e tirannici; il loro obiettivo era quello di ottenere il sostegno per i figli e gli alimenti. È da notare come, oltre ad affermare la soggettività giuridica della donna, l'aumento di conflitti civili di questo tipo rispondeva anche all'esigenza da parte dello stato di indebolire i tribunali ecclesiastici. Il secondo capitolo è invece dedicato all'analisi di azioni giudiziarie portate avanti da indigeni del *común* che, grazie all'uso del concetto di merito, disputavano agli indigeni nobili la gestione politica dei villaggi indigeni. Anche in questo caso la loro azione trovava corrispondenza nella politica borbonica di indebolire la nobiltà indigena al fine di creare intermediari e amministratori indigeni più leali verso la Corona. Il terzo capitolo è infine dedicato allo studio dei conflitti giudiziari che coinvolgevano gli schiavi. Inserendosi in un importante filone di studi che da vari anni ormai sta dimostrando il

ruolo attivo degli schiavi negli apparati giudiziari coloniali, l'autrice presta particolare attenzione a come i ricorsi degli schiavi contro i loro padroni contribuiscano in modo importante alla trasformazione del concetto di libertà.

Il libro di Bianca Premo si inserisce in una corrente di studi che da qualche decennio tende ad imporre, in contrasto con la classica leggenda nera, un'immagine dell'Atlantico iberico come incubatore della modernità. Il fatto che tali regioni non avessero sperimentato rivolte e rivoluzioni non significa che non fossero moderne. Allo stesso modo, la loro natura coloniale non impedisce l'adesione dei loro abitanti ai concetti della modernità politica. Sarà proprio questa adesione ampia che porterà ad un nuovo ordine politico nel corso dell'Ottocento.

Federica Morelli

Robyn C. Spencer,
**The Revolution Has Come:
Black Power, Gender,
and the Black Panther
Party in Oakland,**

Duham, Duke University
Press, 2016, pp. 260.

Il volume di Robyn C. Spencer *The Revolution Has Come* rappresenta una delle ricerche più complete sul Black Panther Party (BPP) mai pubblicate da uno studioso che non ne abbia fatto direttamente parte. Si inserisce in un filone storiografico, inaugurato da alcuni lavori di Peniel Joseph e Yohuru Williams, che dalla metà degli anni Duemila ha posto sempre più attenzione sul movimento del *black power*. Diviso in sette capitoli, ripercorre cronologicamente la storia del BPP dalla fondazione nel 1966 fino al declino alla fine degli anni Settanta, ricostruendone l'evoluzione da piccolo gruppo attivo a Oakland a vero e proprio movimento nazionale con sedi nelle maggiori città degli Stati Uniti. Oakland, una città della Bay Area di San Francisco, aveva vissuto una forte migrazione di neri dal Sud durante la Seconda guerra mondiale e come in molti altri ghetti del Nord si era mostrata da subito recettiva verso i messaggi più radicali del movimento di liberazione afro-americana degli anni Cinquanta-Settanta del Novecento. Nella parabola del BPP raccontata da

Spencer, Oakland è il filo conduttore onnipresente. È a Oakland che il BPP prospera, è protetto, ha connessioni e sostegno sociale, promuove iniziative di difesa dalle violenze della polizia e altre contro la povertà ed è lì che il BPP tornerà a rifugiarsi dal 1973-74, negli anni del suo declino, dove troverà ancora la comunità pronta a sostenerlo. Nel mezzo l'apogeo: le pantere nere diventano un'organizzazione nazionale nel giro di un anno, con branche aperte a ritmo incessante e senza possibilità di un vero controllo delle attività da parte dei due fondatori, Huey P. Newton e Bobby Seale, né tantomeno del comitato direttivo. La sede centrale di Oakland, dimostra infatti Spencer, non aveva le risorse e i mezzi per coordinare le attività e le iniziative delle branche ormai presenti in tutti gli Stati Uniti, che di fatto agivano quasi come organizzazioni indipendenti. E con l'incremento dei membri – nel periodo di massimo splendore le pantere arrivarono a contare circa 5 mila aderenti – aumentarono anche le attività di controspionaggio dell'FBI, che crearono spaccature e frizioni all'interno di un'organizzazione già in difficoltà per l'improvviso successo. Spencer mostra come gli arresti sommari, l'autoritarismo dei leader, le gelosie, le epurazioni e le discriminazioni di genere inflissero colpi fatali al sostegno di cui il gruppo inizialmente godeva nelle comunità nere delle maggiori città statunitensi. Proprio l'attenzione sulla questione di genere rappresenta uno degli spunti di maggior interesse di questo volume. Spencer infatti mostra come le aderenti donne, anche se numericamente maggiori degli uomini, rimasero sostanzialmente vittime del machismo dilagante del BPP, anche quando Elaine Brown divenne la leader del gruppo nel 1974. Sebbene infatti la maggior parte dei programmi sociali erano di fatto portati avanti dalle donne – soprattutto perché, spiega Spencer, erano gli uomini i più colpiti dalle repressioni della polizia – la questione della parità di genere non riuscì mai ad essere accettata pienamente da moltissimi membri maschi, a tutti i livelli. *The Revolution Has Come* offre dunque una prospettiva interessante per chiunque voglia approfondire sia la storia del Black Panther Party, sia quella delle donne all'interno di un movimento, il *black power*, che caratterizzò politicamente e culturalmente gli anni Sessanta e Settanta statunitensi.

Alberto Benvenuti

**Azzurra Meringolo Scarfoglio,
Il sogno antiamericano.
Viaggio nella storia
dell'opposizione araba
agli Stati Uniti,**

Bologna, Clueb, 2017, pp. 204.

Il libro di Azzurra Meringolo affronta un tema spesso richiamato e dibattuto nella pubblicistica ma poco analizzato in termini scientifici. L'autrice riesce a combinare in modo interessante ed originale sia la metodologia d'analisi delle scienze sociali, anzitutto della scienza politica e delle comunicazioni, con il lavoro di giornalismo che la vede impegnata ormai da anni nell'area del Medio Oriente e Nord Africa, più recentemente presso Radio Rai.

Il libro inizia con la recensione dello stato dell'arte di un fenomeno «multidimensionale», l'*antiamericanismo*, che l'autrice descrive con il termine, tuttora ambivalente, di «mentalità»: ossia, «una formazione dell'uomo attraverso il suo ambiente sociale e le esperienze che ne derivano che va oltre le singole critiche a puntuali politiche» (p. 25).

Il libro prosegue nel delimitare il perimetro geografico dell'analisi al Medio Oriente e, più in particolare al mondo arabo, svolgendo un breve, a volte forse troppo sommaria, ricostruzione storica prima della presenza USA nella regione e poi delle espressioni di antiamericanismo durante il Novecento (cap. 1). Dal mancato intervento USA post-IGM si giunge presto all'affermazione di Washington come superpotenza internazionale e medio-orientale durante la Guerra fredda: non stupisce allora che l'antiamericanismo si diffonda tra le forze nazionaliste, di sinistra e islamiste che si oppongono al potere statunitense e ai suoi alleati conservatori nella regione, spesso e volentieri nella forma dei regimi monarchici e soprattutto Israele. L'antiamericanismo si pone così nel solco dei processi, tutt'altro che originali, di costruzione di un «nemico» onnipotente e onnipotente al quale ci si contrappone ricorrendo ad un essenzialismo che rende pressoché impossibile ogni dialogo, accordo o cooperazione se non in termini di forza

e comunque temporanei. Interessante vedere, comunque, come dal 1948 in poi tutte le critiche agli USA che assumono anche i caratteri dell'antiamericanismo prendono o ritrovano slancio in concomitanza con gli interventi di Washington che riguardano i tre pilastri della sua strategia in Medio Oriente: l'accesso e la garanzia dei flussi energetici della regione (1973, 1991, 2003); il contenimento sovietico prima, l'equilibrio di potenza poi (ossia, prevenire l'ascesa di una potenza egemone) (1980-1988, 1991, 2003); la difesa di Israele come alleato strategico nella regione (1967, 1973, 1982, 2006). Qui si cela il punto dirimente di tutta la ricerca e del dibattito pubblico: cioè, saper distinguere la critica, anche radicale ma sempre circostanziata, argomentata e documentata, delle politiche del paese nordamericano (tanto nelle azioni specifiche quanto nei principi di cui si fa promotrice) e l'opposizione fondata su pregiudizi e teorie del complotto che attribuiscono agli USA la responsabilità per ogni problema della regione e dei suoi singoli Paesi, con la conseguenza di de-responsabilizzare le controparti locali.

Il libro offre un ricco repertorio di esempi scritti, orali e visuali (vignette). L'elemento più rilevante ed originale del libro è sicuramente la presa in esame di soggetti politici e sociali diversi: dal discorso pubblico dei governi e delle élite al potere in Egitto, Siria o Paesi arabi del Golfo (cap. 2, 4) alle forze di opposizione, laiche e islamiste (cap. 5), ai media istituzionali o di movimento, fino al mondo accademico arabo. Seppur a diversi gradi, l'autrice ritrova elementi di antiamericanismo in tutti questi. Molti degli esempi riportati, però, ricordano come l'antiamericanismo si basi molto sulla mancanza di conoscenza delle pratiche, storicamente provate, della politica USA nella regione, da cui deriva il corto circuito tra principi e valori promossi da Washington e le sue pratiche. Ad esempio, l'«equilibrio del potere», spesso richiamato nel libro e dagli intervistati (cap. 3), è una strategia politica precisa e chiara e non un complotto o un «tradimento», come sostenuto nell'antiamericanismo.

Questo processo di riduzione all'essenziale dell'avversario ai fini di mobilitazione del sostegno

popolare è cosa comune sia nel mondo arabo sia altrove, senza eccezioni culturali o geografiche. Restando nella regione, si pensi all'anticomunismo o alla demonizzazione del nazionalismo laico operati dalle monarchie conservatrici e del Golfo oppure all'opposizione al liberalismo ad opera dell'Islam politico più conservatore o radicale. La parte, forse, più curiosa riguarda invece l'utilizzo di elementi di antiamericanismo ad opera dei governi ufficialmente alleati degli USA, come l'Egitto, la Giordania o le monarchie del Golfo, le quali sostengono Washington ma utilizzano l'antiamericanismo per difendersi da qualsivoglia interferenza nella politica interna (in primis, il tema della democratizzazione in voga negli anni Novanta e primi Duemila) o difendersi dalle accuse dell'opposizione (cap. 4).

Questi possono ben essere considerati come indice della difficoltà delle relazioni tra Paesi arabi e USA, in primis nella sua relazione strategica con Israele e l'occupazione dei territori arabi e palestinesi.

In conclusione, il libro offre materiale utile ad affrontare un tema complesso i cui tratti rimangono tuttora sfuggenti ma che merita attenzione: odioso come ogni essenzialismo, l'accusa superficiale o strumentale di antiamericanismo può delegittimare anche ogni critica, di per sé legittima se fondata, alla politica statunitense. Ancora una volta, il lavoro di indagine critica, la sua diffusione e promozione risultano essere vitali per contrastare ogni «mentalità» o «-ismo» di turno.

Massimiliano Trentin

Storia delle donne e di genere

Karen Offen,
**Debating the Woman
Question in the French
Third Republic, 1870-1920**,
Cambridge, Cambridge University
Press, 2018, pp. 694.

Karen Offen non è nuova a questi lavori di sintesi: già nel suo volume *European Feminisms, 1700-1950: A Political History*, pubblicato nel 2000, aveva proposto uno studio comparato dei femminismi europei partendo da un approccio opposto a quello post-moderno, considerato come troppo teorico.

In questo nuovo saggio la Offen riprende la stessa prospettiva, partendo da una forte contestualizzazione storica volta a far riemergere le singole personalità che hanno caratterizzato i principali momenti della storia delle donne in Francia, in particolare per gli anni della Terza Repubblica. Il testo comincia infatti nel 1870 e termina nel 1920, anno del cinquantesimo anniversario del regime costituzionale nato sulle ceneri del Secondo Impero e della Comune di Parigi. Questo per una lettura in termini di storia nazionale, ma se dovessimo interpretare gli estremi cronologici del volume in ambito di storia delle donne allora la scelta servirebbe a definire di fatto il periodo di maggior sviluppo del femminismo francese, quello

in cui sorsero le principali associazioni e andarono sviluppandosi le principali tematiche, educazione, lavoro, suffragio, fino allo scoppio del primo conflitto mondiale ed alla «sospensione» di fatto delle rivendicazioni femministe in nome dell'*Union Sa-crée* e della difesa della patria.

A livello cronologico l'autrice inserisce poi nella conclusione un ulteriore limite temporale, spostando la fine del libro al 1949, anno della pubblicazione del *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir.

Ancora una volta dunque l'autrice sceglie la prospettiva del lungo periodo, privilegiando la storia delle donne a quella di genere, al fine di far apparire i singoli momenti, gli eventi, e soprattutto le biografie, capaci di animare un dibattito – per riprendere un elemento interessante del titolo – centrale in quel momento storico in cui la Francia fu animata da un vero e proprio scontro tra una corrente repubblicana e una cattolica. Durante la Terza Repubblica le donne andavano infatti «conquistate» ai valori repubblicani anche attraverso strade diverse, come nel caso dell'azione svolta da Leon Richer e Maria Deraismes, femminista e già autrice di numerosi articoli e saggi in cui sosteneva il diritto all'educazione delle donne. Maria fu invitata a tenere un ciclo di conferenze al Grande Oriente di Francia, sul tema del razionalismo e

dell'anticlericalismo, ottenendo un grande successo di pubblico. Insieme a Richer fondò nel 1869 il giornale «Le Droit des Femmes», a cui collaborò anche Louise Michel, e nel 1893 fondò poi, insieme a Georges Martin, la loggia mista *Le Droit Humain*: una loggia repubblicana improntata al sociale, il cui impegno principale era rivolto all'assistenza alle donne ed ai bambini in difficoltà.

I temi dell'educazione, dell'assistenza e anche del lavoro sono tutti aspetti che la Offen affronta nel libro attraverso lo studio delle singole personalità, da Maria Deraismes a Madeleine Pelletier – un medico che alla vigilia della guerra si era distinta per il ricorso ad «azioni spettacolari in difesa dai diritti minimi», voto e lavoro, ma anche per una più generale «liberazione della donna» – da Hubertine Auclert, figura storica del femminismo, a Hélène Brion, militante pacifista.

Un libro interessante, ricco di fonti e citazioni bibliografiche, dove si assiste a una continua interazione tra storia delle donne e storia nazionale e che traccia un dettagliato percorso del femminismo francese nel passaggio tra diciannovesimo e ventesimo secolo. Il lungo epilogo riassume gli anni tra le due guerre mondiali, fino al 1944, data della legge che concesse il diritto di voto alle donne, per terminare con la pubblicazione del *Secondo Sesso* di Simone De Beauvoir, che di fatto chiudeva la storia delle donne durante la Terza Repubblica per aprirne una nuova fase di lotte fondate su nuove richieste.

Elena Musiani

Sandro Portelli (a cura di)
con Antonio Parisella,
**Ribelle e mai domata.
Canti e racconti
di antifascismo e resistenza.**
Roma, Squilibri, 2016, pp. 326.

Dodici storie di donne della Resistenza romana, ricostruite sulla base di interviste raccolte a partire dagli anni Ottanta, sono al centro di questo volume nato dalla collaborazione tra l'Archivio Sonoro «Franco Coggiola» del Circolo Gianni Bosio e il Museo storico della Liberazione di Roma. Analogamente ad altri recenti studi di taglio locale che si sono occupati della partecipazione attiva e del

contributo delle donne alla Resistenza, anche in questo caso l'obiettivo è quello di raccontare un aspetto a lungo rimosso dalle narrazioni ufficiali, che soltanto nell'ultimo ventennio è divenuto oggetto di una significativa riflessione storiografica. Le storie qui narrate, commenta Francesca Koch in un breve saggio in appendice, «impongono, ancora una volta, il riconoscimento della straordinaria novità dell'assunzione di responsabilità femminile e dell'affermazione di libertà personale e collettiva» (p. 317).

Le interviste, curate da Alessandro Portelli, restituiscono una realtà articolata, nella quale sembrano saltare rapidamente i confini tra sfera pubblica e privata. Impegno politico, in alcuni casi armato, e un rapporto complesso con la violenza, subita ma anche agita, emergono dai racconti accanto all'attività di cura nei confronti delle proprie famiglie e soprattutto dei figli, in un contesto in cui si era costretti a confrontarsi quotidianamente con fame e sofferenza. Presi nell'insieme, tutti questi elementi hanno contribuito a determinare una forte difficoltà da parte di molte a raccontarsi, a raccontare la propria esperienza personale anche a distanza di tempo, in parte a causa di una componente emotiva che le ha spinte in qualche modo a cautelarsi, come spiega Maria Michetti citando la testimonianza di Carla Angelini, militante del Pci arrestata e condotta in via Tasso: «Sapete, è la prima volta che io ne parlo e sarò molto prudente, sarò molto cauta; fino ad ora non ho mai avuto la forza di parlarne; poi forse non vi dirò tutto» (p. 16). Dall'altra parte, la Resistenza vissuta soprattutto nella sua dimensione civile ha fatto spesso prevalere in queste donne la tendenza a ridimensionare le azioni compiute motivandole con la situazione di emergenza, come se in quelle azioni non ci fosse stato niente di straordinario. Si legge ad esempio nell'intervista a Giovanna Marturano: «Il lavoro delle donne è sempre stato molto rischioso, cioè molto largo, però se non lo facevi così non lo facevi, capito. Bisognava pure rischiare. [...] Ognuna di noi ci aveva paura; non è che eravamo degli eroi, assolutamente. Avevamo paura tutti. Però, ci avevamo paura prima; ci avevamo paura anche dopo, qualche volta [...]. Ma al momento dell'azione no, perché ci avevamo troppo da fa', capito?» (pp. 80 e 82). Dai racconti emerge una quotidianità certamente dura, ma fatta anche

di una grande solidarietà e di alcuni aneddoti che strappano un sorriso al lettore.

Merita di essere segnalato il ricco e dettagliato apparato di note, con informazioni biografiche sulle intervistate e su altre figure della Resistenza per la maggior parte poco conosciute, a cui ha collaborato il Museo storico della Liberazione. Le interviste fanno parte dell'Archivio Sonoro «Franco Coggiola» del Circolo Gianni Bosio, cui appartengono anche i materiali sonori e musicali raccolti in un doppio CD che accompagna il

testo. A differenza di molte raccolte discografiche che contengono canti della Resistenza dell'Italia settentrionale, queste registrazioni sono l'esito di ricerche condotte prevalentemente in Lazio, Umbria e in altre regioni centrali. Nel complesso, il progetto risulta di particolare interesse perché, attraverso canti e racconti, contribuisce ad una più ampia conoscenza di una tradizione antifascista e partigiana generalmente meno nota.

Valentina Casini

Storia delle idee e del pensiero politico

Roberta Ferrari,
**Beatrice Potter
e il capitalismo senza
civiltà.
Una donna tra scienza,
politica e amministrazione,**
Roma, Viella, 2017, pp. 272.

Sin dalle prime pagine del suo libro, Roberta Ferrari chiarisce qual è lo scopo della ricostruzione dell'opera di Beatrice Potter, che non è solo quello di «scrivere il capitolo mancante della storia delle dottrine politiche» ma osservare la genesi di un pensiero moderno dello Stato e della democrazia, «analizzare il dibattito cruciale tra liberalismo e socialismo che, a cavallo tra due secoli, ha portato alla ribalta la "società"» (p. 8). Di più: fare tutto questo ora, di fronte alle incessanti mutazioni del sistema capitalistico e dell'ordine neoliberale attuale significa, spiega l'autrice, dare conto del suo lungo processo, ma anche dare spazio all'ampiezza concettuale e alla valenza contemporanea di una riflessione sull'amministrazione, sulla libertà e sulla civiltà.

Un libro importante e ambizioso che riesce perfettamente nell'intento. Beatrice Potter, moglie del più noto Sidney Webb, sviluppa un suo pensiero autonomo all'interno del fabianesimo dove si muove. Un aspetto importante della sua biografia politica è il rapporto apparentemente contraddittorio con la politica delle donne: la sua firma contraria al suffragio femminile ha alla base una forte motivazione politica. Il voto è cioè una prospettiva

riduttiva, incapace di modificare la condizione delle donne in società. Le donne devono essere messe nella condizione di conquistare il potere, non di esercitare il potere altrui. Altro importante campo di indagine di Beatrice Potter è la povertà come questione sociale, sebbene nella sua riflessione i poveri non scompaiano mai come individui.

Grande critica del sistema inglese, Potter mette al centro della sua riflessione il *character* – filo conduttore della scienza sociale inglese – dando a questo nuova enfasi. Attraverso la lente del carattere – che ridefinisce i rapporti tra individuo e Stato – ella mette a fuoco i movimenti della società per ripensare il nesso tra singolarità sociale dell'individuo e organizzazione collettiva e riflettere sul potere e sul ruolo politico delle masse.

Preso atto della crisi del *laissez-faire* e della democrazia liberale, Potter non ha intenzione di neutralizzare il conflitto ma di riconsiderare la democrazia in base alla società. Lei è la prima a capire la necessità di una scienza della società che sia in grado di ridefinire le concezioni inadeguate a prendere atto dei mutamenti in corso: l'amministrazione, la politica, l'economia, la storia.

Centrale nel pensiero di Potter è la riflessione sull'amministrazione, che non deve solo «assicurare la governance sociale» ma produrre negli individui «il senso della responsabilità collettiva dell'ordine sociale» (p. 77). Da un lato essa si configura come una scienza collettiva «pratica» (lo studio della tassazione, della proprietà, dei servizi sociali) dall'altro essa prevede una disciplina della cooperazione. Si tratta cioè di una scienza

collettiva che permette di ripensare la produzione in funzione della cittadinanza. In qualche modo il discorso sull'amministrazione di Beatrice Potter potrebbe venir posto in relazione con quanto scrivevano negli stessi anni in Francia Maurice Hauriou e Léon Duguit, dando al pensiero di Potter ampiezza e «transnazionalità». Essi parlavano di «gestione amministrativa», prefigurando un modello pubblico di potere che si esercita meno sotto la forma dell'autorità unilaterale che non sotto il segno della collaborazione con gli amministrati.

Di fronte alla Prima guerra mondiale e alla crisi del capitalismo, del liberalismo e dell'alternativa socialista Potter e suo marito Webb, delusi della chiusura di spazi per la svolta socialista in Inghilterra, guardano all'esperimento sovietico. Nel modello di Stalin Potter vede messa in pratica «una scienza della politica amministrativa, capace di trasformare la democrazia di governo in un processo di concreta democratizzazione della società» (p. 223). La pianificazione di Stalin trasforma secondo i Webb l'economia nello strumento politico per eccellenza. Il piano diventa il mezzo di istituzione del benessere collettivo non solo perché elimina la disoccupazione, ma anche perché con il tempo consentirà la liberazione dell'individuo dal peso opprimente del lavoro.

Il tema del piano potrebbe effettivamente essere un eccellente campo d'indagine per misurare l'ampiezza transnazionale globale della riflessione politica della Potter.

Monica Cioli

Gennaro Imbriano,
**Le due modernità.
Critica, crisi e utopia
in Reinhart Koselleck,**

Roma, DeriveApprodi, 2016, pp. 416.

L'interesse nei confronti dell'elaborazione storico-filosofica di Reinhart Koselleck non è una novità nell'accademia italiana. Basti pensare alle ricerche avviate a partire dagli anni Settanta dal gruppo padovano di storia dei concetti o ai più recenti interventi che Luca Scuccimarra ha dedicato alle radici intellettuali della specifica declinazione koselleckiana della *Begriffsgeschichte* e alla sua

concezione del tempo storico e del mutamento epocale.

Nonostante l'eccellente livello di questi contributi, negli ultimi anni pare essersi imposta una lettura che riduce la ricerca di Koselleck a una mera critica delle fonti storiografiche, a una semplice metodologia della ricerca storica. È, tuttavia, un'altra la prospettiva attraverso la quale Gennaro Imbriano ha deciso di attraversare l'opera di Koselleck.

Privilegiando un punto di osservazione che fa del concetto di crisi il proprio operatore epistemologico, Imbriano non solo è in grado di evidenziare delle precise fasi di elaborazione attorno al problema della genesi della modernità, delle sue rotture e dei suoi sviluppi, ma di individuare alcuni elementi di «persistenza» in un processo intellettuale caratterizzato da una profonda a-sistematicità.

È infatti il concetto di crisi l'elemento persistente in un pensiero che riletto a partire da questo punto prospettico si rivela carico di una politicità irriducibile a una mera elaborazione sui presupposti dell'attività storiografica. Quello di Koselleck è, per Imbriano, un vero e proprio «pensiero della crisi», della sua origine, delle sue evoluzioni e della possibilità di un suo governo attivo o neutralizzazione. Attraverso una meticolosa ricostruzione sia delle principali opere dell'autore tedesco sia dei suoi carteggi inediti con intellettuali del calibro di Carl Schmitt e Hans Blumenberg, Imbriano isola tre fasi in cui questo pensiero della crisi si presenta intrecciato con differenti ipotesi sulla genesi della modernità.

La prima fase, nella quale pesa l'insegnamento di Carl Schmitt di cui Koselleck fu allievo, è centrata su *Kritik und Krise*, la sua tesi di dottorato, pubblicata con alcune modifiche nel 1959. La riflessione di Koselleck, in questo frangente, ruota attorno alla rottura che si consuma con la Rivoluzione francese. Questa viene letta nei termini di una crisi della mediazione statale (assolutistica) che tuttavia è il frutto della progressiva radicalizzazione di una patogenesi già insita nella stessa costituzione dell'ordine moderno. È l'illuminismo, a detta di Koselleck, il principale responsabile della *Trennung* che si viene a determinare tra Stato e società sul finire del Diciottesimo secolo. A esso egli imputa la responsabilità di scavare negli interstizi della coscienza morale che lo Stato aveva isolato dal politico per neutralizzare gli effetti de-

vastanti della guerra civile di religione, e di formulare una critica dello Stato assoluto che si darà nei termini ipocriti di critica morale, quindi, non politica. Secondo Imbriano, in questa fase siamo alle prese con un concetto di crisi fortemente ancorato a quello teologico-politico di matrice schmittiana: la crisi coincide col ripresentarsi dello stato d'eccezione – vera espressione del politico e condizione dell'agire storico – a fronte di uno Stato che è un mero strumento di limitazione. Tuttavia, le colpe dell'illuminismo non sono imputabili alla riproposizione di una ferita che giace nel cuore dell'ordine statale ma al suo addomesticarla in una filosofia della storia per la quale la rivoluzione funzionerà da neutralizzatore del politico piuttosto che indicare la sua suprema espressione.

La seconda fase, costruita attorno agli studi di Koselleck sulla storia prussiana della prima metà dell'Ottocento, mostra, secondo Imbriano, uno spostamento significativo di visuale sulla crisi. Sono gli anni in cui Koselleck lavora a stretto contatto con Werner Conze e in cui si fa sentire l'interesse nei confronti della storia sociale. La vicenda storica della Prussia tra Sette e Ottocento presenta ai suoi occhi una dinamica di crisi che si differenzia profondamente da quella precedentemente rilevata nella Rivoluzione francese. Non si tratta più di evidenziare l'irresponsabilità della società nei confronti dello Stato, ma di cogliere le molteplici dinamiche che attraversano il corso della storia, tanto le questioni politiche e costituzionali, quanto quelle sociali. La crisi del 1848 diviene per Koselleck il sintomo di una incapacità dello Stato di governare i movimenti sempre più accelerati di una società che, sulla base delle dinamiche di industrializzazione e dei nuovi ordinamenti sociali, impone delle transizioni la cui velocità è del tutto inaspettata rispetto ai ritmi della vecchia società e a quelli dello Stato. Società e Stato non indicano più i termini di una polarità, ma solo le espressioni semantiche di un processo di democratizzazione che coincide con la pretesa di farsi Stato della stessa società. Proprio mentre raccoglie l'invito di Schmitt a dilatare l'orizzonte spaziale e temporale della sua indagine oltre il 1789 e la Francia, Koselleck si accorge che c'è una dimensione della crisi che resta inaccessibile a quella, tutta politica, incarnata dalla guerra civile. Lo Stato, la costituzione, la politica incarnano quindi le forze che hanno il

compito di rallentare e governare processi di crisi sempre più diffusi e dotati di una loro durata.

Ma c'è di più: nel momento in cui si accinge a individuare la specificità di una situazione storica unica, egli comprende che si danno nella storia presupposti extra-temporali e forme ontologiche sovra-storiche, senza le quali qualcosa come la storia non sarebbe possibile. Ciò permette a Koselleck di marcare il tratto epocale del frangente tra il 1789 e il 1848, un sessantennio in cui la crisi da fenomeno eccezionale diviene sempre più condizione quotidiana, diffusa, fattore costitutivo dell'autocoscienza di un intero continente. Questa considerazione, che apre la terza fase di riflessione di Koselleck, comporta il ripensare la crisi oltre la sua opposizione al concetto di ordine. L'ordine del tempo che si configura in questa fase non è infatti riconducibile all'alternarsi di rotture e stabilizzazioni, eccezioni e norme: esso è un «ordine della crisi», della transizione, della liquidazione delle vecchie strutture. Un ordine, cioè, nel quale si produce una nuova coscienza del tempo storico a partire dalla separazione tra un'esperienza incapace oramai di dettare regolarità e un'aspettativa che tende a proiettarsi in un futuro di cui bisogna accelerare la venuta. A detta di Imbriano, tuttavia, anche questa torsione della riflessione di Koselleck sulla crisi non riesce a rimuovere il nucleo schmittiano di un politico conflittuale che continua a riemergere quasi nei termini di una costante antropologica. Ciò determina che la crisi, e quindi anche la modernità che a partire da essa si costituisce, assuma sempre, come Giano, due volti: quello del conflitto e quello del suo governo. Tuttavia, il riemergere di questo coté schmittiano impone a Imbriano di ripercorrere la trattazione koselleckiana sul registro temporale del concetto di crisi con particolare riferimento al tema della secolarizzazione e all'eredità di Löwith, per comprendere il carattere di rottura e al contempo di conservazione di un elemento teologico che la semantica moderna della crisi continuerebbe a manifestare ai suoi occhi. Sono pagine dense, nelle quali il carteggio inedito con Hans Blumenberg si rivela determinante per la comprensione del movimento di un pensiero a-sistematico e in costante evoluzione come quello di Koselleck.

Luca Cobbe

Hanno collaborato a questa sezione

Matteo Battistini, Università di Bologna
Alberto Benvenuti, Firenze
Giovanni Bernardini, European University Institute
Tiziano Bonazzi, Università di Bologna
Alfonso Botti, Università di Modena e Reggio Emilia
Francesca Cadeddu, Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII
Jordi Canal, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris
Claudia Castiglioni, Università Ca' Foscari Venezia
Valentina Casini, Università di Bologna
Giovanni Mario Ceci, Università degli Studi Roma Tre
Michele Cento, Università di Bologna
Giovanna Cigliano, Università di Napoli Federico II
Luca Cobbe, Università di Macerata
Marco De Nicolò, Università degli Studi di Cassino
Andrea Frangioni, Roma
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Stefano Luconi, Università di Firenze
Virginia Minnucci, Università per Stranieri di Siena
René Moehrlé, Universität Trier
Cecilia Molesini, Università di Padova
Federica Morelli, Università di Torino
Elena Musiani, Università di Bologna
Andrea Ostuni, Università di Padova
Elisa Piras, Scuola Superiore Sant'Anna
Paolo Pombeni, Università di Bologna
Daniela Saresella, Università di Milano
Nicola Sbetti, Università di Bologna
Gianluca Scroccu, Università di Cagliari
Bruno Settis, Scuola Normale Superiore, Pisa
Marco Sioli, Università di Milano
Carlo Spagnolo, Università di Bari
Teodoro Tagliaferri, Università di Napoli Federico II
Massimiliano Trentin, Università di Bologna
Filippo Triola, Freie Universität Berlin
Umberto Tulli, Università di Trento
Giorgio Vecchio, Università di Parma